

Ambito 9 Messina

**Ambito regionale 9 ricadente
nella provincia di Messina**

Relazioni Tematiche

Geologia e geomorfologia - Archeologia - Beni isolati
Centri e nuclei storici - Beni paesaggistici di piano
Etnoantropologia



REPUBBLICA ITALIANA



Regione Siciliana

Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana
Dipartimento dei Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

**Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali
di Messina**

**Progetto finanziato con
P.O.R. Sicilia 2000-2006 Misura 2.02 Azione C**

**DIPARTIMENTO DEI BENI CULTURALI
E DELL'IDENTITA' SICILIANA**

Il Dirigente Generale

Sergio Alessandro

SERVIZIO PIANIFICAZIONE PAESAGGISTICA

Il Dirigente Responsabile

arch. Venera Greco

**SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI
DI MESSINA**

COORDINAMENTO TECNICO-SCIENTIFICO

arch. Mirella Vinci - Soprintendente per i Beni Culturali ed Ambientali
arch. Antonino Spanò Greco - Responsabile U.O.3 beni paesaggistici

CONTRIBUTI TECNICO SCIENTIFICI

Responsabile coordinamento dati
Responsabile cartografia

arch. Placido Leotta
dott. Massimo De Maria

CONSULENZA SCIENTIFICA

Sistema naturale
sottosistema abiotico
sottosistema biotico
aspetti botanici

dott. prof. Giovanni Randazzo
dott.ssa Concetta Bucca
dott.ssa Rosella Picone

Sistema antropico

arch. Emanuela Barbaro Poletti

Il Responsabile Unità Operativa 3
(arch. Antonino Spanò Greco)

Il Soprintendente
(arch. Mirella Vinci)

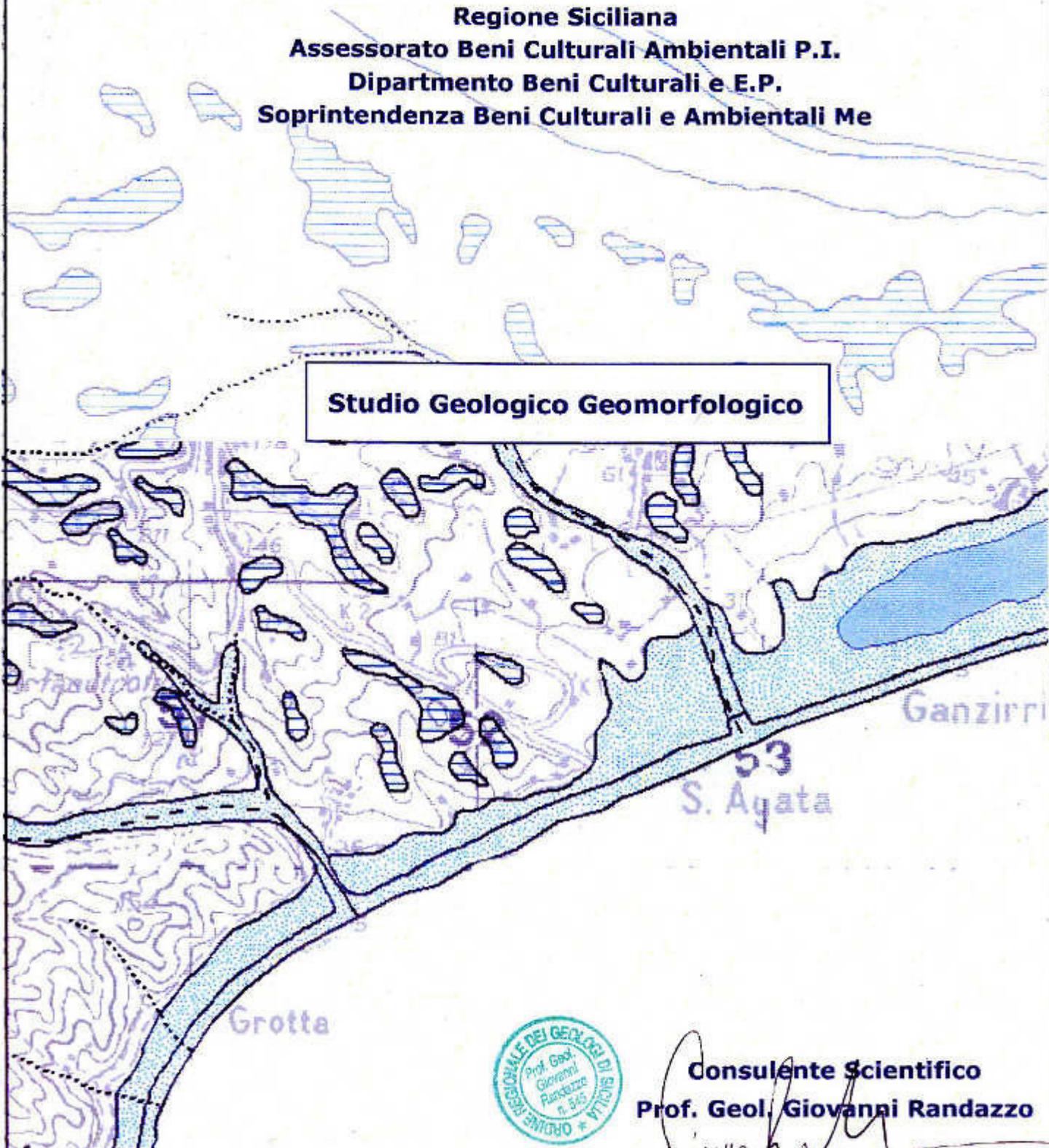
INDICE

Geologia e geomorfologia	pag. 1
Archeologia	pag. 64
Beni isolati, centri e nuclei storici.....	pag. 98
Beni paesaggistici di piano	pag. 108
Etnoantropologia.....	pag. 176

**Piano Paesistico Ambito 9
Area della catena settentrionale
Monti Peloritani**

**Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali Ambientali P.I.
Dipartimento Beni Culturali e E.P.
Soprintendenza Beni Culturali e Ambientali Me**

Studio Geologico Geomorfologico



**Consulente Scientifico
Prof. Geol. Giovanni Randazzo**
Giovanni Randazzo

POR Sicilia 2000 2006

Misura 2.02 C

Gestione tematiche paesaggistiche e formazione di piani d'Ambito

Cod. id. 1999 IT. 16.1.PO.011/2.02/9.3.7/0041

INDICE

1. PREMESSA	1
2. ASPETTI GENERALI	3
2.1 SCOPI E AMBITO DI VALIDITÀ DELLA LEGENDA.....	3
2.2 BASE CARTOGRAFICA DI RIFERIMENTO.....	4
2.3 METODOLOGIA DI RILEVAMENTO.....	5
2.4 MODELLO DATI.....	5
2.5 SIMBOLOGIA.....	6
3. INQUADRAMENTO GENERALE	7
3.1 GEOGRAFIA.....	7
3.2 GEOMORFOLOGIA.....	8
3.3 GEOLOGIA E TETTONICA.....	10
3.3.1 <i>Catena Kabilo-Calabride</i>	11
3.3.2 <i>Catena Appeninico-Maghrebide</i>	12
3.4 LA COSTA.....	13
3.4.1 <i>Problematiche costiere</i>	14
3.4.2 <i>Inquadramento geografico - geomorfologico</i>	16
3.4.3 <i>Settore Tirrenico</i>	17
3.4.4 <i>Settore dello Stretto di Messina</i>	19
3.4.5 <i>Settore Jonico</i>	20
3.4.6 <i>L'erosione costiera</i>	21
3.5 ASPETTI PALEOGEOGRAFICI PER FINI DIDATTICI E TURISTICI.....	22
I GEOSITI.....	22
3.5.1 <i>Strategie globali</i>	22
3.5.2 <i>Strategie Europee</i>	22
3.5.3 <i>Strategie Transnazionali</i>	23
3.5.4 <i>Definizione di "GEOSITES"</i>	23
3.5.5 <i>La Geodiversità</i>	26
4. PRINCIPI DEL SISTEMA DI CLASSIFICAZIONE.....	32
4.1 PRINCIPI GENERALI DI CODIFICA.....	32
4.2 CLASSIFICAZIONE DELLE FORME.....	33

5. ELEMENTI MORFOLOGICI IN PUNTI.....	35
5.1. COSTA_PNT.....	35
5.2. TERRA_PNT.....	37
5.3. CIME.....	37
5.4. SORGENTI.....	38
5.5. GEOSITI.....	39
5.6. FOCI.....	39
6. ELEMENTI MORFOLOGICI IN LINEE	40
6.1. ELEMENTI MORFOLOGICI TERRESTRI (TERRA_LINE).....	40
6.2. ELEMENTI MORFOLOGICI MARINI (COSTA_LINE).....	41
6.3. IDROGRAFIA.....	41
6.4. SPARTIACQUE.....	43
6.5. FAGLIE.....	44
7. ELEMENTI MORFOLOGICI IN POLIGONI	45
7.1. GEOLOGIA.....	45
7.1.1. <i>Depositi quaternari</i>	45
7.1.2. <i>Coperture Tardogene post-collisionali</i>	46
7.1.3. <i>Coperture Tardogene pre-collisionali</i>	46
7.1.4. <i>Coperture Tardogene pre-collisionali Oligo _ Mioceniche</i>	46
7.1.5. <i>Unità Kabilo-Calabridi</i>	47
7.1.6. <i>Unità Appeninico-maghrebidi</i>	48
7.2. ALLUVIONI.....	48
7.3. DELTA.....	49
7.4. TERRAZZI MARINI.....	49
7.5. TERRAZZI FLUVIALI.....	50
8. CONCLUSIONI	51

1. PREMESSA

Su incarico della Soprintendenza ai BB.CC.AA., ai fini della redazione del Piano Territoriale Paesistico (PTP) Ambito 9 "Area della catena settentrionale Monti Peloritani", è stato realizzato il presente studio geologico-geomorfologico.

Lo scopo del lavoro definito da due distinti incarichi, denominati "Fase 1" e "Fase 2" mira ad una:

- Raccolta sistematica delle fonti esistenti, integrazione con rilievi diretti sul territorio, compatibilizzazione delle trasformazioni di scala, di tolleranze, di sistema di proiezione, per uniformarle alle cartografie del PTP nel suo insieme e renderle adeguatamente sovrapponibili e leggibili nelle reciproche interrelazioni;
- Rivisitazione e accorpamento della cartografia geolitologica di riferimento (LENTINI et al.);
- Elaborazione di quadri dell'evoluzione paleogeografia della provincia ai fini didattici e turistici;
- Realizzazione di tutti i tematismi e di tutte le cartografie in ambiente software ARCGIS e specificatamente ARCVIEW su base cartografica IGM scala 1:50.000; gli eventuali approfondimenti in scala 1:25.000 e 1:10.000 saranno limitati ai casi strettamente necessari per le valenze antropiche che emergeranno durante il lavoro;
- Georeferenziazione di tutto il lavoro, ivi comprese le carte di riferimento;
- Creazione di banche dati relative alle conoscenze raccolte in ambiente software ARCVIEW e ACCESS, con adeguata integrazione delle stesse con parte cartografica;
- Relazioni dettagliate sulle analisi svolte e sui dati raccolti

A tal fine si sono realizzati i seguenti shapefile¹:

1. Elementi morfologici terrestri (Terra_pnt)
2. Elementi morfologici marini (Costa_pnt)
3. Cime
4. Sorgenti
5. Geositi
6. Foci
7. Elementi morfologici terrestri (Terra_In)
8. Elementi morfologici marini (Costa_In)
9. Idrografia
10. Spartiacque
11. Faglie
12. Argini
13. Geologia
14. Laghi
15. Alluvioni
16. Delta
17. Terrazzi marini
18. Laghi e specchi d'acqua

¹ Uno shapefile per ogni tematismo realizzato escluso lo shapefile "Geologia"

2. ASPETTI GENERALI

2.1 Scopi e ambito di validità della legenda

Nell'ambito del progetto di cui al presente incarico, in una prima relazione intermedia trasmessa il 7.12.05, è stata proposta una metodologia di rilevamento delle forme e dei processi di tipo "classico". Lo strumento principale dell'acquisizione dei dati è stato un rilevamento di campagna, integrato con le informazioni georiferite (cartografie, banche dati geografiche, inventari etc.) reperibili nella bibliografia abbastanza florida per l'area in esame.

La costruzione della carta di riferimento basata su queste specifiche è da considerarsi fattore critico e in generale predominante a cui verranno poi correlati tutti i tematismi richiesti dall'incarico.

E' stata così redatta una base geologica in cui tutte le informazioni geologiche sono state georiferite², creando delle campiture attive per ogni singolo affioramento.

Sulla cartografia di base è stato disegnato il reticolo idrografico di tutti i corsi d'acqua degli ambiti considerati, proponendo la gerarchizzazione classica dei relativi reticoli idrografici.

Per quanto concerne la geomorfologia, allo stato attuale sono stati censiti alcuni morfotipi di base quali Cime, Spartiacque, Costa etc.

Per quanto riguarda la geomorfologia costiera è stata fatta una suddivisione di dettaglio, in base alle caratteristiche generali della linea di riva, introducendo la sua ulteriore suddivisione in base alla granulometria dei depositi presenti lungo le spiagge.

E' stato elaborato un database contenente tutti i dati pluviometrici e termometrici della stazioni presente nei due ambiti territoriali.

A valle di questo è stato censito, individuato, cartografato e descritto un primo gruppo di geositi di primaria importanza.

Partendo da questa base è stata realizzata una carta altimetrica ed una clivometrica per tutto il territorio considerato.

²Si ricorda a tal proposito che tutte le informazioni litologiche e strutturali sono state dedotte dalla cartografia geologica sono quelle segnalate da "Carta geologica della provincia di Messina" (LENTINI *et al.*, 2000), edita dalla Selca di Firenze.

Le basi informatiche prodotte ora dovranno essere correlate con i diversi tematismi elaborati dagli altri gruppi di studio in modo da giungere ad una cartografia di base per l'intero PTP dei due ambiti di competenza messinese.

2.2 Base cartografica di riferimento

La base cartografica usata per la georeferenziazione e il dettaglio delle informazioni geografiche è la Carta 1:50.000 edita dall'I.G.M., in formato raster.³

Sono state utilizzate inoltre, laddove si è reso necessario ubicare e dettagliare meglio alcuni dati (in caso contrario non ubicabili sulla carta 1:50.000), i seguenti ausili cartografici:

- Ortofoto in scala 1:10.000; (volo anno 1998);
- Carte Tecniche Regionali (C.T.R.) in scala 1:10.000; (volo anno 1992 e alcune volo anno 1985);

L'uso di carte edite in anni diversi ha permesso in varie fasi del lavoro sia di avvalorare il dato dove questo si manteneva invariato negli anni, sia di dare una stima qualitativa del cambiamento laddove la sovrapposizione delle carte utilizzate dava spunto a questo tipo di analisi.

Si ricorda comunque che l'unità cartografabile minima da considerare come riferimento generale per le forme poligonali è pari ad un'area di 0,817 mm² sulla base cartografica utilizzata.

In riferimento alle forme lineari l'unità cartografabile minima è pari a 1 mm sulla base cartografica.

Tutte le altre forme non espressamente rappresentabili con le unità lineari o poligonali sono state cartografate come puntiforme e associate a simboli.

³ Il contenuto d'informazioni di tipo qualitativo di una carta di base e la precisione delle misure su di essa eseguibili dipendono dal suo rapporto di scala, cioè dal rapporto di riduzione con il quale vengono rappresentate le grandezze lineari; si dice che la scala di una carta è tanto più piccola quanto più piccole sono, rispetto alla realtà, le dimensioni di ciò che essa rappresenta.

2.3 Metodologia di rilevamento

La metodologia di rilevamento delle forme e dei processi a cui fa riferimento la legenda è di tipo "classico". Lo strumento principale dell'acquisizione dei dati è stato un rilevamento di campagna, integrato con le informazioni georiferite (cartografie, banche dati geografiche, inventari etc.) reperibili nella bibliografia abbastanza ricca per l'area in esame.⁴

2.4 Modello dati

Lo studio è stato strutturato per la raccolta del dato secondo un "modello dati" di tipo GIS, in cui le informazioni sono rappresentate da elementi geometrici georiferiti relazionati a dati alfanumerici.

Sono stati creati SHAPEFILE per ogni tematismo oggetto di studio.

Essendo un formato dati tipo Shapefile di ArcView/ArcGIS consente la visualizzazione tramite l'opportuno utilizzo dei Layer per rappresentare i singoli tipi e sottotipi.

Gli shapefiles realizzati, combinati in vario modo a volte singolarmente a volte (anche 10) insieme hanno reso possibile riprodurre sul cartaceo i tematismi studiati. Si ricorda comunque la potenzialità di un uso informatico può dare luogo a molteplici sovrapposizioni e speculazioni.

Sono stati creati shapefiles di tipo Point, Polyline, Polygon, a seconda se gli elementi naturali a cui si riferivano erano riconducibili ad una forma geometrica piuttosto che ad un'altra.

Fatto salvo quanto già detto, un discorso diverso va fatto per la geologia, tematismo per cui è stato realizzato un unico database relazionale in cui convivono più attributi⁵ caratterizzanti gli elementi geometrici relativi al tematismo in questione.

La legenda proposta prevede la definizione di elementi geologico - strutturali e dei relativi tipi e sottotipi, coerenti con il concetto di rilevamento geologico; si ricorda a tal proposito che tutte le informazioni litologiche e

4 Si precisa, che nella costruzione delle tavole elencate esiste una componente soggettiva legata alle capacità, all'esperienza del rilevatore, fattore de-oggettivizzante l'acquisizione dei dati.

5 Es. Lo Shapefile geologia contiene record e attributi come "Complessi litologici", "Erodibilità" etc.

strutturali deducibili dalla cartografia geologica sono quelle segnalate da "Carta geologica della provincia di Messina" LENTINI et al., 2000, Selca, Firenze⁶).

2.5 Simbologia

Un software GIS, e il suo stesso modello dati, generalmente non sono ottimizzati per un allestimento a stampa che garantisca una qualità cartografica "professionale"; l'uso ideale di questo lavoro rimane comunque quello informatico, perché il supporto digitale consente molteplici sovrapposizioni e speculazioni.

Ma si vuole sottolineare in questa sede che l'accurata definizione della simbologia dei tipi e sottotipi, che ha necessitato di un lavoro oneroso e di un attento esame dei risultati, è stato condotto ai fini di una leggibilità "cartacea" degna del lavoro svolto.

Pur tenendo conto che la simbologia della presente legenda è suscettibile di ottimizzazione, si ritiene utile esplicitare i principi base seguiti per l'editing del presente lavoro:

1. Ogni gruppo di forme ha uno o al massimo due tonalità di colore caratteristiche;
2. Il colore della base topografica ha una tonalità di grigio sufficientemente leggibile; per mettere in maggior risalto i colori del tematismo, riservando il nero e i colori con bassi valori di RGB (i colori "scuri") per la descrizione delle forme;
3. La campitura di alcune forme ritenute significative presenta caratteristiche di riconoscibilità indipendenti dal cromatismo in modo da favorire la leggibilità anche su copie in bianco e nero;
4. La densità delle campiture è stata opportunamente valutata per evitare di occultare la base topografica;
5. Nel caso di forme non rappresentabili alla scala di riferimento nella loro dimensione reale si è previsto l'uso di simbologia puntuale.

Si ricorda comunque la necessità di considerare la simbologia come una variabile funzione del prodotto cartografico che si vuole ottenere.

⁶ **Riferimenti bibliografico-normativi.** Per l'elaborazione della presente legenda è stato consultato un numero consistente di pubblicazioni ed elaborati alcuni dei quali inediti. Tutti in linea generale rientrano nella bibliografia a supporto delle norme o dei documenti elencati di seguito o fanno implicitamente riferimento ad esse

- Servizio Geologico Nazionale, SGN (1994) - Linee guida per il rilevamento della Carta Geomorfologica d'Italia alla scala 1:50.000

3. INQUADRAMENTO GENERALE

3.1 Geografia

La provincia di Messina è una delle più estese del territorio Siciliano e ricopre una superficie di 3.250 km² circa (isole minori comprese). Posizionata nel settore nord-orientale della regione, è separata dalla penisola italiana dall'omonimo stretto, della larghezza minima di 3,4 km.

Al suo interno si ritrova uno spartiacque regionale molto importante che separa i bacini ionici da quelli tirrenici.

Il versante settentrionale o tirrenico va da Capo Peloro al bacino del fiume Tusa, il versante orientale o Ionico va da Capo peloro alla foce dell'Alcantara.

L'orografia del territorio della provincia di Messina è molto articolato, si ritrovano infatti luoghi prettamente montuosi in corrispondenza delle catene dei Nebrodi che si estende fino a nord di Tusa, e dei monti Peloritani; zone a prevalenza collinare nel passaggio tra queste grandi catene e il mare e in vicinanza della costa delle aree caratterizzate da grandi piane alluvionali.

I corsi d'acqua principali del versante settentrionale sono rappresentati, da Ovest verso Est, Tusa, Pollina, S. Stefano, Caronia, S. Fratello, Inganno Rosmarino, Zappulla, Tortorici, Naso, S. Angelo, Timeto, Elicona, Novara, Patri e Mela e da numerose piccole fiumare.

Sul versante orientale i maggiori corsi d'acqua sono da nord verso sud, le fiumare della provincia di Messina, Fiumedinisi, Alì, Zilli, Pagliara, S. Filippo, e l'Alcantara che segna anche il limite della provincia. L'Alcantara rappresenta qui anche la foce di molti sistemi fluviali che nascono dai nebrodi e scorrono in direzione sud.

I laghi naturali sono pochi e di limitata estensione, tuttavia, per le caratteristiche climatiche dell'Isola, assumono una grande valenza ambientale. Nella fattispecie sono tutti concentrati nella zona a quota più alta dei Nebrodi (che da studi climatici è risultata anche la più piovosa).

In sintesi nel territorio della provincia di Messina, la morfologia collinare interessa il 30% dell'intera superficie, la morfologia montuosa il 60% e la pianura il 10%.

La provincia di Messina inoltre con i suoi 108 comuni, dal punto di vista amministrativo, è la più complessa di tutta la regione Sicilia.

I territori a più elevata altitudine mostrano una caratterizzazione ben definita: o sono ricoperti per la maggior parte da boschi o, al contrario, sono incolti. In entrambi i casi, essi presentano una densità abitativa alquanto ridotta in confronto alle aree pianeggianti litoranee dove soprattutto negli ultimi anni si è assistito ad una antropizzazione e conseguente speculazione edilizia senza precedenti.

La provincia di Messina inoltre con i suoi 676.895 208 residenti per densità R/S(Km)⁷ si attesta al terzo posto dopo quelle di Catania e Palermo.

3.2 Geomorfologia

Lo studio delle dinamiche geomorfologiche di un territorio si rivolge all'identificazione delle forme del rilievo terrestre e dei processi che le hanno generate. Tali dinamiche, che sono dovute alla interazione tra i fattori climatici, morfologici e geologici, fanno sì che il paesaggio sia soggetto ad un continuo processo di modellamento.

A tali fattori se ne aggiunge un altro, determinante per l'assetto geomorfologico, che è quello antropico: la valutazione sulle condizioni di stabilità dei versanti naturali condiziona in maniera fondamentale la scelta degli indirizzi di sviluppo a livello urbano e regionale, in quanto trova implicazioni dirette in ogni tipo di attività.

La Sicilia ha una struttura geologica giovane e molto eterogenea; tali aspetti influiscono notevolmente sull'entità dei processi erosivi e quindi sulla frequenza e dimensione degli eventi di instabilità dei versanti.

Varie analisi e studi a scala regionale hanno sempre evidenziato come più del 50% del territorio presenta un alto grado di propensione al dissesto geomorfologico, sottolineando anche che importanti e numerose sono le concause antropiche capaci di accelerare i processi di formazione dell'instabilità e quindi il succedersi di eventi franosi.

Sulla base delle attuali conoscenze delle dinamiche geomorfologiche, sulla base di dati tratti da autorevoli pubblicazioni scientifiche, si sono potute identificare alcune tra le problematiche e tra le criticità che influenzano i maggiori fenomeni di dissesto.

La schematizzazione rappresenta un approccio sistemico, di tipo qualitativo, ai problemi geomorfologici della provincia di Messina. Certamente, come del resto tutti i tentativi di raggruppamento dei fenomeni naturali, non include tutte le specificità riscontrate, ma rappresenta un punto di partenza, aperto ad ogni ulteriore nuova inclusione e a successive fasi di approfondimento.

⁷Dati ISTAT aggiornati al 01/01/2000

Tra i dati emergenti e dall'esperienza svolta, le frane sembrano essere per numero e frequenza gli eventi più diffusi su tutto il territorio provinciale (come ad esempio le frane di colamento rilevate su tutti i litotipi argillosi). Tra le concause primarie di innesco di questi fenomeni, l'uso antropico è sicuramente il più importante.

Tra i fattori principali responsabili dell'innesco delle possibili cause dei dissesti, ci sono sicuramente il clima, la morfologia, la geologia e l'uso del suolo.

Quindi la crescente intensità degli eventi piovosi porta un incremento dei processi erosivi e conseguente asportazione degli accumuli derivanti da degradazione fisico-chimica. Ma soprattutto le tanto discusse variazioni climatiche in atto nel Mediterraneo, con relativo mutamento in atto delle escursioni climatiche, comportano un fenomeno purtroppo sempre più osservato e sempre più presente, ovvero l'incremento spazio-temporale delle piogge con effetti amplificati delle fenomenologie erosive.

Questo tipo di erosione concentrata, e lo scalzamento al piede dei versanti, sono sicuramente i risultati più visibili di questi fenomeni sopra descritti.

Un tema di rilevante interesse è la situazione geomorfologica di molti centri urbani minori dell'entroterra o delle zone prospicienti la costa. La posizione morfologica arroccata, di difesa, tipica degli insediamenti medievali, spesso corrisponde a situazioni di spazio limitato per l'urbanizzazione.

I centri storici sono infatti circondati da morfologie molto aspre, con pendenze superiori anche al 70%, e quasi sempre soggette ad erosione o a fenomeni gravitativi veri e propri. Se questa condizione si associa allo sviluppo disordinato che quasi tutti i centri urbani hanno avuto negli ultimi 30 anni, si possono immediatamente individuare quelli che sono gli ambiti di maggiore rischio per la vita umana del territorio siciliano.

La complessa geologia della provincia di Messina offre validi spunti per una discussione sulla diversificazione del tipo di dissesto a seconda dei litotipi dove esso si verifica.

Nei Litotipi argillosi della catena Appenninico-Maghrebide l'instabilità dei pendii genera fenomeni quali frane di colamento, o processi calanchivi laddove il dilavamento avviene in maniera più lieve.

Nelle Sequenze flyschoidi sempre della catena Appenninico-Maghrebide, il diverso comportamento meccanico può dare luogo alla combinazione di diversi tipi di dissesto, nonché la delineazione di morfologie predisposte all'erosione.

Come cause geologiche annoveriamo Strutture tettoniche e Fronti di sovrascorrimento che possono provocare la dislocazione di ammassi rocciosi (cartonatici, metamorfici etc. a seconda della natura della roccia) con formazione di fronti rocciosi subverticali soggetti a crolli.

L'uso antropico infine, potrebbe sembrare il meno catastrofico nel breve periodo, ma la continua ricerca e necessità di spazi da parte dell'uomo per le esigenze della società moderna, ha un impatto non trascurabile.

3.3 Geologia e Tettonica

L'odierna configurazione geologica della Sicilia deve la sua origine all'ubicazione nella zona di collisione tra i settori crostali delle placche africana ed europea. Dal punto di vista geologico infatti queste due grandi placche risultano saldate tra di loro e la linea di sutura dei due continenti è rappresentata dall'orogene appenninico-maghrebide. Differenti domini strutturali caratterizzano questo dominio originatesi all'inizio del terziario. All'interno di questo complesso sistema orogenetico si inserisce il territorio della provincia di Messina.

L'orogenesi si è realizzata con un sistema di falde di ricoprimento, che prevede l'esistenza dei seguenti domini:

1. Dominio di Avampaese;
2. Avanfossa;
3. Dominio Orogenico

Questi domini costituiscono un sistema a falde di ricoprimento a scala regionale, e non tutti sono riconoscibili nella sola provincia di Messina.

1. L'area di avampaese, indeformata affiora nella Sicilia sud-orientale (le cosiddette successioni iblee) che non interessa l'area oggetto di studio.
2. L'avanfossa, localizzata nella meridionale della Sicilia, è in parte sepolta dal fronte della catena (Bacino di Gela, Sicilia meridionale).
3. Il Dominio orogenico s.s., vergente verso Est e Sud-Est, costituito dalle Unità Kabilo-Calabridi e dalle Unità Siculo-Maghrebidi.

Durante la lunga storia geologica, numerose fasi tettoniche hanno modificato le originarie geometrie fra i vari settori prima descritti.

Le unità stratigrafico-strutturali che formano la catena hanno raggiunto gli attuali rapporti reciproci nell'intervallo di tempo compreso tra il Miocene inferiore e il Pleistocene inferiore, in conseguenza di una tettonica che viene attribuita a collisione continentale.

Le litologie effettivamente affioranti nel territorio della provincia appartengono alle unità Kabilo-Calabridi e alle unità Appenninico-Maghrebidi, più ovviamente tutte le coperture recenti postorogeniche che

3.3.1 Catena Kabilo-Calabride

Alla catena Kabilo-Calabride sono state attribuite tutte le falde costituite dai terreni del basamento cristallino ercinico con resti di coperture sedimentarie meso-cenozoiche. Queste costituiscono un edificio a thrust accavallato sulle unità maghrebidi lungo una superficie di prim'ordine nota anche come linea di Taormina.

Queste unità costituiscono l'ossatura dei monti Peloritani

Le più importanti teorie degli anni '70 descrivono l'Arco calabro-peloritano, come un edificio tettonico a falde di ricoprimento costituite e messe in posto durante le fasi premioceniche dell'orogenesi alpina.

Tali falde derivano dalla deformazione di un'area oceanica e di un margine continentale e sono sovrascorse nel neogene su un margine continentale prima della costruzione della catena appenninica (AMODIO-MORELLI et al., 1976).

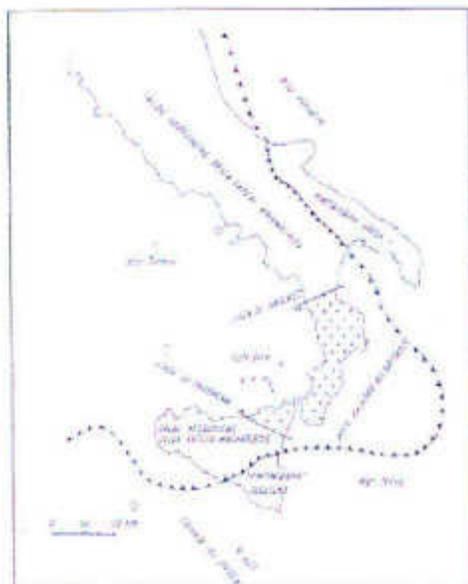


Fig. 3.1 - Arco Calabro-Peloritano (da AMODIO-MORELLI et al., 1976)

Le tre falde strutturalmente più basse hanno un comune substrato di epimetamorfiti e si differenziano tra di loro per la copertura sedimentaria di età meso-cenozoiche (unità di Capo S. Andrea, Unità di Longi-Taormina e unità di S. Marco d'Alunzio). Su di esse è sovrascorsa l'unità di Mandanici costituita da un basamento filladico ricoperto da copertura sedimentaria mesozoica.

provincia di Messina fino ad Acquadolci. L'ampia distribuzione di questa copertura era già stata segnalata da alcuni autori alla fine del secolo scorso.

Una delle più accreditate revisioni di questa successione è quella proposta da BIANCHI 1987 che prevede una disposizione a scaglie scollate dall'originario substrato mesozoico e distinto in diverse unità tettoniche (che ordinate dal basso verso l'alto sono Unità di Gagliano, Unità di Serra del Bosco, Unità di Maragone, Unità di Monte Salici e unità di Nicosia).

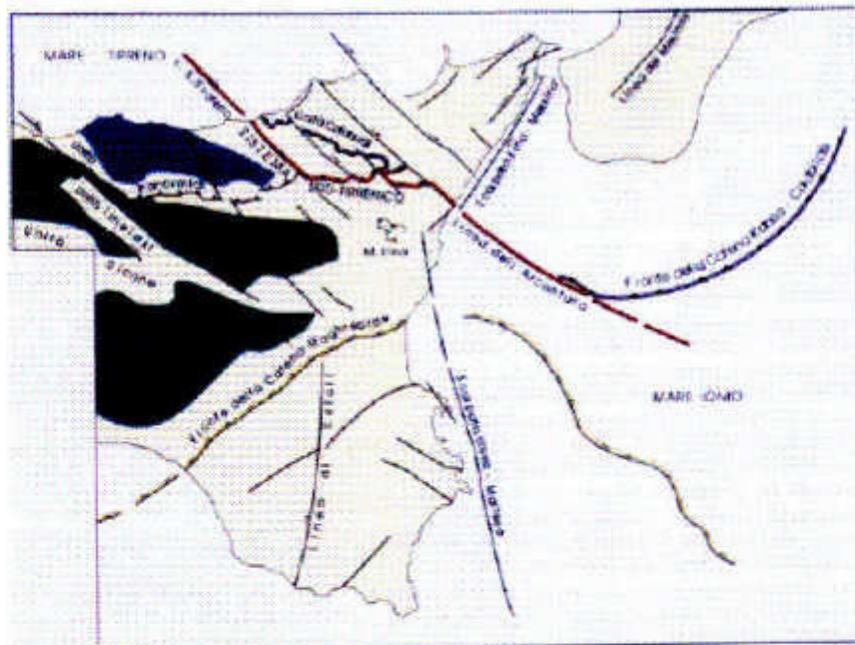


Fig. 3.3 - Schema assetto neotettonico

3.4 La costa

La costa nella provincia di Messina presenta una grande variabilità di caratteristiche fisiografiche, ambientali, infrastrutturali e meteomarine.

Il versante settentrionale, tirrenico, possiede una morfologia costiera caratterizzata da coste basse sabbiose, da Messina fino a Capo Milazzo, che diventano ghiaiose e ciottolose al limite con la provincia di Palermo. Le spiagge sono intervallate da importanti promontori: Capo Milazzo, Capo Calavà, Capo D'Orlando, Capo Cefalù, Capo Zafferano. Lungo la costa tirrenica sfociano numerose "fiumare" con portate notevoli e impetuose durante il periodo invernale e asciutte nel periodo estivo: la Fiumara di Naso, il Torrente Zappulla, la Fiumara di Pollina, ecc.

Il versante orientale, ionico, presenta coste basse e ciottolose a nord fino al catanese, inframezzate da promontori quali Capo Scaletta, Capo S. Alessio e Capo Taormina

3.4.1 Problematiche costiere

La situazione delle coste basse sabbiose italiane non è delle più rosee, minacciate da una forte pressione antropica da terra e da opere di difesa e strutture portuali da mare.

In Sicilia la pressione antropica comincia ad acquisire peso ed interesse a partire dagli anni '60, quando il *boom* economico ed investimenti nell'edilizia abitativa portarono all'espansione delle frazioni costiere con dimensioni prima accettabili, anche se con la costruzione dei lungomare vengono gettate le basi per l'irrigidimento della linea di riva.

Negli anni però la densità abitativa è progressivamente aumentata e contemporaneamente sono cresciute da una parte l'esigenza di spazi pubblici ed aree attrezzate e dall'altra la necessità di proteggere dal mare le strutture costruite fin sulla battigia e di difendere ed ampliare gli arenili, supporto indispensabile per un turismo di tipo balneare.

La fascia costiera si è dunque trasformata in un centro d'interesse per diverse categorie ed attività - dai villeggianti agli operatori turistici, dalla pesca artigianale a quella industriale - che hanno comportato una serie di costruzioni a mare interagenti su strutture ed aree poste anche a diverse miglia di distanza: arretramenti del litorale anche di pochi metri sono ormai impossibili, per cui i soggetti e le categorie economiche interessate si adoperano per fare scattare i meccanismi di difesa passiva non appena i loro beni ed interessi vengono minacciati.

La linea di costa quindi non è più il punto di equilibrio dinamico dell'azione contrastante dei vari parametri fisici che su di essa interagiscono, ma è la risultante di una serie di azioni ed interventi antropici che trovano nelle opere di difesa a mare la loro massima espressione.

D'altra parte, in litorali con temporanea naturale tendenza all'erosione, gli squilibri sono stati incrementati da interventi antropici, che hanno avuto quasi sempre come conseguenza l'innescare o l'accentuazione dei fenomeni erosivi nelle aree a sottoflutto delle barriere, con strutture portuali che, progettate per ospitare e proteggere natanti, sono destinate alcune ad essere interrato, e barriere frangiflutti che, progettate per difendere tratti di costa, ne hanno fatto scadere la qualità sotto i profili igienico ed estetico, innescando una reazione a catena di barriere che inseguono il processo erosivo.

D'altronde, come abbiamo descritto in diverse occasioni, un litorale sabbioso è il risultato del bilancio tra i sedimenti che se ne allontanano, spostati lungo riva e trasportati al largo da onde e correnti, e quelli che vi pervengono, forniti dal carico solido fluviale, dalla demolizione di coste alte e dal flusso dei sedimenti sommersi verso riva.

Il litorale non è dunque statico e fisso nel tempo, ma è una struttura estremamente mutevole e sensibile che rimane in condizioni di equilibrio sino a quando i materiali che se ne allontanano vengono rimpiazzati da uguali quantità di materiali analoghi.

Eccessi o riduzioni degli apporti solidi comportano rispettivamente avanzamenti od arretramenti della linea di riva, con riflessi negativi sulle strutture a mare, che vengono interrate, e su quelle a terra, che vengono distrutte o danneggiate.

Attualmente è laddove sono stati costruiti, sia pure in modo poco previdente, stabilimenti balneari, strade litoranee, pontili, porticcioli turistici, barriere frangiflutti e pennelli di difesa che viene maggiormente sentito il problema delle variazioni di equilibrio della costa, per le conseguenze derivanti sia dall'erosione che dall'ampliamento delle spiagge; inoltre quasi contemporaneamente agli insediamenti selvaggi fin sulla linea di riva e senza che sia stata mai in alcun modo avvertita la correlazione, nella zona continentale si è avuto lo sviluppo dei bacini artificiali e delle bonifiche idrauliche, legato agli interessi per lo sfruttamento delle risorse idriche e per la protezione di insediamenti antropici e di relative infrastrutture.

Giacché per quanto riguarda l'area mediterranea nel corso degli ultimi secoli non si sono verificate mutazioni climatiche tali da provocare cambiamenti dei parametri meteomarinari che influenzano l'evoluzione dei litorali, le variazioni di equilibrio determinatesi in questi ultimi 30-40 anni sono da addebitare principalmente a fattori antropici quali:

- la realizzazione fin sulla battigia di strade e manufatti che, irrigidendo il sistema costiero, ne impediscono le naturali oscillazioni temporanee;
- le opere di sistemazione e di bonifica idraulica degli apparati locali che, aumentando la velocità delle acque fluviali, favoriscono una maggiore dispersione verso il largo dei sedimenti che giungono al mare;
- l'estrazione e l'asportazione indiscriminata di inerti da alvei ed arenili e la distruzione, per motivi di urbanizzazione, serricoltura o balneazione, dei cordoni dunari, preziosa riserva di sabbia per i cicli di scarsi apporti solidi fluviali;
- la costruzione di opere di difesa e moli che modificano profondamente una dinamica litorale fortemente condizionata dall'andamento dei fondali e dalle correnti sottocosta, per cui ogni nuova opera di costruzione o di prolungamento di strutture può comportare e comporta la creazione di nuove zone di quiete o di effetti erosivi in altre aree, modificando localmente la linea dei frangenti;
- la costruzione o la modifica non ragionata di strutture portuali, che porta ad innescare o ad accelerare i processi erosivi esponendo vaste aree

all'arretramento delle spiagge e quindi all'esposizione diretta alle mareggiate di terre e centri abitati;

- la dispersione in mare aperto dei sedimenti periodicamente dragati all'interno delle strutture portuali interrante, che tende ad impoverire gli arenili contribuendo così all'aggravarsi del fenomeno erosivo;
- la distruzione delle praterie di Posidonie, formazioni vegetali capaci di dissipare l'energia di onde e correnti, favorendo il deposito definitivo dei sedimenti nel fitto intrico di rizomi al di sotto del fogliame.

Particolarmente importante per l'evoluzione o la involuzione dei litorali è stata la costruzione delle dighe: dighe e sbarramenti infatti influenzano il carico solido fluviale in modo diretto ed indiretto, trattenendo cioè i sedimenti e riducendo le velocità e quindi la capacità di trasporto delle piene.

E' certo inoltre che il materiale a granulometria ruditica ed arenitica, deposto nella parte apicale degli invasi, non essendo mai più interessato da cacciate, spillate o manovre di scarico viene definitivamente sottratto al carico solido fluviale e quindi alle entrate del bilancio sedimentario dei litorali.

Considerando anche la quantità di materiale a granulometria medio - grossa, mai più rimosso dai *thalweg* per la diminuita competenza delle acque fluviali a valle degli sbarramenti, quantità impossibile da valutare ma sicuramente di gran lunga superiore a quella intrappolata dai serbatoi, risulta evidente quale sia la causa principale della diminuzione degli apporti al mare e quindi del generale arretramento che caratterizza i litorali.

In definitiva lungo tutti i litorali in erosione si riscontra un *budget* sedimentario deficitario in quanto il materiale che esce dal sistema di circolazione costiera non viene rimpiazzato da materiale naturalmente o artificialmente trasportato. Inoltre, il materiale artificialmente trasportato ha difficoltà a mantenersi in condizioni di stabilità in quanto inserito in aree già minate dal disequilibrio e prive di ulteriori protezioni.

3.4.2 Inquadramento geografico - geomorfologico

Il litorale messinese presenta una sua complessità intrinseca, legata alla sua lunghezza ed alla sua composita esposizione.

Si possono definire tre settori: quello Tirrenico, quello Jonico ed uno intermedio caratterizzato dallo Stretto di Messina.

Il settore Tirrenico sottende un ampio arco costiero, delimitato ad Ovest da Capo Cefalù e ad Est da Capo Milazzo che può essere suddiviso in cinque Unità Fisiografiche (UF).

Unità Fisiografiche Tirreniche	
Capo Rasocolmo	Capo Milazzo
Capo Milazzo	Capo Tindari
Capo Tindari	Capo Calava
Capo Calava	Capo d'Orlando
Capo d'Orlando	Capo Cefalù

L'ambito costiero dominato dallo Stretto di Messina può essere suddiviso in tre UF che Vanno da Capo Rasocolmo a Capo Ali.

Unità Fisiografiche dello Stretto di Messina	
Capo Rasocolmo	Capo Peloro
Capo Peloro	Porto di Messina
Porto di Messina	Capo Ali

Mentre il settore Jonico può essere definito da tre UF che vanno dal Capo di Ali a Capo Schisò.

Unità Fisiografiche Ioniche	
Capo Rasocolmo	Capo Milazzo
Capo Ali	Capo Sant'Alessio
Capo Sant'Alessio	Capo Taormina
Capo Taormina	Capo Schisò

I limiti delle diverse celle, ad eccezione del porto di Messina, sono costituite da promontori naturali aggettanti a mare che impediscono il passaggio tra le diverse celle dei sedimenti trasportati dalle correnti litorali. Rispetto alla suddivisione dell'APAT 2006 si è voluta introdurre l'interruzione di Capo Ali per sottolineare la specificità dell'area dello Stretto di Messina.

3.4.3 Settore Tirrenico

Da Capo Cefalù a Capo d'Orlando, in un primo tratto la costa risulta dominata ancora da falesie carbonatiche che ne costituiscono il limite mare terra, talvolta limitate al piede da grossi massi poco arrotondati che rappresentano il risultato di recenti (geologicamente) frane di crollo.

Solo in alcuni punti sono riscontrabili elementi di pezzatura inferiore (mai al di sotto del ciottolo grosso) e questi sono ascrivibili a fenomeni franosi precedenti che il mare ha avuto il tempo di frammentare ed arrotondare.

Procedendo verso Est si entra nell'ampia piana alluvionale costituita dal confluire dei fiumi Furiano, Rosmarino, Favara e Zappulla che forniscono al budget sedimentario costiero un carico solido prevalentemente grossolano (della pezzatura del ciottolo), mentre la frazione più sottile che comunque è presente sedimenta nell'estremo settore orientale del paraggio, protetto da Capo d'Orlando.

Tutto il materiale proviene dalle medesime fonti, poi il mare con il suo trasporto litorale dominante esercitato da Ovest verso Est, lascia pressoché in posto il materiale più grossolano, mentre trasporta, depositandolo a ridosso del capo, quello più sottile.

Da Capo d'Orlando a Capo Calavà è presente un paraggio costiero ben definito e dominato nel settore occidentale dal porto di capo d'Orlando (località San Gregorio e Testa di Monaco). Il porto blocca tutti i sedimenti che riescono a scavalcare il promontorio di Capo d'Orlando ai piedi del quale è presente un bancone di sabbia piuttosto esteso e caratterizzato dalla presenza di laghi effimeri.

Il paraggio è caratterizzato da spiagge, una volta sabbioso-grossolane ed ora prevalentemente ciottolose, su cui insistono il fiume Naso ed altri torrenti minori. Il paraggio ha subito forti processi erosivi nel corso degli ultimi vent'anni, da qui la trasformazione delle spiagge da sabbiose in ciottolose, infatti il materiale più fine è stato progressivamente asportato da onde e correnti non più rimpiazzato da nuovi apporti solidi, resi impossibili dalla imbrigliatura dei corsi d'acqua immediatamente sottesi. Questo ha portato alla definizione di spiagge ciottolose relitte in quanto rappresentano solo parzialmente le caratteristiche granulometriche dell'originario apporto solido.

Da Capo Calavà a Capo Tindari è presente la parte occidentale del Golfo di Patti. Il litorale, in origine, era caratterizzato da spiagge costituite da sedimenti grossolani (sabbie grosse, ciottoli fini), mentre ora è caratterizzato da una serie di opere di difesa emergenti ed aggettanti a mare. Il limite orientale del paraggio è costituito da Capo Tindari che è costituito da un alto promontorio bordato da una lingua di sabbia che ospita diversi laghi effimeri a crescente tasso di salinità da terra verso mare. Il sistema è naturalmente in equilibrio ed è fortemente condizionato dalle opere di difesa realizzate sottoflutto alla foce del torrente Timeto che comunque negli anni ha ridotto sia in quantità sia in dimensioni granulometriche il proprio carico solido.

Da Capo Tindari a Capo Milazzo è presente una piana alluvionale piuttosto estesa bordata da una spiaggia costituita prevalentemente da materiale sabbioso. Il litorale fortemente urbanizzato e caratterizzato da un susseguirsi di

strade litoranee e lungomare, risulta fortemente in erosione. Capo Milazzo rappresenta "un'ermetica" chiusura verso Est del paraggio analizzato.

Da Capo Milazzo a Capo Rasocolmo è presente una piana alluvionale meno estesa della precedente. Le spiagge sono generalmente costituite da sabbie grosse e laddove sono presenti sedimenti più grossolani sono prevalentemente relitti, cioè depositi residuali legati a precedenti processi erosivi che hanno rimosso i sedimenti sabbiosi.

Le fiumare sottese presentano importanti fenomeni erosivi di fondo che sono stati arginati con briglie.

La costa non è completamente urbanizzata e presenta ampi margini per una programmazione di sviluppo. Sono già presenti importanti insediamenti industriali e il loro sviluppo andrebbe "governato" nel rispetto dell'ambiente, ma con l'intento di sfruttare al meglio le potenzialità esistenti. Importanti interventi di difesa sono in corso a Villafranca Tirrena dove è in corso un tentativo di porre rimedio, in modo radicale, agli errori progettuali fatti negli anni precedenti.

3.4.4 Settore dello Stretto di Messina

Da Capo Rasocolmo a Capo Peloro la costa è caratterizzata da spiagge che bordano imponenti alti morfologici che costituiscono talvolta dei capi aggettanti a mare. Il tratto è interrotto da diverse fiumare che, in periodi di piena e soprattutto nel passato hanno portato una grande quantità di materiale.

L'area è caratterizzata da un forte idrodinamismo e da sempre sono noti forti accumuli costieri più o meno effimeri. Tali accumuli hanno certamente giocato un ruolo nella formazione o nella chiusura dei laghi costieri di Ganzirri - Faro.

Oltre ad un idrodinamismo intrinseco connesso con la vicinanza con in contatto mare Tirreno - Mare Ionio, l'evoluzione della linea di costa è fortemente influenzata dall'insediamento di piccoli centri costieri che, sorti intorno ad un nucleo limitato di case, hanno favorito la costruzione di complessi abitativi allungati parallelamente alla costa e tendenti ricoprirla. La successiva realizzazione di strade litoranee ha provocato il completo irrigidimento della fascia costiera, portando così all'innescarsi di processi erosivi che hanno interessato in diversi tratti di costa.

Da Capo Peloro al Porto di Messina la fascia costiera è un unicum costruito in cui il limite verso mare della spiaggia, tranne che nel settore più settentrionale, è costituito dalla Consolare Pompea che limita completamente qualsiasi comportamento dinamico alla spiaggia.

I torrenti che interessano l'UF sono tutti "tombati", cioè sono tutti arginati e coperti. Dal torrente Annunziata fino al Porto la costa risulta quasi completamente costituita da materiale di scarica e da banchine portuali.

Dal Porto di Messina al Capo Ali, il tratto iniziale è costituito dall'esterno della "falce" che costituisce il porto di Messina. L'area di grandissimo pregio paesaggistico, risulta fortemente compromessa da interventi antropici realizzati nel corso degli ultimi lustri.

Immediatamente a Sud, dopo un tratto caratterizzato dalla presenza costante della sola città di Messina, è presente un pesante intervento portuale (o simil tale) che ha portato al banchinamento e alla artificializzazione di un lungo tratto di costa. Procedendo ancora verso Sud, sul litorale, sempre interessato da dal peso delle propaggini periferiche della città di Messina, si possono rilevare tutti quei fenomeni erosivi, in diversi modi connessi, con il cattivo uso del territorio.

3.4.5 Settore Jonico

Il tratto compreso tra i capi Ali e Sant'Alessio è caratterizzato da un'unica falcata di spiaggia, prevalentemente costituito da materiale grossolano, interrotta dagli apparati ficcali di diverse fiumare.

Una volta tali fiumare alimentavano con un importante trasporto solido le spiagge sottese, ma soprattutto queste ultime, non erano limitate e bloccate verso terra dal continuo susseguirsi dei lungomare dei diversi paesi.

La combinazione delle due cause, ha portato al manifestarsi di profondi processi erosivi che hanno raggiunto il loro culmine nell'ambito del territorio del comune posto più a meridione, dove le strutture costiere sono state messe in forte pericolo.

Tra Capo Sant'Alessio e Capo Taormina, da Nord fino a Capo Sant'Andrea è presente un'unica falcata di spiaggia ciottolosa. La spiaggia tranne in alcuni punti appare in discreto equilibrio, solo nel tratto meridionale, appartenente al comune di Taormina, nel corso degli ultimi anni si è registrato un importante processo erosivo che ha messo in pericolo alcuni hotel realizzati vicino la linea di riva.

Tra Capo Sant'Andrea e Capo Taormina è presente la profonda baia di Isola Bella, appunto dominata dalla presenza dell'omonima isola e dall'istmo che la collega a terra.

Tra Capo Taormina e Capo Schisò è presente una falcata sabbioso - ciottolosa che fino a circa trent'anni fa risultava in condizioni di instabile equilibrio dominato dall'alternarsi delle correnti che spingevano, appunto alternativamente, i sedimenti da Nord verso Sud e da Sud verso Nord.

La costruzione del molo di Schisò ha interrotto questo processo, limitando o annullando lo spostamento dei sedimenti da Sud verso Nord. Questo ha favorito una progressiva erosione della spiaggia presente con successivo accumulo dei materiali erosi nella zona portuale.

Appartiene alla costa messinese anche quel piccolo tratto del territorio di Giardini Naxos, denominato Recanati, che occupa, in modo massivo, il lato sinistro della foce del fiume Alcantara.

3.4.6 L'erosione costiera

L'erosione costiera è il risultato di un complesso di processi naturali e/o di origine antropica che determinano una maggiore rimozione del materiale rispetto alla sua deposizione: lo smantellamento della costa, da parte del mare, è infatti un fenomeno naturale compensato dagli apporti fluviali che vengono distribuiti lungo il litorale da onde e correnti.

È l'alterazione di tale stato d'equilibrio naturale che determina l'erosione.

I fenomeni erosivi sono più accentuati sui litorali maggiormente esposti a forti correnti o a perturbazioni e caratterizzati da depositi di spiaggia fini e non consolidati, da scarsi apporti sedimentari e da acque profonde vicino riva.

L'azione antropica - eccessivi prelievi di materiale dagli alvei dei fiumi o dagli arenili, con la costruzione di strutture lungo le aste fluviali o nei litorali che intercettano il trasporto di sedimenti (opere di ritenuta, pennelli, moli, ecc.) - determina, generalmente, un peggioramento di tali situazioni.

Anche lo sfruttamento o l'eliminazione delle dune costiere contribuisce all'aggravarsi dell'erosione, poiché viene a mancare una naturale riserva di sedimenti utile alla spiaggia nei periodi di maggiore aggressione da parte del mare. Nei processi erosivi entrano in gioco fattori naturali o di origine antropica.

Fattori naturali come:

- l'apporto detritico strettamente legato alla morfologia e litologia dei bacini e all'evoluzione fluviale;
- le variazioni del livello del mare (eustatismo, subsidenza);
- i caratteri meteo-climatici (regime pluviometrico, anemometrico);
- i caratteri fisico-oceanografici (venti, correnti e moto ondoso);
- la morfologia costiera

Fattori antropici come:

- l'asportazione di inerti fluviali, che contribuisce alla diminuzione di apporti solidi alle spiagge;
- l'irrigidimento del sistema idrografico, causato dalla realizzazione, negli

ultimi anni, di opere di ingegneria idraulica nei bacini idrografici e lungo le aste fluviali (come briglie es. città di Messina);

- l'occupazione della spiaggia con strutture improprie (si è assistito negli ultimi decenni ad un aumento spropositato della popolazione residente nei comuni costieri).
- ultimo ma non meno importante l'inadeguata gestione della fascia costiera che, essendo ripartita amministrativamente fra più soggetti (Comuni, Province, Regione, ecc..) risulta spesso irrispettosa dei confini morfodinamici.

3.5 Aspetti paleogeografici per fini didattici e turistici **I geositi**

3.5.1 Strategie globali

E' a partire dal dopoguerra che vengono attivate convenzioni internazionali per la protezione della natura (Ministero dell'ambiente, 1997), che con la "Convenzione di Stoccolma" del 1972 su conservazione e sviluppo danno inizio ad una moderna politica di conservazione della natura.

Tra le più significative si possono annoverare: la "Convenzione di Ramsar" del 1971 sulla protezione delle zone umide, che ha consentito in Italia di proteggere 47 zone umide di importanza internazionale, quindi la "Convenzione sul Patrimonio Naturale e Culturale Mondiale" (World Heritage Convention del 1972), che riguarda alcuni siti in tutto il mondo, la "Conferenza di Rio" del 1992 seguita lo stesso anno dalla "Conferenza di Caracas" sui parchi.

Tutte queste Conferenze hanno indicato come principale strumento di conservazione la creazione di parchi naturali per la realizzazione dello sviluppo sostenibile.

3.5.2 Strategie Europee

In Europa sono e sono state operative convenzioni come la "Convenzione di Berna" del 1979, ratificata in Italia nel 1981 e più recentemente la direttiva "Habitat" dell'U.E. (n° 92/43) che completa la legislazione comunitaria sulla conservazione della natura, varata con la Direttiva n° 79/409/CEE. La Direttiva "Habitat" definisce un quadro comune per la conservazione delle piante, degli animali e degli habitat in quanto ambienti naturali.

Essa prevede la creazione di una rete di zone speciali di conservazione, denominata rete "Natura 2000", destinata a garantire uno stato di conservazione favorevole agli habitat naturali e alle specie di interesse comunitario. Nell'allegato 1 vengono illustrate le zone naturali o seminaturali aventi caratteristiche biogeografiche o geologiche particolari o uniche. L'attuazione delle politiche di conservazione del patrimonio naturale di interesse comunitario sono sostenute da appositi finanziamenti (Regolamento LIFE).

Il Consiglio d'Europa ha dichiarato il 1995 "Anno Europeo della Conservazione della Natura" ed ha invitato tutti i paesi europei ad intraprendere ogni iniziativa idonea a sensibilizzare l'opinione pubblica sulla necessità di salvaguardare la natura.

3.5.3 Strategie Transnazionali

I paesi afferenti a Nordic Nature (1995) hanno elaborato una strategia comune per la conservazione della natura che sarà illustrata più ampiamente al paragrafo 5.3. Fra gli otto punti quelli più significativi sono senza dubbio i punti 2 ed 5 ove si enuncia rispettivamente: la conservazione della natura si dovrebbe estendere a tutti i tratti del paesaggio, nel senso che le misure di conservazione della natura sono richieste non solo per aree ricche in specie, ma anche per paesaggi usati a scopo produttivo come le aree urbane e il mare; la conservazione della natura dovrebbe coinvolgere tutta la popolazione, nel senso che essa dovrebbe impegnare ogni cittadino, che dovrebbe imporre spontaneamente certi obblighi.

I paesi alpini (Austria, Svizzera, Francia, Germania, Italia, Slovenia e Liechtenstein) hanno sottoscritto la "Convenzione per la protezione delle Alpi"; essa prevede la stesura di protocolli d'attuazione sui seguenti temi d'interesse: pianificazione territoriale, qualità dell'aria, difesa del suolo, idroeconomia, protezione della natura e tutela del paesaggio, agricoltura, foreste, trasporti, turismo, energia e rifiuti, popolazioni e cultura.

3.5.4 Definizione di "GEOSITES"

E' tuttavia il progetto "Geosites", attualmente in fase di attuazione, iniziato da IUGS ed ora anche sotto il patrocinio dell'Unesco (WIMBLEDON et al., 1996) ad essere diretto in modo specifico alla salvaguardia del patrimonio geologico. L'obiettivo di "Geosites" è realizzare un inventario informatizzato dei più importanti siti per la geologia e sollecitare una politica protezionistica che sia anche un valido supporto alle scienze geologiche, aiutando iniziative regionali o nazionali per realizzare inventari.

Per raggiungere questi obiettivi viene dato il supporto ai meeting ed ai workshop che esaminano i criteri ed i metodi di selezione o di conservazione dei siti chiave. L'importanza dell'inventario globale risiede nell'eliminazione dei soggettivismi che essendo basati su dati incompleti non sarebbero rappresentativi di un quadro globale.

Riprendendo i concetti espressi recentemente da PIACENTE (2003), è opportuno, inizialmente, inquadrare il concetto di geosito dal punto di vista concettuale.

La complessità del paesaggio italiano ed il ricco patrimonio ambientale che lo caratterizza, fanno dell'Italia uno dei territori al mondo in cui la dimensione areale è inversamente proporzionale alla ricchezza e alla frequenza di luoghi e oggetti di rilevanza documentale. Un territorio poroso, il nostro, dove natura e cultura sono in continua, reciproca osmosi.

Come avviene già per il patrimonio archeologico ed architettonico, dove l'abbondanza dei reperti non ha ancora trovato corrispondenza in un'adeguata politica di salvaguardia, così anche il patrimonio ambientale stenta a trovare, in Italia, ambiti specifici di conoscenza e di valorizzazione. Tuttavia, di recente, nei confronti dei Beni culturali e ambientali si sta registrando un interesse via via crescente, sia in ambiti scientifici, che attraverso iniziative legislative di censimento, protezione e recupero.

Il paesaggio, con la sua complessità, rappresenta e registra la storia della Terra nella sua molteplicità e le sue forme esprimono i simboli visibili, le testimonianze percepibili di una continua evoluzione; ecco perché può essere inteso e offerto come un valore, la cui intensità sarà quella data dal carico "simbolico" che esso assume, o ha assunto, nei vari contesti (locali, regionali, storici, scientifici, economici etc.).

Purtroppo in Italia, come nella maggior parte degli altri paesi, l'aspetto geologico non ha ancora assunto il valore di Bene culturale e quindi, prima di proporre la conservazione è necessario partire dal suo riconoscimento attraverso strategie di sensibilizzazione, non solo e non tanto del mondo scientifico e delle istituzioni, quanto piuttosto della società in generale.

L'approccio statico e la visione museografica, con cui il patrimonio geologico è stato fin'ora percepito ne hanno limitato fortemente i significati e le potenzialità; inoltre la quasi totale assenza di una tradizione di comunicazione e di didattica delle Scienze geologiche ha contribuito a determinare un ritardo nella comprensione e nella diffusione della consapevolezza del valore culturale della Geologia nella società.

E' questa un'occasione molto importante per il rilancio della Geologia, che potrebbe e dovrebbe trovare in questi temi inedite vocazioni culturali e sociali.

Uno spazio geologico in cui è la natura stessa ad offrire le soluzioni per la giusta "distanza" (SECCHI, 2001): metrica, visiva, sensoriale, simbolica o a suggerire nuove pratiche di gestione del territorio, necessità questa che sta diventando sempre più sentita negli ultimi anni, caratterizzati da una spiccata democratizzazione dello spazio e del suo uso.

Queste prospettive diventeranno realtà solo se la filosofia della geoconservazione, finora l'unica forma di approccio ai beni naturali, sarà dialetticamente superata per diventare pratica costante di geodiffusione.

Quindi non solo una capacità dell'ambiente a sostenere l'impatto del fruitore, ma soprattutto una capacità del fruitore a sostenere intellettualmente e psichicamente (diletto) ciò che la natura gli offre, stimolando contemporaneamente le facoltà cognitive e quelle emotive (Piacente, 1999); sarà dunque la conoscenza individuale, diventata coscienza, a sviluppare una consapevolezza collettiva. Ne consegue che la componente ulteriore da introdurre per una corretta individuazione e gestione dei Beni in generale, siano essi geologici o di altre categorie, è quella del riconoscimento del significato, del valore, intrinseco e di contesto, e del ruolo gerarchico di ogni singolo elemento rispetto al complesso degli oggetti presenti nel sistema preso come riferimento.

Un qualsiasi "oggetto geologico" diventa infatti patrimonio comune dell'umanità, e quindi "Bene culturale", solo nel momento in cui la conoscenza viene condivisa e l'oggetto può essere fruito (PANIZZA & PIACENTE, 1989), altrimenti rimane solo un reperto, insignificante parte di un catalogo (POLI, 1999).

Sarà perciò necessario conciliare il rigore del metodo, basato su dati e valutazioni scientifici, con l'offerta di un prodotto comprensibile ed utilizzabile, non necessariamente attraverso il solo contatto diretto, da tutti.

Una visione di questo tipo porterà alla valorizzazione del ruolo della Geologia, non solo nel quadro della gestione del patrimonio naturale ma anche nell'evoluzione della cultura e nella storia dell'uomo; in questo senso occorrerà evidenziare quegli aspetti che rendono un paesaggio significativo, unico per la sua conformazione - mi piace a questo proposito introdurre il termine di specificità geologica - per la sua origine, la sua storia e soprattutto per la vita e le attività che in esso si svolgono.

L'occasione del censimento dei geositi, la compilazione di un catalogo con di aree da porre eventualmente sotto i vincoli di tutela ambientale, si deve tradurre nello sviluppo di una consapevolezza ambientale in un pubblico il più vasto ed eterogeneo possibile, nello spirito che il patrimonio naturale non debba essere solo patrimonio di pochi, perché sono proprio i molti che possono assicurarne una vera protezione e valorizzazione.

Ciò nella convinzione che non siano le recinzioni topografiche e legislative gli strumenti che possano assicurare un profondo cambiamento del nostro stile di vita -all'interno di un Parco o di un'oasi siamo noi stessi, momentaneamente, una specie protetta, oltre che protettori, ma all'esterno torniamo ad essere quelli di sempre- bensì la conoscenza cosciente e la partecipazione diretta.

Perciò chi studia e lavora nel campo dei geositi deve inserire tra gli obiettivi principali quello di tradurre il complesso sistema ambiente in offerte e linguaggi accessibili ad un pubblico il più vasto possibile, anche in ambiti inusuali, quali: terza età, handicap, prima infanzia, utilizzando possibilmente forze e risorse locali, coinvolgendo in un ruolo privilegiato i giovani e gli anziani: i primi nella fase scolastica e professionale, i secondi nella conservazione e nella trasmissione delle esperienze e dei valori, utilizzando il passato in funzione del futuro.

3.5.5 La Geodiversità

In questo contesto assume una valenza particolare il concetto di geodiversità

E' questo un termine di recente introduzione che si affianca a quelli di Bene Geologico, Geoconservazione e Biodiversità e che sembra poter offrire nuovi stimoli e significati al fine di sviluppare un più ampio riconoscimento del Patrimonio geologico e della sua valorizzazione.

E' questa una nuova chiave per presentare un volto più attraente della Geologia, non quello "severo" legato agli aspetti della pericolosità e del rischio geologico, ma quello "dolce" fatto anche di diversità attrattive, di storia e, perché no?, di godimento visivo ed emotivo. Un ritorno "alla civiltà naturale", in cui l'uomo proietta la propria anima e i propri sentimenti sulla natura, restituendole quel carico simbolico che passa attraverso la gamma completa dei suoi sensi.

Al contrario di quanto è avvenuto e avviene per la biodiversità, il termine ed il concetto di geodiversità sono poco contemplati sia nei trattati internazionali che nella legislazione italiana in materia di conservazione del Patrimonio naturale. Nella Dichiarazione Internazionale dei Diritti della Memoria della Terra, tenutasi a Digne nel 1991, il termine geodiversità non compare esplicitamente anche se viene riconosciuta l'unicità della Terra, "culla della vita", e memoria del passato; viene, inoltre, sottolineata la necessità di proteggere il patrimonio naturale e l'ambiente fisico allo stato attuale, diversi non solo da quelli del passato ma anche da quelli del futuro.

La biodiversità, invece, suo omologo nel campo Biologico, vanta svariate definizioni formali e pubblicate, tra le quali quella contenuta nell'articolo 2 della Convenzione sulla Diversità Biologica, codificata nella Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992, che stabilisce che "diversità biologica significa la variabilità degli organismi viventi di ogni origine, compresi inter alia gli ecosistemi terrestri, marini ed altri ecosistemi acquatici, ed i complessi ecologici di cui fanno parte; ciò include la diversità nell'ambito delle specie, e tra le specie degli ecosistemi". Sia nella direttiva 92/43/CEE del Consiglio del 21 maggio 1992, relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna

selvatiche, sia nel Dossier di Informazione sul Patrimonio Mondiale, pubblicato dall'UNESCO nel 1997, si fa riferimento, fra l'altro, specificatamente alla necessità di promuovere il mantenimento della biodiversità in una prospettiva di sistema globale, in cui la geodiversità, seppur non espressamente esplicitata, trova fondamento nella correlazione tra substrato geologico e distribuzione e caratteristiche della biomassa (ZARLENGA, 1999).

La preoccupazione e l'interesse della comunità internazionale nei confronti della biodiversità e del suo mantenimento contrasta fortemente con lo scarso interesse dimostrato nei confronti della geodiversità. Questa situazione è probabilmente legata, come già detto in precedenza, al forte ritardo, sia culturale che legislativo, che si registra a livello internazionale in tema di salvaguardia del patrimonio geologico, derivante dalla diffusa concezione che il bene geologico, per la sua apparente immutabilità nel tempo e nello spazio, non necessiti di tutela.

Praticamente solo negli ultimi decenni incomincia ad apparire, anche nella letteratura geologica e in quella relativa alla gestione del territorio, il concetto di Geodiversità, per altro in forma spesso occasionale e abbastanza disordinata.

Recentemente SHARPLES (1993) ha introdotto il termine Geodiversità per descrivere la pluralità delle caratteristiche degli ambienti geologici della Tasmania, mentre DIXON (1996) definisce questo termine come la varietà o la diversità di forme, sistemi e processi in ambito geologico (rocce), geomorfologico (paesaggio) e pedologico (suoli). Secondo BARTHOLOTT et alii (1996), vi è una stretta relazione biunivoca, definita dall'ecodiversità, fra i concetti di biodiversità e di geodiversità, che assimila e mette in collegamento i biotopi e i geotopi.

Infatti vi è una costante interazione tra gli organismi biologici e il substrato geologico: le piante e gli animali sono condizionati e si adattano all'ambiente geologico circostante, che a sua volta subisce dei mutamenti a causa della presenza di questi organismi. EBERHARD (1997) include nel termine geodiversità evidenze della storia della Terra quali: testimonianze della vita passata, di ecosistemi ed ambienti e una miriade di processi (biologici, idrologici e atmosferici) che normalmente agiscono sulle rocce, sul paesaggio e sui suoli. ERIKSTAD (1999) sottolinea come la componente geologica sia un importante, se non basilare, elemento per gli ecosistemi, e come dunque la geodiversità debba essere oggetto delle strategie di protezione in funzione della biodiversità.

Questo autore ribadisce la necessità di un approccio olistico al tema della conservazione del patrimonio naturale, invitando ad uno studio congiunto ed integrato della natura. JOHANSSON E ZARLENGA (1999) vedono nella Geodiversità il concetto base per fornire le trame e le strutture per gli ecosistemi e la biodiversità. Per PATZAK (2000) il termine geodiversità è concettualmente analogo a quello di biodiversità: mentre quest'ultimo evidenzia l'importanza della conservazione biologica per la salvaguardia dell'eterogeneità delle specie e delle comunità biologiche, la geodiversità sottolinea l'importanza della conservazione delle caratteristiche e dei processi rappresentativi della grande varietà del

Patrimonio geologico. LICK (2001) fornisce una definizione di geodiversità molto più ampia e integrata: geodiversità è la varietà di ambienti geologici, di fenomeni e di processi attivi che contribuiscono alla formazione dei paesaggi, delle rocce, dei minerali, dei fossili, dei suoli e di depositi superficiali che costituiscono la base della vita sulla Terra. Geodiversità è inoltre un concetto integrato con le persone, il loro ambiente e la loro cultura, attraverso un'interazione tra biodiversità, terreni agrari e fenomeni evolutivi all'interno dell'ambiente circostante considerato nella sua totalità. NIETO (2001) definisce la geodiversità come il numero e la varietà delle strutture (sedimentaria, tettonica, geomorfologica, idrogeologica e petrografica) e dei materiali geologici che costituiscono il substrato fisico naturale di una regione, base della vita sulla Terra.

A differenza delle definizioni precedenti, nel concetto di geodiversità proposto da Nieto non vengono inclusi i processi geologici, che vengono, invece, dedotti a partire dall'osservazione dei materiali e delle strutture geologiche.

Dunque, anche se la geodiversità è un concetto che si assimila e si collega con le comunità biologiche e l'eterogeneità delle specie (biodiversità) e che ad esse risulta collegato anche da innegabili strategie politiche ed amministrative, emerge, in maniera sempre più forte, la convinzione e la necessità di dotarla di uno statuto autonomo, che ne metta in evidenza il grande valore intrinseco.

Ed è proprio su questa linea che si muovono altri autori che, pur ritenendo di fondamentale importanza, soprattutto per la geoconservazione, l'introduzione e la diffusione di un principio che tenga conto di una pluralità di ambienti geologici, trovano inopportuno l'uso del termine geodiversità, giudicandolo ambiguo e in alcuni casi non accettabile.

Secondo JOYCE (1997), il parallelismo tra biodiversità e geodiversità non ha fondamento scientifico: i processi geologici e quelli biologici differiscono notevolmente sia per il tempo e gli spazi coinvolti, che per i meccanismi di evoluzione. Joyce mette inoltre in evidenza come l'importanza e il significato di un sito geologico, di una forma di un paesaggio o di una regione non siano in molti casi legati ad una diversità quanto piuttosto ad una uniformità o continuità geologica spaziale e temporale.

Anche STOCK (1997) sottolinea una sua perplessità nell'utilizzo di questo termine, che non ha ancora trovato una definizione chiara, precisa e accettata in ambito scientifico, rimarcando, inoltre, come la diversità, se in tal senso deve essere inteso il termine, in campo geologico non rappresenti necessariamente un valore intrinseco.

Ulteriori incertezze emergono poi nel momento in cui si cerca di superare l'aspetto concettuale e qualitativo per provare a fare delle valutazioni di tipo quantitativo o di codificare degli indici di geodiversità significativi. Anche lavori molto recenti, quali ad esempio, quelli di ERIKSTAD & BAKKESTUEN, (2002); Moles,

(2002); MROZ ET AL., (2002); STANLEY, (2002), si limitano al massimo alla sovrapposizione di carte geo-litologiche con carte del rilievo, o in altri casi (BRANCUCCI ET ALII., 2002) con quelle delle aree protette, ma i dati ottenuti appaiono puramente indicativi.

Una ricerca in questa direzione è stata compiuta nell'ambito del progetto "La memoria della Terra, la terra della memoria" (PIACENTE 2001), nel tentativo di fornire una valutazione della geodiversità in Emilia Romagna che potesse costituire anche una base per l'individuazione e il censimento di geositi. A questo scopo sono stati scelti alcuni documenti di base, quali: la "Carta delle Unità di Paesaggio" (1993), a scala 1:250.000, realizzata nell'ambito del Piano Territoriale Paesistico Regionale dell'Emilia Romagna, che individua nel territorio regionale 23 Unità di Paesaggio; la "Carta Geologica di Pianura dell'Emilia Romagna", a scala 1:250.000 (1999), che rappresenta una prima sintesi delle conoscenze della Geologia di superficie dell'intero territorio regionale (comprese le fasce altimetriche più elevate); i "Siti Natura 2000 e Zone a Protezione Speciale (ZPS), in Emilia Romagna", ricavati dal progetto BioItaly Natura 2000 e derivanti dalla Direttiva 92/43/CEE "Habitat".

In una prima fase è stata fatta una stima del rapporto esistente tra l'estensione areale complessiva di ciascuna litologia rispetto all'area totale del territorio regionale, indicandolo come Indice di diffusione litologica. Nel tentativo poi di esprimere quantitativamente l'eterogenità geolitologica regionale si è pensato di definire anche un Indice di Varietà Geolitologica, dato dal rapporto tra il numero delle diverse unità litologiche presenti in ogni unità di paesaggio e gli indici di diffusione litologica delle unità affioranti.

I risultati ottenuti, messi a confronto con l'effettiva distribuzione della varietà litologica e geomorfologica che si evince proprio da un'analisi generale dei geositi individuati e riportati in carta (BERTACCHINI et al., 2002) per la nostra Regione, danno, purtroppo, indicazioni di scarso rilievo.

Si può allora ritenere che, pur assumendo la geodiversità come un principio basilare per la conoscenza e la valorizzazione del patrimonio geologico, su di esso il dibattito, da considerarsi ancora all'inizio, necessita di ulteriori apporti e riflessioni. L'approssimazione e l'indeterminatezza che caratterizzano ancora questo termine e i concetti che ne stanno alla base, vanno però considerate non come un limite, bensì come uno stimolo ad essere aperti ad una pluralità di prospettive e di interpretazioni. Occorre tener conto, infatti, che uno dei compiti della Scienza è anche quello di mettere in evidenza problemi e contraddizioni e di proporre soluzioni che comunque nel campo delle Scienze naturali in generale e della Geologia, scienza storica e fenomenologica, in particolare, ricorrere a codificazioni e modelli comporta non solo dei rischi concettuali ma anche sostanziali (PIACENTE, 1994).

Geodiversità comunque da individuare e valorizzare, in quanto può rappresentare, in modo forte, significati scientifici, ma soprattutto sociali e culturali e di conseguenza educativi; valori da far conoscere e preservare in

quanto substrato di paesaggi unici e quasi sempre non rinnovabili e testimonianza della Geostoria.

Partendo da questi concetti base è quindi necessario creare i presupposti di utilizzo di tali caratteristiche che possono essere impostati secondo due differenti linee guida che andranno approfondite in una fase successiva e ad una scala di maggiore dettaglio per tematismi in qualche modo omogenei (paesaggistici e/o culturali).

3.5.6 I percorsi geologico-turistici

In una società complessa e mutevole, rapida di spostamenti e di annullamento delle distanze come quella attuale, sembrerebbe sparire il legame col luogo, col territorio di appartenenza. Invece, più il singolo luogo, magari quello più vicino e apparentemente più usuale, viene superato e sorpassato da tanti altri luoghi, forse più esotici o soltanto più lontani, più questo legame diventa forte, quasi in una sorta di ripiegamento alla ricerca di un'identità topologica. Ed è proprio questa identità che la componente geologica può fare scoprire, mettendo in risalto come nell'arco della storia, la vita, la struttura sociale, la religione, la cultura in generale, hanno sempre trovato le radici e le espressioni basilari e più immediate nel paesaggio fisico, nella struttura e negli aspetti geologici più appariscenti, nel materiale lapideo e nelle sue caratteristiche estetiche e funzionali, esaltandoli e conferendo loro significati e valori profondi.

I percorsi configurati, comprensivo non solo di geositi, ma anche di biotopi, di zone archeologiche e di particolare interesse architettonico, nonché di altri luoghi di riferimento culturale, potranno così avvicinare al mondo della Geologia il grande pubblico, passeggiando nello spazio e nel tempo in quel grande laboratorio a cielo aperto che è la natura.

Il problema principale sarà, come sempre, quello di trovare le forme e i modi più idonei di usufruizione, per non ripetere gli errori del recente passato che hanno portato a creare musei, parchi e aree protette che nulla hanno dato al contesto, diventando solo degli esempi di isole sterili o inutili monumenti. Le proposte devono perciò essere contestualizzate con il tessuto sociale e culturale locale, e quando questo non esiste o è debole, si devono attivare le strategie opportune per farle emergere.

Più che a un Parco o a una Riserva naturali, bisogna mirare a creare un'area culturale, concetto meno restrittivo e più educativo, che implica una diversa coscienza ambientale; non un atteggiamento passivo, "usufruisco di", ma attivo, "partecipo a".

Da anni, almeno due decenni, si stanno promuovendo e realizzando programmi e progetti indirizzati alle Scuole, in teoria dovremmo avere una generazione, o meglio generazioni, di giovani perfettamente consci del valore del paesaggio e della necessità di proteggerlo. I risultati non sono invece confortanti

e comunque, anche nei casi più felici, si registra un coinvolgimento molto superficiale o legato più a mode e atteggiamenti esteriori. Occorre perciò sperimentare altre strade più legate a percorsi formativi continuati e trasversali, coinvolgendo anche la sfera dei rapporti affettivi ed emotivi, fornendo significati e radici in cui riconoscere la propria identità, per percepire quanto di noi e della nostra storia sono legati e dipendenti dalla Terra, dalla sua costituzione e dalle sue forme, cioè l'anima geologica (PIACENTE, 1998) che è in ognuno di noi.

Solo in questa fase il territorio potrà essere visto e percepito come un valore, un bene posseduto e possedibile da chiunque, da proteggere e trasmettere, come un'eredità.

3.5.7 I paesaggi culturali

I progetti di itinerari geologico-letterario prendono le mosse dall'ipotesi che esista una specificità poetica e culturale, non solo italiana, ma comune a tutti i paesi con ambienti naturali fortemente connotati, legata ai lineamenti più marcatamente morfologici e geologici del territorio.

Si materializzano così degli itinerari che sono anche un viaggio spirituale e umano che corre attraverso scenari e immagini letterari dove i luoghi fisici e quelli del racconto si materializzano in una sorta di esposizione permanente, nei cui dipinti s' intrecciano gli spazi mentali e quelli naturali, identità di terre e di sentimenti. Si oltrepassa, così, quella frontiera, sempre più intuita, quasi mai attraversata consapevolmente, che unisce i luoghi e la cultura, e che chiede, come unico passaporto, uno sguardo e una sensibilità diverse. E quale occhio e sensibilità nuove possiamo utilizzare se non quelli che altri prima di noi, con ispirazioni e linguaggi "dei non luoghi", in quanto spesso il luogo è quello dell'anima, hanno lasciato come segni indelebili, almeno quanto quelli impressi dalla natura?

Luoghi forse apparentemente non eccezionali che acquistano però in un passo letterario, in un'ispirazione poetica un'aurea unica di sacralità e di valore eterno. Perché nessun luogo è lontano o irraggiungibile, nessuna terra è "straniera" se riesce a trovare quel filo conduttore comune capace di guidare e coinvolgere anche il visitatore più distante o distratto, in quel patrimonio diffuso che è il paesaggio del nostro Paese.

Il paesaggio visto dunque come lo spazio principe del pensiero; gli itinerari possibili che da reali diventano simbolici e viceversa; la geologia, la poesia e la letteratura come viatico, provvista per il viaggio, per un nuovo pellegrino della conoscenza.

4. PRINCIPI DEL SISTEMA DI CLASSIFICAZIONE

4.1 Principi generali di codifica

All'interno di ogni macrogruppo⁹ i campi sempre presenti sono: "Shape" "ID" e "COD". Lo scopo è che ogni record abbia un proprio codice numerico riconoscibile.

Inoltre, il "Campo COD" spesso associato al "campo tipologia" risulta il più importante ai fini dell'utilizzo del database; è infatti in questo che è contenuta la caratterizzazione principale di ogni forma studiata e cartografata, e sempre in questo è insita la possibilità di *filtrare, ordinare e simbolizzare* i dati presenti.

I sottotipi, così come gli eventuali nuovi campi, potranno essere implementati dai singoli autori in base a particolari scopi del lavoro in oggetto e in base a particolari esigenze di visualizzazione.¹⁰

La codifica è di tipo alfanumerico ed è attribuita secondo il modello gerarchico proposto. **I campi ID e COD**, sono i campi fondamentali presenti in tutti i database realizzati, hanno un proprio indice numerico. Per quanto riguarda il primo campo l'indice risulta essere univoco e identificativo di uno ed uno solo elemento del database.

Per quanto riguarda il campo COD, esso è il codice univoco rappresentativo di ciascuna forma, e come tale può essere attribuito a più (n) elementi del database. Inoltre il campo COD (numerico) è sempre associato al campo TIPOLOGIA (testo) che ne descrive la forma di riferimento.

Raccomandando il rispetto rigido della codifica proposta, si potranno adottare all'occorrenza denominazioni semplificate delle forme. Ricordando comunque che eventuali modifiche, aggiunte e quant'altro siano **coerenti** con la logica del database per non falsare la corretta lettura dei codici.

⁹ con estensione .shp = shapefile

¹⁰ In tutti i casi dovrà essere posta la massima attenzione al fine di evitare che i nuovi inserimenti si sovrappongano come significato a tipi già esistenti determinando difficoltà interpretative nell'utilizzatore. Si consiglia quindi al rilevatore di sfruttare sempre accuratamente i tipi elencati; perché a volte eventuali semplificazioni nella classificazione possono determinare incertezze di lettura o di interpretazione!!!!!!!.

4.2 Classificazione delle forme

Particolare cura è stata posta nell'attribuire ad ogni forma da cartografare uno "Shape" caratteristico. Per cui risulteranno rappresentate da un punto (shape=point) tutte quelle forme che hanno una precisa indicazione spaziale e insignificante estensione areale; da linee (shape=polyline) fiumi faglie etc.... e infine con shape=polygon la geologia, laghi etc...

Non sono stati considerati tutti quei fenomeni responsabili della genesì della forma e della dinamica dell'ambiente nella quale la forma si evolve ed interagisce, per cui *l'editing* realizzato, è da considerarsi solo allo stato attuale, non contiene tematiche evolutive né rispetto al passato né rispetto all'evoluzione futura.

Per quanto riguarda i dati vettoriali, la struttura generale risulta essere la seguente:

Elementi in punti

Elementi in linee

Elementi in poligoni

Nella fattispecie appartengono al primo macrogruppo i seguenti database:

- Elementi morfologici terrestri (Terra_pnt)
- Elementi morfologici marini (Costa_pnt)
- Cime
- Sorgenti
- Geositi
- Foci

Al secondo:

- Elementi morfologici terrestri (Terra_In)
- Elementi morfologici marini (Costa_In)
- Idrografia
- Spartiacque
- Faglie
- Argini

Infine al terzo:

- Geologia
- Laghi
- Alluvioni
- Delta
- Terrazzi marini
- Laghi e specchi d'acqua

Per quanto riguarda i dati Raster si sono prodotte inoltre

- Carta delle pendenze
- Modello tridimensionale del terreno (**TIN 2**)

5. ELEMENTI MORFOLOGICI IN PUNTI

Rientrano in questa categoria tutte le forme in cui le caratteristiche sono state rappresentabili da un elemento puntiforme.

Si ricorda comunque che l'unità cartografabile minima da considerare come riferimento generale per le forme poligonali è pari ad un'area di 0,817 mm² 2 sulla carta, al di sotto della quale la rappresentazione sarà di tipo puntiforme.

- Elementi morfologici terrestri (Terra_pnt)
- Elementi morfologici marini (Costa_pnt)
- Cime
- Sorgenti
- Geositi
- Foci

5.1. Costa_pnt

Lo **Shapefile** chiamato "COSTA_PNT" è uno *shapepoint*¹¹ in cui si ritrovano 6 campi. Quelli denominati FID/SHAPE/COD/TIPOLOGIA sono quelli principali sopradescritti che si ritrovano in ogni shapefile. Quello caratterizzante il database in questione, che contiene informazioni relative esclusivamente a questo tematismo è il campo TOPOS.

Sono distinte in due grossi gruppi, dipendenti dalla natura: Antropica o Naturale.

Sono considerate Forme Naturali le cale, le falesie, gli scogli, i Capi e le punte costiere con particolare valenza.

Di natura Antropica tutte quelle forme di difesa della costa (Barriere orizzontali trasversali verticali ripascimenti etc.), porti, pontili etc..

Per quanto riguarda il campo COD Il **primo numero** si riferisce proprio a questa differenza appena fatta:

¹¹ composto da elementi puntiformi

- 1 Naturale
- 2 Antropica

Il **secondo numero** ne definisce la tipologia.

Si riporta nella seguente tabella la regola generale con cui sono stati codificati gli elementi dello *Shapefile* in questione:

Forme naturali	1	Cala	1	1100
		Falesia	2	1200
		Punta/capo	3	1300
		Scoglio	4	1400
		Sistema di scogli	5	1500
		Punta	6	1600
Forme antropiche	2	Difesa orizzontale	1	2100
		Difesa trasversale	2	2200
		Difesa verticale	3	2300
		Difesa miste	4	2400
		Porto	5	2500
		Pontile	6	2600
		Faro/torre	7	2700
		Ripascimento	8	2800

Si è voluto riportare questa tabella al duplice scopo di spiegare con quale logica sono stati codificati, e allo stesso tempo dare una legenda consultabile in qualsiasi momento.

Si ricorda comunque che tutte le informazioni codificate hanno un campo testo che ne descrive le caratteristiche.

Sono state definite e individuate come **Cale** quei tratti di costa costretti tra due falesie che si presentano con la classica forma di mezzaluna.

Si sottolinea con il nome **falesia** i tipici esempi di coste rocciose con pareti direttamente o indirettamente interessate dall'attacco del moto ondoso. Le falesie che interessano il tratto di costa sotteso dalla provincia di Messina, possono essere definite a grandi linee quasi tutte vive e stabilizzate.

Di scogli, sistemi di scogli, punte e capi inoltre sono stati riportati anche i toponimi laddove il dato era disponibile.

5.2 Terra_pnt

Lo **Shapefile** chiamato "terra_pnt" è uno shapepoint¹² in cui si ritrovano i campi generali presenti in ogni shape FID/SHAPE/COD/TIPOLOGIA.

Per quanto riguarda il campo COD, si riporta di seguito una piccola tabella esemplificativa.

Si tratta di forme antropiche, che si ritrovano a terra, nell'area studiata lungo le sponde dei fiumi più importanti.

5.3 Cime

Lo **Shapefile** chiamato "**Cime**" è uno *shapepoint* in cui si ritrovano 10 campi. Di cui quelli denominati FID/SHAPE/OBJECT/ID/COD/TIPOLOGIA sono quelli principali sopradescritti che si ritrovano in ogni shapefile.

Quelli caratterizzanti il database, che costituiscono informazioni relative esclusivamente al tematismo in questione (Cime) sono i campi QUOTA, TOPOS, STAZIONE PLUVIOMETRICA.

Il campo COD è il codice alfanumerico che contiene tutte le informazioni singolarmente descritte negli seguenti campi: QUOTA, TOPOS, STAZIONE PLUVIOMETRICA di cui si riporta una tabella esemplificativa:

Forme antropiche 1	Cava in alveo	1	1100
	Fluviali banchinate	2	1200
	Complesso industriale	3	1300

Dove il primo numero definisce la posizione

- 1** se le cime si trovano allineate in corrispondenza dello spartiacque primario,
- 2** se le cime si trovano allineate in corrispondenza dello spartiacque secondario,
- 3** se le cime si trovano allineate tra di loro ma non concorrono e non appartengono alle linee a spartiacque principali (primari e secondari)
- 4** se le cime si trovano isolate

¹² composto da elementi puntiformi

Il secondo e il terzo numero indica la presenza o meno di stazioni pluviometriche. Definito tramite l'usuale 0_1 a esclusione, 00 non esistenza, 01 esistenza.

		Presenza/Assenza stazione pluviometrica		COD
Cime allineate con spartiacque primari	1	no	00	100
		si	01	101
Cime allineate con spartiacque secondari	2	no	00	200
		si	01	201
Cime allineate tra di loro ma escluse dagli spartiacque principali	3	no	00	300
		si	01	301
Cime isolate	4	no	00	400
		si	01	401

Si avrà così un codice di 3 cifre dove ad esempio il codice **101** significherà **cima con toponimo facente parte di spartiacque primario sede di stazione pluviometrica.**

Si ricorda comunque che per semplificare il processo di visualizzazione, ogni informazione definita dal codice numerico viene descritta univocamente nei campi (quota il toponimo, stazione pluv).¹³

Si sono prodotti due LYR¹⁴ di esempio per la visualizzazione di queste forme: una attraverso il campo QUOTA a cui è stato assegnato una scala di colori classica dell'orografia dove il marrone rappresenta le vette più alte e il giallo quelle più basse. E uno attraverso il campo Isolati, non isolati spartiacque.

5.4 Sorgenti

Si tratta di uno shapefile dove ai campi base FID/SHAPE/ID/COD già abbondantemente descritti si ritrova la denominazione topografica come elemento caratterizzante, solo dove l'informazione è stata reperibile dalla base cartografica di riferimento.

¹³ nomi dei campi sono abbastanza esemplificativi delle informazioni contenute,

¹⁴ Per ogni shapefile esiste un Lyr corrispondente, dove è contenuta la simbologia dei dati.

Consta di 253 record, indicati come puntiformi simbolizzati come tali, e inseriti nella carta geomorfologia di analisi.

5.5 Geositi

In questa fase è stata avviata una rappresentazione dei geositi individuabili sul territorio provinciale, lasciando a fasi successive l'implementazione del database, nonché soprattutto la sua organizzazione in base a tematismi specifici, particolarmente significativi.

Il database contiene, a parte i campi classici, un campo per la descrizione, uno del comune di appartenenza e una per la denominazione.

Quella da noi proposta è abbastanza generale e riguarda l'attuale:

- GE = Geologico
- LA = Lagunare
- MI = Miniera
- IS = Isola

5.6 Foci

E' un indicazione puntiforme, dove ricavato unicamente dal dato cartografico.

tipo	tipologia	Contorno
1000	Jonio	Allume
2000	Tirreno	Caronia

Anche in questo shapefile il codice numerico ha un corrispettivo Testo che ne indica il significato, nel caso in questione 1000 è stato assegnato a tutti i fiumi che trovano il loro sbocco nello Ionio, e 2000 a quelli che sfociano nel Tirreno.

6. ELEMENTI MORFOLOGICI IN LINEE

A questo appartengono

1. Elementi morfologici terrestri (terra_in)
2. Elementi morfologici marini (costa_line)
3. Idrografia
4. Spartiacque
5. Faglie
6. Argini

6.1 Elementi morfologici Terrestri (Terra_line)

E' lo shapefile che contiene gli elementi morfologici terrestri, come scarpate litologiche, scarpate tettoniche, e laddove è stato possibile è stata indicata l'anastomizzazione dei meandri. Fenomeno abbastanza tipico nelle fiumare tirreniche, che presentano meandri anastomizzati soprattutto nella parte terminale, quando la potenza erosiva del fiume si affievolisce e le pendenze si fanno più blande.

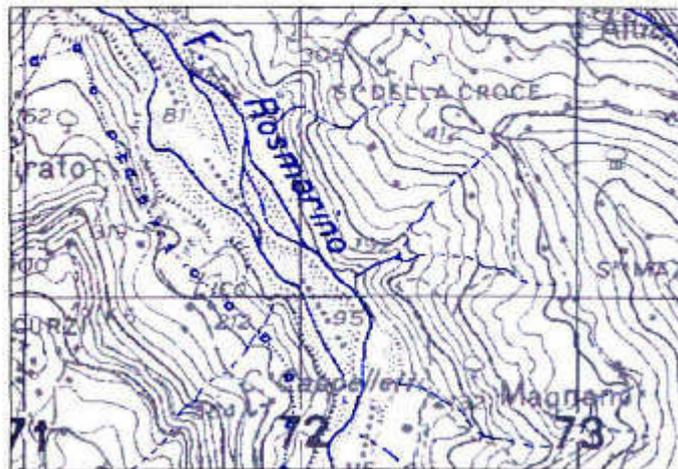


Fig. 6.1 - Esempio di anastomizzazione fiumi.

6.2 Elementi morfologici Marini (costa_line)

E' lo shapefile tramite il quale si visualizza la linea di costa. Il risultato è un insieme di tratti codificati come segue a seconda della tipologia e del tipo di evoluzione stimata allo stato attuale.

Costa rocciosa	1	Costa in equilibrio	100
		Costa in arretramento	200
		Costa in avanzamento	300
Spiaggia ciottolosa	2	Costa in equilibrio	100
		Costa in arretramento	200
		Costa in avanzamento	300
Spiaggia sabbia e ciottoli	3	Costa in equilibrio	100
		Costa in arretramento	200
		Costa in avanzamento	300
Spiaggia sabbiosa	4	Costa in equilibrio	100
		Costa in arretramento	200
		Costa in avanzamento	300

La stima è stata ricavata dal raffronto della posizione della linea di costa della base cartografica 1:50.000 e della più o meno attuale posizione ricavata dalle Ortofoto (2002)¹⁵.

6.3 Idrografia

Le linee guida adottate propone in sintesi di partire da una delimitazione su base fisiografica, rappresentativa del sistema idrografico naturale e quindi della distribuzione territoriale delle risorse idriche superficiali.

In questo shapefile non esiste il campo COD, perché i dati inseriti rappresentano già una *classe omogenea* di dati. Pertanto il database presenta campi che ne dettagliano nome, tipo di scorrimento, territori comunali attraversati etc...

Lo shapefile Idrografia, visualizzato con il campo "Ordine". Questo campo contiene numeri interi da 1 a 5, rappresenta la gerarchizzazione dei fiumi (secondo STRALER)¹⁶.

¹⁵ La stima dello stato della costa "Costa in equilibrio, Costa in arretramento, Costa in avanzamento" è da ritenersi prettamente qualitativa.

Ne consegue che tanto più grande è l'ordine di STRHALER tanto il fiume risulta più possibilità di avere una portata perenne.

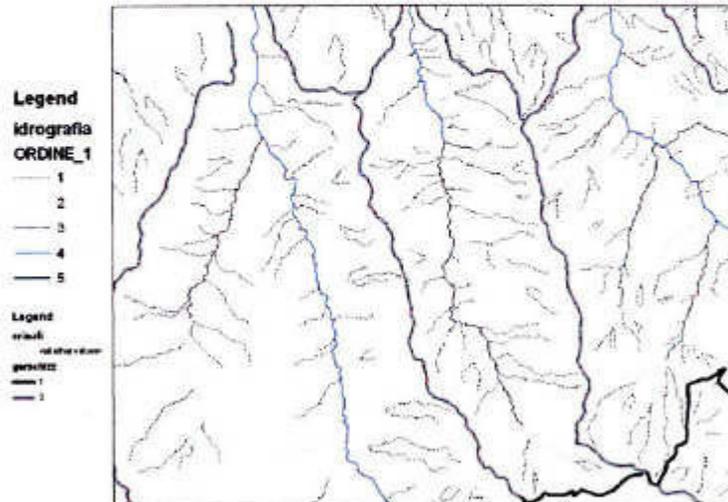


Fig. 6.2 - Esempio di gerarchizzazione dei fiumi

Relativamente allo stesso file esiste un LYR creato per ordinare i fiumi in base al loro "sistema fluviale" di appartenenza. Rimangono esclusi da questo LYR (quindi campo vuoto) tutte quelle piccole fiumare che caratterizzano la piana alluvionale tirrenica, ma molto spesso mancano di un toponimo e non si possono inserire in nessuno dei sistemi individuati.

Queste fiumare appena descritte sono state comunque inserite, e il risultato cartografico rende immediatamente visibile la peculiarità dell'area. Cioè di avere in corrispondenza dello sbocco a mare il frazionamento delle fiumare principali, per mancate condizioni di pendenza, per mancata forza del fiume di scorrere questi microalvei.

Questo fenomeno di anastomizzazione è uno dei più caratteristici e caratterizzanti questa porzione di territorio.

Nella tabella seguente si riporta un esempio di un *record tipo* del database "Idrografia".

¹⁶Modello di gerarchizzazione che attribuisce a ogni singolo tratto di fiume un numero progressivo, crescente in ragione della sua lunghezza e complessità. la confluenza di tratti a uguale ordine dà vita ad un unico tratto di ordine superiore.

SHAPE	ID	TOPONIMO	ORDINE	NOTE	FOCE	COMUNI
Polyline	1863	Fiumara di Sinagra	3	Le sorgenti che alimentano il corso di cui contro dalla foce alla confluenza dei valloni Raccuia (n.82) ed Ucria (n.83), nonché i valloncelli o fossi secondari che adducono nel corso stesso le acque alvee e subalvee. ¹⁷	Jonio	Naso, Ficarra, Sinagra, Raccuia, Ucria

6.4 Spartiacque

Lo spartiacque è per definizione la linea immaginaria che definisce i bacini idrografici, ne definisce area, estensione e quanto altro concorre alla definizione del bacino.

Nello Shapefile di riferimento *Spartiacque* sono stati riportati solo gli spartiacque primari e secondari. La scelta si giustifica con la necessità di definire i bacini idrografici principali. Una simbolizzazione operata tramite il campo "gerarchizzazione" mostra la carta di cui si riporta l'esempio sotto.

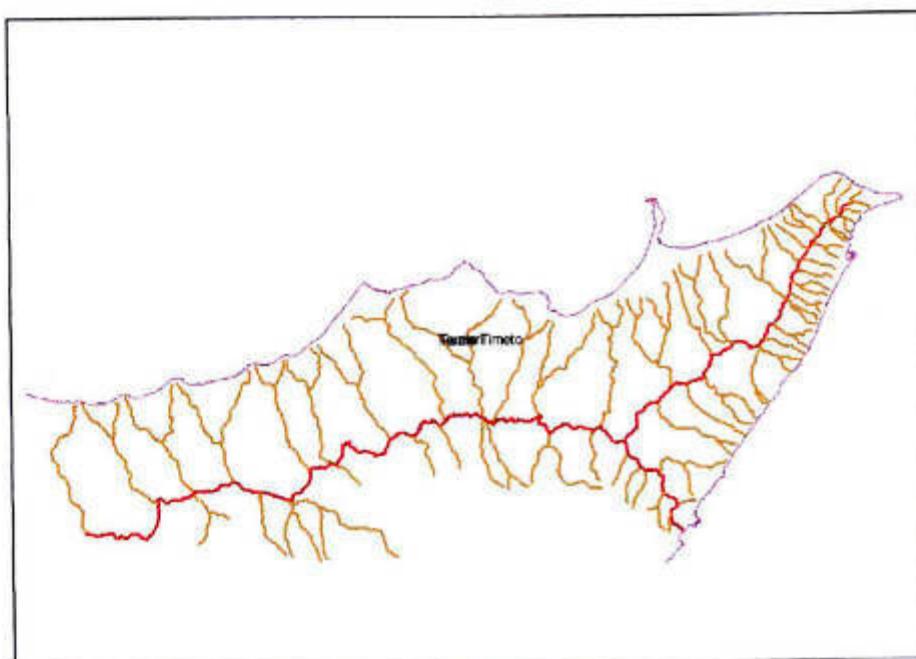


Fig. 6.3 – Esempio di spartiacque primari e secondari

¹⁷ Le note riportate nell'omonimo campo sono dati esistenti sull'area, dalla letteratura precedente

6.5 Faglie

L'attuale configurazione orogenica della Sicilia e della provincia di Messina in particolare è dovuta a numerose fasi deformative che si sono succedute nelle diverse ere geologiche. Le faglie sono diretta testimonianza di questa intricata e complessa storia.

Sono numerosissime e diversissime per genesi, movimento, lunghezza e età.

Nello shapefile di riferimento non compare il campo COD, grazie all'omogeneità dei dati inseriti. Sono distinte solo in presunte e certe. Le prime indicate con linea tratteggiata le seconde con linea continua.

SHAPE	FID	LYNETIPE
Polyline	1863	Continuos

7. ELEMENTI MORFOLOGICI IN POLIGONI

7.1 Geologia

La carta geologica è quella ufficiale per la provincia di Messina di LENTINI ET. AL., redatta sotto il patrocinio della provincia di Messina.

Si tratta del tematismo più complesso, sia per la quantità di informazioni contenute, e anche per il dettaglio di cui queste sono state studiate.

Da questo shapefile dipendono sia la carta geologica, sia la carta dell'erosibilità. I numerosi campi di cui è composto lo rendono comunque uno shape molto versatile che si presta a molteplici interpretazioni e raggruppamenti.

Si riporta di seguito la metodologia con cui si sono codificati i litotipi presenti nella geologia della provincia. Per comodità di comprensione si sono comunque riportati esplicitamente alcuni campi testo che ne descrivono la litologia, da usare fino a quando non si prende dimestichezza con i codici alfanumerici completi di tutte le informazioni necessarie.

La struttura prevede che ogni campo (ogni singolo elemento poligonale) abbia un codice, delle note, un complesso di appartenenza, e per quanto riguarda l'erosibilità un codice che ne definisce il potenziale prodotto di disgregazione.

7.1.1 Depositi quaternari

Depositi quaternari	1	Olocene	a	010
			ar	020
			v	030
	2	Pleistocene medio – sup	tm	010
			tf	020
	3	Pleistocene medio	Qg	010
Qgi			020	

Codifica:

1 1 (010)

Per cui le alluvioni recenti saranno codificate con 11010 dove ogni numero ha un diverso significato come spiegato nella tabella N.1

7.1.2 Coperture Tardorogene post-collisionali

Coperture Tardorogene post-collisionali	2	Pliocene sup – Pleist. medio	1	Qa	011				
				Qs	012				
				Qc	013				
				Q	014				
				PQ	015				
	2	Pliocene inferiore -Pliocene sup.	2	P	010				
				Pliocene inferiore	3	Pi	010		
						Messiniano	4	Mg	010
								Mc	020
						Tortoniano	5	Ms	010
Serravalliano medio – Tortoniano	6	Maa	011						
		Mac	012						
		Mar	013						
		MB	014						

7.1.3 Coperture Tardorogene pre-collisionali

Coperture Tardorogene pre-collisionali	3	Burdigaliano serravalliano	1	Mas	011
				Ma	012
				Ma_a	013
				Ma_b	014
		Langhiano	2	Mm	030
Burdigaliano	3	M	030		

7.1.4 Coperture Tardorogene pre-collisionali Oligo _ Mioceniche

Coperture Tardorogene pre-collisionali "OM"	4	Creta sup	1	Complesso Sicilide	0	AS	11
						AS_a	12
	4	Oligocene sup – burdigaliano inf.	2	Flysch di Capo d'Orlando	1	OMar	21
						OMa	22
						OMc	23
	4	Oligocene	3	Conglomerato rosso	2	Oc	31
						Oc_a	32

TAB.4 - Coperture Tardorogene pre-collisionali Oligo-Mioceniche

Questo fa sì che il codice a cinque cifre rappresenti inequivocabilmente una sola litologia.

7.1.5 Unità Kabilo-Calabridi

Vanno sotto il nome di unità Calabridi tutte le falde del basamento ercinico con resti delle originarie coperture meso-cenozoiche.

Queste si estendono fino in Calabria e in Sicilia si ritrovano solo nella provincia di Messina (forse Catania).

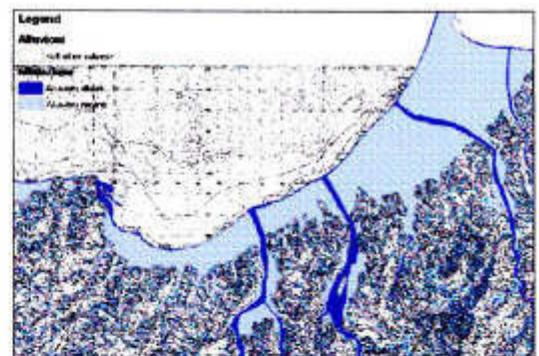
Unità Kabilo Kalabridi	Metamorfiche	1	Unità dell'aspromonte	1	Uag	01
					Ua	02
					Uac	03
			2	Umc	10	
		Unità di Ali	3	A_Ali	10	
				Av	20	
				UM	31	
				UMm	32	
		Epimetamorfiche	1	Unità S. Marco d'Alunzio	USs	11
					US	12
	USv				20	
	m3				30	
	Unità di Longi Taormina		2	UTf	11	
				Utf a	12	
				UTs	20	
				UTc	30	
				UTa	40	
				UTm	50	
		UT		60		
		UTv		70		
m2	81					
m2 a	82					
Unità di Capo S. Andrea	3	UCs	10			
		UC	20			
		UCv	30			
		m1	40			

7.1.6 Unità Appeninico-maghrebidi

Unità Appeninico-Maghrebide	Complesso Sicilide	1	Unità di Troina	1	Mt	10
					Oav	21
					Oav_a	22
			Unità delle argille scagliose superiori	2	Cc	11
					Cq	12
			Unità di Nicosia	3	Mi	
					Av	
					Oar	
					EOc	
			Unità di Monte Soro	4	Cm	
	Car					
	Unità di Monte Salici	5	OM			
OM_a						
OM_b						
Complesso Panormide	2	Unità di Maragone	1	OMi	10	
				OMi_a	20	

7.2 Alluvioni

Le aree descritte come alluvionali sono vaste aree pianeggianti caratterizzate da sedimentazione prevalentemente fluviale. A grande scala si può dire che esse sono direttamente collegate all'orogenesi (quasi funzionali alla formazione delle catene, quando nella fase finale di formazione i bacini marini che inizialmente le delimitavano.)



7.3 Delta

Si definisce per delta una foce fluviale nei pressi della quale la linea di costa risulta deformata e si presenta con sporgenze di forma triangolare lobata. In termini più strettamente geomorfologici il delta è un accumulo di sedimenti portati da un fiume all'interno del bacino ricevente.

La prima differenza è quella esistente tra fiumi ionici e fiumi tirrenici. Sul versante tirrenico il delta è una morfologia abbastanza comune. Perché le pianure alluvionali ne permettono la formazione. Sul versante Ionico, la ristrettezza della rete idrografica e il loro repentino sbocco a mare, da vita più comunemente a larghe foci.

Un'altra area che vale la pena di sottolineare come luogo di delta è il lunghissimo fiume Alcantara, moltissimi fiumi interni che confluiscono nell'Alcantara, hanno formato nel tempo conoidi, ancora visibili e riconoscibili anche se possono essere considerate ormai paleoconoidi.

DELTA MARINI
DELTA CONTINENTALI.

7.4 Terrazzi marini

Sono abbastanza frequenti sui rilievi costieri e appaiono come ripiani separate dal mare solitamente da scarpate più o meno ripide, ritrovabili a varia altezza, con resti di sedimenti marini, fossili (testimonianza di queste forme attive) che vivevano sulla costa quando queste erano forme attive. etc....

La superficie del terrazzo è solitamente sub-pianeggiante, inclinata verso il mare di qualche grado. Nel caso più comune in un terrazzo si distinguono due parti contigue e adiacenti: una più esterna modellata dall'erosione marina e levigata dall'abrasione, una interna verso il mare aperto, costruita mediante l'accumulo di sedimenti.

L'importanza di un terrazzo marino sta nel fatto che tramite questi si può ricostruire in linea generale la storia delle oscillazioni del livello marino e degli eventuali movimenti in senso altimetrico delle terre. E' proprio la differenza di quota a cui si trovano i terrazzi il dato più importante per studiare e capire l'evoluzione delle coste.

I terrazzi marini sono particolarmente sviluppati in tutto il settore Peloritano, questi scandiscono le fasi finali dell'orogenesi caratterizzata dal sollevamento di tutta l'area. I caratteri morfologici delle superfici di abrasione e la loro collocazione rispetto alle linee tettoniche di recenti attività hanno

permesso una ricostruzione delle modalità del sollevamento rispetto ai fenomeni tetto-genetici.

Condizioni differenti sembrano caratterizzare il versante tirrenico da quello Ionico.

La presenza dei terrazzi è ben riconoscibile sulla carta topografica; generalmente la loro superficie è caratterizzata dal diradarsi delle isoipse, mentre l'addensarsi di queste ultime indica il ripido pendio delle falesie e quello del margine esterno del terrazzo.

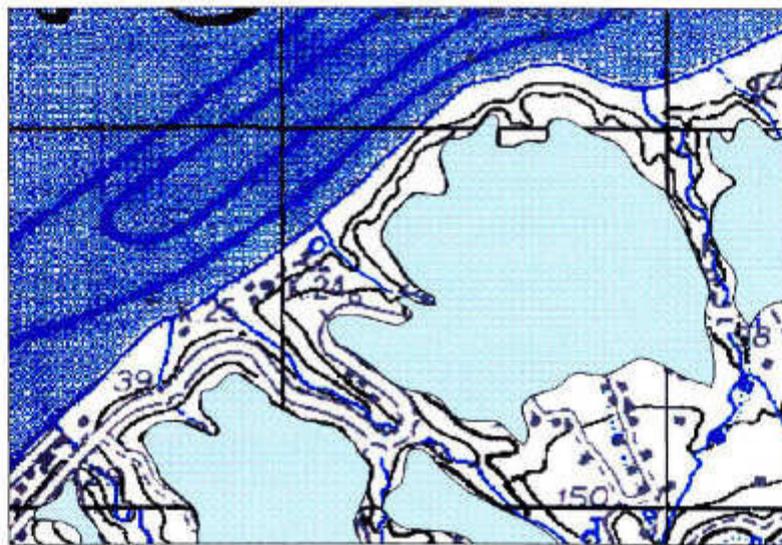


Fig. 7.1 - Rapporto tra topografia e terrazzo marino.

7.5 Terrazzi fluviali

Sono stati riconosciuti inoltre anche differenti ordini di terrazzi fluviali che disegnano antichi profili di equilibrio, sospesi verso mare lungo la linea di faglia. La generale disposizione degli elementi morfologici riconosciuti attesta uno spostamento dell'attività delle faglie verso il mare.... come segnalato da vari autori.

8. CONCLUSIONI

La geomorfologia, come ambito generale, è quella scienza che si occupa di fattori che influenzano la forma della superficie terrestre: dagli elementi (morfogenetici) che innescano le evoluzioni, alle strutture che a varia scala riflettono il livello di cambiamenti indotti dalle trasformazioni alla superficie terrestre.

Gli insediamenti urbani da un lato, come l'impianto, lo sviluppo e l'evoluzione - involuzione delle colonie zoologiche e botaniche sono condizionate e subiscono l'influenza delle evidenze territoriali che, in senso lato, possono essere collegate al campo della geomorfologia.

Per questo motivo, nel lavoro svolto l'aspetto geologico geomorfologico costituisce lo strato base, il punto di partenza per le speculazioni (sviluppi) naturalistico-ambientali successivi.

Ricordando comunque che in questo inquadramento generale esistono alcune "forzanti" che risultano dominanti rispetto ai processi superficiali terrestri e quindi alla definizione del paesaggio naturale come noi lo apprezziamo.

L'altimetria e l'acclività, gli agenti atmosferici e le caratteristiche litologiche sono tre elementi che combinati ed analizzati in interazione tra loro permettono di definire i paesaggi naturali dominanti.

Nella costruzione di questa tessera di base si è tenuto conto di queste informazioni per fornire alle altre specializzazioni un elemento immediatamente rapportabile se non a tutti gli elementi studiati almeno ad uno di essi in modo da ancorare le deduzioni evolutive biologiche s.l. ad almeno un elemento territoriale concreto.

Dalle caratteristiche altimetriche è stato definito il grado di inclinazione dei diversi pendii, fornendo così due importanti elementi per l'uso del territorio: la quota e la pendenza. Su questa base impianti biologici e sviluppi urbanistici pongono la prima ragione d'essere.

Il territorio è stato quindi scandito in macro ambiti costituiti dagli stessi bacini che hanno portato alla suddivisione degli ambiti regionali. A questi, limitati da spartiacque principali sono stati collegati, generalmente con geometria a loro ortogonale, degli spartiacque secondari che hanno permesso una parcellizzazione delle superfici in funzione dei reticoli idrologici che dalle catene principali provenivano.

Allo spartiacque regionale Ionio/Tirreno, sono stati collegati gli spartiacque secondari, che seguono una geometria a loro ortogonale. Questi hanno permesso una parcellizzazione delle superfici in funzione dei reticoli idrografici principali.

La suddivisione in base a caratteristiche omogenee, ha consentito di distinguere il territorio in fasce più o meno larghe, generalmente orientate radialmente rispetto all'arco di catena nebroideo - peloritana, che costituisce l'elemento di "appoggio" dell'intero territorio analizzato.

La gerarchizzazione dei corsi d'acqua, con il diverso grado di distribuzione delle linee d'acqua sul territorio, ha permesso, inoltre di definire meglio gli ambiti primariamente individuati, soprattutto laddove l'incrocio con gli elementi litologici ha consentito una definizione delle caratteristiche tecniche intrinseche degli stessi elementi affioranti.

Nello studio effettuato, è fondamentale il contributo dato dalla geologia. La geologia del territorio è stata ripresa da quella prodotta, verso la fine degli anni '90 dalla "scuola catanese", che la di là delle successive speculazioni particolaristiche rimane il quadro d'insieme più completo e coerente dell'intero territorio analizzato.

Con la vettorializzazione dei dati geologici esistenti per l'area (litologici, tettonici...etc.) si può dare vita a tutta una serie di disquisizioni correlati all'origine del dato. Alcune delle quali di comune evidenza, come la suddivisione litologica, la suddivisioni in macrocomplessi orogenici, altre meno immediate ma comunque utili e importanti ai fini della conoscenza del territorio.

Elemento territorialmente avulso dai precedenti, ma di fatto legato alla loro genesi in modo indissolubile è la fascia costiera. La morfologia costiera è in ogni caso definita da elementi morfogenetici ben identificabili e rappresenta il recettore finale dei depositi di materiali erosi e trasportati nell'entroterra.

Altri elementi importantissimi, direttamente dipendenti alla geografia del territorio quali "Crinali", "Fondovalle" e "Coste", arricchiscono e completano il minuzioso lavoro svolto. Con le loro forme (geometrie) definite sono elementi caratterizzanti lo spazio che si distinguono nettamente dalle forme circostanti.

All'interno degli ambiti considerati sono stati individuati dei siti di pregio geologico, denominati genericamente geositi, che devono però

rispondere a delle caratteristiche base irrinunciabili, per divenire elementi di valorizzazione del territorio piuttosto che ostacoli allo sviluppo dello stesso.

I geositi per rappresentare un elemento di forza devono essere visibili, comprensibili e mettibili in rete. Condizione intrinseca del geosito è quello della visibilità, risulta chiaro infatti che l'elemento indicato deve essere immediatamente visibile e riconoscibile: un affioramento, un monolite, un elemento geomorfologico. Non è immaginabile definire come singolo geosito (anche se preceduti dal suffisso mega-) un'area ampia che contiene un insieme di valori ascrivibili a diversi contesti socio - culturali, come non è possibile definire geosito (anche se fatto precedere dal suffisso mini- o micro-) un elemento di piccola dimensione che trova più correttamente spazio nell'ambito di una esposizione museale.

I geositi rappresentano un elemento di forza del territorio, purché siano visibili, accessibili e condivisibili. Nella condizione di visibilità l'elemento indicato deve essere immediatamente riconoscibile e facilmente estrapolabile dagli elementi circostanti. (es. l'affioramento di un monolite è un elemento geomorfologico).

Il geosito deve essere circoscritto ad un'area ben definita che ne permetta una visione completa ed esaustiva. Per tale ragione è necessario che l'elemento risulti di facile comprensione e godimento anche per un pubblico non necessariamente e specificatamente acculturato. Il geosito deve essere descritto con semplicità e con ricchezza di modelli grafici ed ingrandimenti fotografici di particolari meno visibili o apprezzabili solo sotto particolari condizioni di luce. Infine il geosito andrebbe inserito all'interno di una rete, possibilmente collegata ad un polo turistico.

Da queste generali considerazioni risulta la scelta di circoscrivere solo le aree che permettevano una visione completa ed esaustiva del tematismo in questione.

Il lavoro svolto può essere prodromico per ulteriori sviluppi che prevedano la realizzazione di: 1. un lavoro di descrizione e semplificazione dei complessi fenomeni che originano i diversi geositi, 2. un'attenta realizzazione di grafici esemplificativi 3. opportuni "zoom" di particolari meno visibili o apprezzabili e 4. una rete di percorsi collegati, in modo che questi elementi del paesaggio possano emanciparsi da patrimonio di pochi appassionati e addetti ai lavori e a patrimonio dell'umanità.

La ratio che sta alla base è che in realtà pochi geositi al mondo (cascate del Niagara, Hayes Rock) possono essere capaci di attrarre quantità di visitatori sufficienti ad attivare un'economia di ambito, mentre una rete geoturistica, che dovrebbe collegare in un unicum culturale i diversi geositi, costituirebbe un servizio in più da offrire al visitatore di mete turistiche comunque appetibili (la barriera corallina per l'Australia o il Gran Canyon per gli Stati Uniti d'America) attivando però un'economia di scala utile a sostenere dei medio - piccoli operatori turistico - ecologici (diving center lungo la barriera e servizi di voli turistici nel Gran Canyon) oppure a detemporalizzare i periodi classici di visita, procrastinando le stagioni turistiche o aumentandone il numero dei periodi.

Il concetto generale della rete è comunque quello di un insieme di geositi che debba caratterizzare in termini di geodiversità una zona da quella contigua esaltandone le difformità nell'ambito del medesimo campo culturale.

Dal punto di vista del Piano Paesistico Territoriale, l'individuazione dei geositi ha comunque permesso di inserire degli elementi di interesse geologico s.l., che potrebbero essere fruiti anche in logica di sistema con altri elementi legati a interessi botanico - faunistici piuttosto che urbanistici che risultano certamente dominanti nell'entroterra.

Opposto appare il discorso legato alle coste che nell'ambito della trattazione ha avuto maggiore sviluppo e attenzione, in quanto sia la definizione degli elementi stessi sia l'analisi della sua evoluzione è da connettersi in modo pressoché univoco al contesto geomorfologico. Già la stessa differenziazione tra costa bassa mobile e costa rocciosa, sia essa alta che bassa, è di natura geomorfologica; in questo contesto culturale viene analizzata anche l'evoluzione della linea di riva.

Le coste che costituiscono una cintura unica e continua dei due ambiti ed in taluni punti costituiscono degli hot spot unici sia per ragioni estetiche sia per ragioni scientifiche.

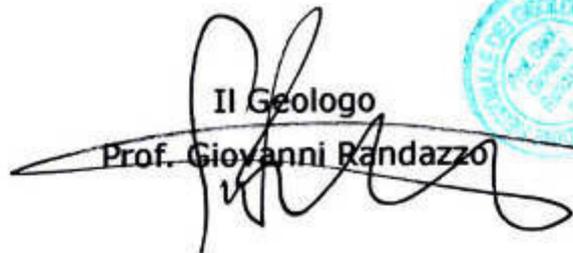
Tutti i tratti, individuati da un ben definito susseguirsi di unità fisiografiche, limitate quasi sempre da promontori aggettanti a mare, costituiscono degli elementi paesistici di primario interesse.

Buona parte dell'attrattiva turistica è comunque connessa alla logica del turismo balneare che a seconda delle aree attrae spostamenti pendolari giornalieri, turisti stanziali stagionali, legati prevalentemente al fenomeno delle seconde case e turisti balneari s.l. che fruiscono soprattutto di strutture alberghiere.

Il contesto paesistico degli ambiti considerati può quindi essere riportato a diversi livelli conoscitivi, strettamente connessi con le caratteristiche territoriali e quindi geomorfologiche delle diverse aree interessate. La base territoriale è determinante nell'entroterra ai fini della definizione dei limiti occupati dai sistemi faunistici e botanici che costituiscono gli elementi dominanti del paesaggio.

Risulta dominante la geomorfologia nell'ambito della fascia costiera laddove la genesi e l'evoluzione del sistema è fortemente legata a tale aspetto.

Il Geologo
Prof. Giovanni Randazzo





Regione Siciliana

Assessorato Beni Culturali ed Ambientali
e della Pubblica Istruzione
Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali - Messina
Servizio III - Beni Archeologici

PIANO PAESAGGISTICO AMBITI 8 E 9

MONTI PELORITANI E NEBRODI

RELAZIONE ARCHEOLOGICA*



U.O.VII

IL DIRIGENTE

(dott. Gabriella Tigano)

*a cura della dott.ssa Maria Grazia Vanaria (servizio III)



SERVIZIO III

IL DIRETTORE

(dott. Giovanna Maria Bacci)



Regione Siciliana

Assessorato Beni Culturali ed Ambientali
e della Pubblica Istruzione

Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali - Messina
Servizio III - Beni Archeologici

La provincia di Messina occupa un'ampia porzione di territorio dell'area nord/nord-est della Sicilia. Dal punto di vista geomorfologico è nota la varietà di tale area caratterizzata dalla presenza dei paesaggi montani e boschivi della catena dei Nebrodi e dei Peloritani alternati a quelli litoranei costieri dello Ionio e del Tirreno. A completare il quadro geologico della provincia sono le sette isole vulcaniche dell'arcipelago eoliano ben visibili dal versante tirrenico. La varietà geomorfologica del territorio ha naturalmente influenzato, nel corso degli anni, la sua antropizzazione favorendo nel contempo le dinamiche insediamentali che hanno interessato la Sicilia a partire dall'età preistorica.

Fin dalle epoche più remote, infatti, i boschi dei Peloritani e dei Nebrodi hanno offerto vasto territorio di caccia agli abitanti del Paleolitico Superiore e del Mesolitico offrendo ampi ripari in grotte. L'esistenza di specie animali ormai estinte in relazione ai cambiamenti di clima e di paesaggio è ampiamente documentata dai depositi paleontologici rinvenuti sia all'interno che all'esterno dei ripari. Nel comune di **Acquedolci** (ambito 8), il riparo della **Grotta di San Teodoro**, ha conservato i resti di tre importanti fasi della preistoria siciliana cronologicamente collocabili tra 200 mila e 12 mila anni fa. All'esterno della grotta sono stati messi in luce i depositi di ghiaia e limo di un antico bacino lacustre la cui identificazione è avvenuta anche grazie alla presenza di resti scheletrici fossilizzati di ippopotamo. La parte superiore del deposito della grotta ha documentato la stanzialità di un popolo che nelle diverse attività del quotidiano tra cui quella principale, la caccia, usava strumenti in selce e in quarzite. Ad **Ucria** (ambito 8) il **Riparo della Rocca San Marco** offrì temporaneo rifugio, alla quota di m 1225, ai cacciatori paleolitici che vi abitavano stagionalmente, come testimoniato dall'industria litica ivi raccolta. Il **Riparo della Sperlinga di San**

Basilio, a **Novara di Sicilia** (ambito 9), ha conservato le testimonianze di una frequentazione umana dal Paleolitico superiore fino al Neolitico superiore (da 14.0000 a 5000 anni fa), come documentano anche i manufatti ceramici rinvenuti riferibili alla cultura di Stentinello (neolitico medio) e di Diana (neolitico superiore). Gli scavi effettuati nel territorio della provincia di Messina attestano in generale un'ininterrotta frequentazione dal Neolitico all'Età del Ferro con diverse modalità insediamentali. La scarsità di pianure costiere ricche d'acqua dove praticare l'agricoltura e la pastorizia giustifica in generale la povertà di testimonianze durante l'età neolitica che perdura anche nell'eneolitico con l'avvento della metallurgia.



Acquadolci – Grotta di San Teodoro

Oltre al Riparo della Sperlinga di Novara di Sicilia già citato, i siti di **Abacaenum** (Tripi, ambito 9) all'interno sui Peloritani, di **Naxos** (Giardini, ambito 9), sul mar Ionio, **Gioiosa** e **Fiumedinisi** documentano livelli di frequentazione già in età neolitica. Indizi di frequentazione in età eneolitica sono stati riscontrati, invece, in territorio di **Castelmola**, sopra Taormina (ambito 9), e a Ganzirri e Camaro, presso **Messina** (ambito 9).

Per l'età del bronzo, allorché iniziano i contatti commerciali e culturali con il mondo egeo, i siti di **Tindari** e **Rodi** contribuiscono a documentare la ben nota facies culturale di Rodi-Tindari-Vallelunga (ambito 9). A **Rodi** è ubicata la necropoli a grotticelle artificiali scavate nel tenero calcare della parete sud-occidentale del Monte Gonia (m 2263) sull'antico fiume Longanos, le cui rive furono teatro, nel 269 a.C., della battaglia campale ricordata da Polibio (I, 9, 7) e Diodoro Siculo (XXII, 13), condotta fra l'esercito siracusano al comando di Ierone II e quello dei Mamertini di Messana.

Durante la media età del Bronzo particolare importanza assumono i siti di **Milazzo** (ambito 9) e **Naxos**. L'intensificarsi dei commerci con le popolazioni micenee lungo la rotta navale che passava attraverso lo stretto di Messina toccando le isole Eolie, assicurano la crescita demografica ed economica dei siti ubicati lungo la costa settentrionale, orientale e meridionale della Sicilia.

Milazzo, con la sua penisola-ponte naturale verso le isole Eolie, risente degli influssi culturali della facies del Milazzese di Panarea; **Naxos**, invece, assorbe quelli della cultura detta di Thapsos, nota attraverso le necropoli del siracusano. A **Messina**, posta al confine fra le due aree di influenza, per la sua posizione geografica, l'età del Bronzo è fittamente testimoniata in quasi tutta l'estensione del centro urbano attuale attraverso i resti sia di villaggi che di necropoli.

Nella tarda età del Bronzo, i dati provenienti dagli scavi effettuati a **Milazzo** nella necropoli ad incinerazione entro urne trovata intorno a Piazza Roma e alla via XX Settembre corrispondono con i dati dagli scavi di Lipari e dalle necropoli dette "protovillanoviane" di alcuni siti della penisola italiana.

Essi attestano flussi migratori di una civiltà con peculiarità culturali strettamente affini a quelle dell'Italia tirrenica nel periodo compreso tra la fine dell'età del Bronzo e l'inizio dell'età del Ferro, intorno alla metà del XII sec.a.C. Ceramiche analoghe a quelle dell'Ausonio di Lipari sono state trovate sul Castello e nel Borgo, su quella che fu la sede dell'abitato preistorico, protostorico e classico di Milazzo. Il confronto fra il dato archeologico e le fonti letterarie, se pure più tarde, consente di collocare in tale occasione l'arrivo degli Ausoni e dei Siculi. Questi ultimi, secondo Diodoro,

fra il dato archeologico e le fonti letterarie, se pure più tarde, consente di collocare in tale occasione l'arrivo degli Ausoni e dei Siculi. Questi ultimi, secondo Diodoro, avrebbero occupato i centri indigeni della Sicilia nord-orientale, almeno tre secoli prima della colonizzazione greca (XI a.C.).



Milazzo – Insediamento di età preistorica (Borgo-Viale dei cipressi)

Con la colonizzazione greca della Sicilia l'arrivo dei Calcidesi a **Naxos** nel 734 a.C., la colonia più antica della Sicilia, e poi a **Zancle**, intorno al 730 a.C., non impedì l'organizzazione autonoma nel territorio di alcuni centri indigeni quali **Longane** (Rodi), **Abacaenum** (Tripi), **Aluntium** (S.Marco D'Alunzio), **Apollonia** (S.Fratello), **Agathyrnum** (Capo D'Orlando), **Kale Aktè** (Caronia) fino ad arrivare alla creazione di veri e propri centri urbani, come ad esempio Kale Aktè, che vivranno ancora in

L'antico sito urbano di **Naxos** occupò il promontorio di Capo Schisò, 40 ettari circa di terreno pianeggiante e fertile delimitato a Sud dal Torrente Santa Venera e a Nord dall'ampia baia. A circa 1 km ad Ovest del torrente Santa Venera era l'antico *Akésines*, l'odierno Alcantara, ottima via di penetrazione verso l'interno. A **Naxos** gli scavi hanno consentito di leggere due differenti impianti urbani: il primo di età arcaica, relativo quindi alla fondazione della colonia, il secondo di età classica, ascrivibile alla prima metà del V sec. a.C. e distrutto, alla fine dello stesso secolo, da Dionigi di Siracusa nel 403 a.C.. In prossimità del torrente S.Venera sorgevano i santuari relativi all'abitato, mentre le aree di necropoli si estendevano una a Nord dell'abitato, attorno alla baia, l'altra a Sud, lontano dalla città, oltre il Santa Venera.



Naxos – La penisola di Capo Schisò

Al territorio (*chòra*) di **Naxos** appartenne il sito indigeno di **Francavilla di Sicilia** (ambito 9), ellenizzato dai calcidesi di Naxos nel VI sec.a.C. attraverso la via fluviale dell'antico *Akèsines*, sia per la fertilità del territorio che per l'esistenza di una via interna che costeggiava in parte le pendici dell'Etna, in direzione di Catania e di Siracusa. I resti del tessuto urbano conservati nel centro moderno di **Francavilla**

documentano affinità culturali con la colonia di **Naxos**; i rinvenimenti ceramici testimoniano peraltro l'abbandono del sito simultaneamente o poco dopo a quello di **Naxos**.

Messina ebbe dai Siculi il nome di **Zancle**, cioè falce, per la forma arcuata del suo golfo. Le attuali conoscenze archeologiche su Messina derivano da indagini effettuate in area urbana a seguito di sbancamenti edilizi, che documentano un'estensione



San Fratello – L'abitato dell'antica Apollonia

dell'abitato da età coloniale in poi a partire dalla zona falcata verso Ovest, ovvero verso i Peloritani. La naturale conformazione geomorfologica della città dello Stretto ha ovviamente condizionato, nel corso delle vicende storiche, l'organizzazione del territorio urbano delimitato a Nord dal Torrente Portalegni, ad Est dalla striscia di terra che forma la zona falcata del porto, e ad Ovest dalla catena montuosa dei Peloritani. I lembi di tessuto urbano messi in luce durante le esplorazioni archeologiche nel centro moderno documentano un impianto urbanistico regolare *per*

strigas mantenuto fino ad età ellenistica, che seguiva comunque l'andamento naturale del terreno al fine di facilitare il deflusso delle acque.

Al territorio (*fròurion*) di Zankle apparteneva **Mylai**, l'odierna **Milazzo**, fondata nel 716 a.C. dai coloni zancei per la sua straordinaria posizione geografica e per il controllo e lo sfruttamento della fertile piana del Mela. La città sorse sui precedenti insediamenti dell'età del Bronzo estesi sul promontorio roccioso del Castello, vera e propria fortezza naturale su cui ebbe sede l'acropoli di età greca. L'area della necropoli si estendeva, invece, da Nord verso Sud, ovvero dalla zona dell'Istmo verso la Piana, come testimoniano i lembi di necropoli messi in luce in contrada S. Giovanni e in contrada S. Paolino.



Naxos, Museo Archeologico – Antefissa silenica

In età tardo classica ed ellenistica sorgono i centri di **Tauromenion** (Taormina), **Tyndaris** (Tindari) ed **Halaesa Harconidaea** (Tusa). **Tauromenion**, che nel corso del IV sec.a.C. sostituì **Naxos**, ormai distrutta ed abbandonata fin dal 403 a.C., sarebbe stata abitata in precedenza dai Siculi cacciati dalla costa dai coloni di **Naxos** (Diodoro XIV 88,1), come testimoniato dalla scoperta, avvenuta ai tempi di Paolo Orsi, di una necropoli sicula posta sotto l'odierno abitato di **Castelmola** (necropoli di Cocolonazzo di Mola) che ricade nell'area del comune di **Taormina**. La topografia della città antica di **Taormina** è purtroppo nascosta in buona parte dalla città moderna che ne conserva inglobati alcuni lembi.



Messina – Scavi nell'area del Municipio

Sia **Tusa** che **Tindari** invece, mantengono visibili cospicue tracce degli antichi insediamenti fondati, la prima, nel 403 a.C., da Archonides e per questo chiamata Alesa Arconidea, la seconda (Tyndaris) da Dionigi il Vecchio nel 396 a.C.

In età romana, già nel corso della prima guerra punica e poi durante la guerra fra Ottaviano e Sesto Pompeo, alcuni centri dello Ionio e del Tirreno, come **Taormina**, **Messina**, **Tindari**, e **Milazzo**, divennero basi strategiche militari romane per le loro operazioni in Sicilia. Così, pur subendo devastazioni notevoli, i siti di **Tindari**, **Taormina**, **Alesa** conservano ancora cospicue testimonianze archeologiche delle città



Taormina - Odeion

di epoca imperiale romana. La villa di **Terme Vigliatore** (ambito 9), inoltre, per la prima età imperiale, offre un interessante esempio di architettura civile rurale che poi, in età imperiale tarda, con il sorgere del sistema latifondario, troverà un modello in espansione nella villa romana di **Patti** (ambito 9). Patti, così come **Capo D'Orlando** (ambito 8), peraltro, doveva essere sede di una *mansio* o *statio* lungo la costa settentrionale della Sicilia preferita dalle importanti famiglie dell'aristocrazia senatoria romana anche per la sua vicinanza alla penisola italiana. Entrambi i siti,

dopo la distruzione di Patti causata da un terremoto che devastò la Sicilia e l'Africa settentrionale nel 365 d.C., continuarono ad essere abitati fino ad età bizantina.

Per l'età bizantina è da dire che il frenetico rinnovamento edilizio degli ultimi decenni ha purtroppo inficiato gli strati più superficiali e le strutture bizantino-medievali, per cui in molti centri di antica fondazione, quali ad es. **Taormina**, **Messina**, **Milazzo**, ben poco ci è dato conoscere della topografia, quindi della consistenza degli abitati e delle necropoli di questo periodo. Uniche eccezioni sono forse, le città di **Tyndaris** ed **Halaesa** ad esempio, o quei complessi archeologici di

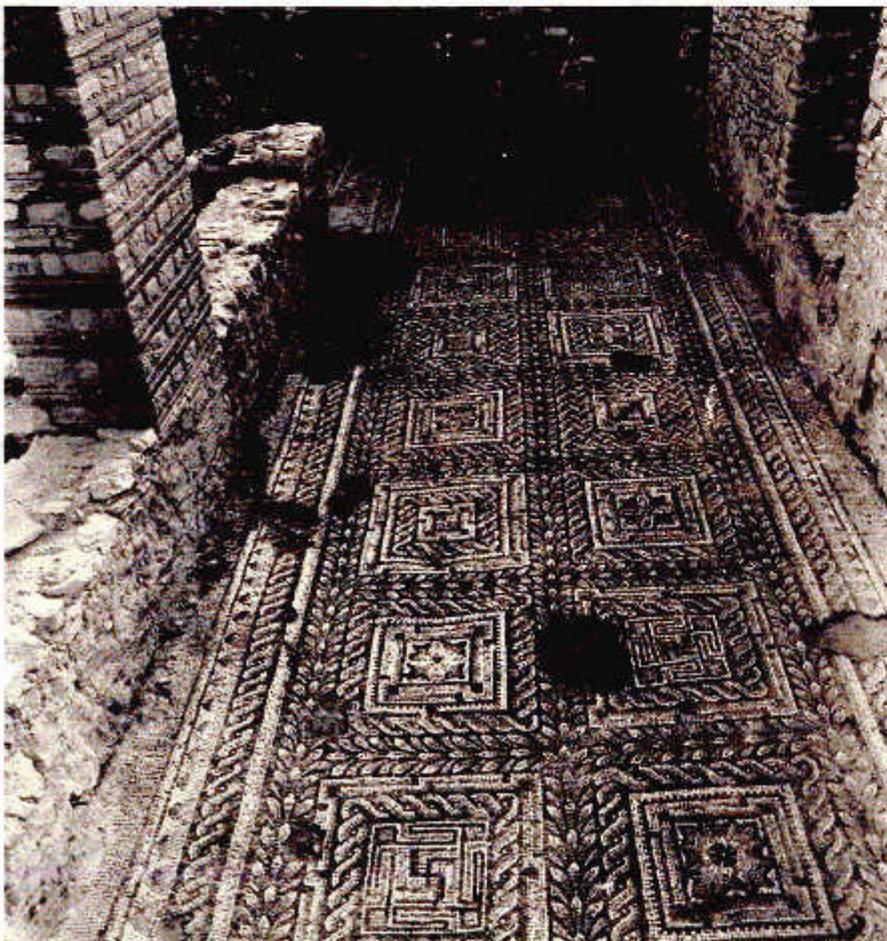


Terme Vigliatore – Mosaico del frigidarium

tipo “rurale” di eccezionale interesse proprio per la problematica inerente alla posizione che assunsero in rapporto ai centri urbani da un lato e al loro territorio dall'altro. Così per la villa romana di Patti e l'insediamento fortificato di **S.Marco d'Alunzio** (ambito 8) a Piano Grilli che, abbandonati a quanto pare verso la fine del periodo bizantino, per la loro fortunata posizione, lontana abbastanza dagli insediamenti moderni, possono offrire nell'interezza pressoché completa del tessuto conservato, una notevole messe di dati anche per questo periodo.

Anche **Tyndaris**, come **Patti**, fu colpita dal terremoto del 365 d.C.. La città, pur decaduta, mantenne una certa importanza in età bizantina, come sede di diocesi, fino alla distruzione operata dagli Arabi nell'836 d.C. Ad età bizantina appartiene il

rifacimento della fortificazione, i cui resti più cospicui sono relativi al fortilizio del settore sud-orientale che utilizzò anche il muro nord-occidentale della c.d. “basilica”. Nel territorio della provincia di Messina ricadono anche due delle testimonianze più interessanti per l’architettura religiosa di età bizantina in Sicilia, ovvero la Cuba di **Moio Alcantara** e il complesso di San Pietro in Deca a **Torrenova** (ambito 8). Infine, testimonianze dell’architettura civile e militare di età bizantina-medievale, ovvero “castelli” e fortilizi arroccati su posizioni naturalmente formidabili, e per lo più ridotti allo stato ruderale, alcuni restaurati di recente, come il castello di **Fiumedinisi** (ambito 9), sorgono in notevole numero lungo la fascia settentrionale dell’isola. Basti ricordare i tre complessi più organici, dalle Rocche del Crasto (comuni di **Alcara Li Fusi**, **S.Marco d’Alunzio**, **Longi**)(ambito 8)all’area di **Rometta-Monforte-Saponara**(ambito 9) fino a quella di **Fiumedinisi-Monte Scuderi**(Itala-Ali).



Patti, Villa romana - Mosaico del corridoio



Halaesa – Casa di età ellenistica

Metodologia

Nelle tavole dei “Beni Archeologici” del Piano, relativamente agli ambiti 8 e 9, risultano cartografati e georiferiti ben 67 comuni (vedi elenco in allegato) su un totale di 109 comuni da cui è costituita la provincia di Messina. In ciascuno di questi il bene individuato risulta segnalato con un punto o un simbolo (vedi legenda) secondo la tipologia del bene classificato o, lì dove è stato possibile, con la perimetrazione dell’area. Per i comuni di Messina e Taormina, dove la maggior parte dei beni archeologici ricadono nell’area dell’attuale centro urbano, è stato necessario fornire un quadro di dettaglio o, meglio, delle carte archeologiche di supporto visibili all’interno della stessa tavola. Una semplice scheda fornisce alcune preziose informazioni, sintetiche ma fondamentali per l’identità del bene stesso, che riguardano la sua localizzazione topografica, la descrizione, il tipo di vincolo cui è

stato eventualmente sottoposto. Tali dati, collegati alla base cartografica informatizzata del Piano, saranno indispensabili a costituire la banca dati regionale.

Riguardo la classificazione tipologica dei beni segnalati si è fatto riferimento a quella fornita dalle Linee Guida del Piano Regionale approvate con D.A. n.6080 del 21 maggio 1999.

Sono stati individuati 5 tipi principali di aree:

- A. Aree complesse** : i complessi archeologici che conservano resti di abitato, necropoli, edifici pubblici e sacri, strade etc, quindi definibili come agglomerati urbani ovvero città;
- B. Aree di interesse storico-archeologico**: aree con un potenziale archeologico poiché identificate quali aree di frammenti ceramici o di avvenuti ritrovamenti di interesse storico-archeologico;
- C. Viabilità terrestre, fluviale e marina**: strade, ponti e fiumi navigabili;
- D. Aree delle strutture marine, sottomarine**: strutture portuali;
- E. Aree dei resti paleontologici e paleontologici**: depositi paleontologici e antropozoici;

Le aree di definito interesse archeologico e pertanto sottoposte a vincolo sono state segnalate con un punto giallo, mentre con retino sono indicate le aree di presunto interesse archeologico.

All'interno di ciascun tipo sono stati poi segnalati con differente simbolo i relativi sottotipi:

Per il tipo A:

A1 – Abitati, villaggi e fortificazioni

A2.1 – Grotte e ripari

A2.2 - Necropoli

A2.4 – Ville e casali

A2.5 – Frequentazioni con tracce di stanzialità (insediamenti di cui si conservano lembi di abitato o di necropoli)

A2.6 – Impianto produttivo (fornaci e cave)

A3 – Manufatti isolati (castello, chiesa, tempio, mausoleo etc.)

A4 – Manufatti per l'acqua (pozzi, cisterne)

Per il tipo B:

B1 – Aree di frammenti

B2 – Ritrovamenti

Per il tipo C:

C3 – Ponti

C4 – Fiumi navigabili

Per il tipo D:

D4 – Strutture portuali

Per il tipo E:

E2 – Depositi paleontologici e antropozoici



Fiumedinisi – Il castello

LEGENDA

A. Aree complesse

- A - Aree complesse: città
- A1 - Abitati, villaggi e fortificazioni
- A2.1 - Grotte e ripari
- A2.2 - Necropoli
- A2.4 - Ville e casali
- A2.5 - Frequentazioni con tracce di stanzialità
- A2.6 - Impianto produttivo: fornaci e cave
- A3 - Manufatti isolati
- A4 - Manufatti per l'acqua

B. Aree di interesse storico-archeologico

- ▲ B1 - Aree di frammenti
- △ B2 - Ritrovamenti

C. Viabilità terrestre, fluviale e marina

- ▲ C3 - Ponti
- ▲ C4 - Fiumi navigabili

D. Aree delle strutture marine e sottomarine

- ⚓ D4 - Strutture portuali

E. Aree dei resti paleontologici e paleontologici

- E2 - Depositi paleontologici e antropozoici

● Aree di definito interesse archeologico. Art. 2, comma 2 D.L.vo 20/01/04 n. 42

■ Aree di interesse archeologico art.1, lett.m, L.431/85,
■ LL. GG. del PTPR, D.A. n. 6080 del 21.5.99

Amb.	Comune	N.	Località	Descrizione	Tipo	Vincolo	Esproprio
8	Acquedolci	19	Favara - Grotta di S. Teodoro	Grotta (paleolitico superiore) ed area circostante, giacimento paleontologico	A2.1	si	si
8	Alcara Li Fusi	20	Rocche del Crasto	Resti di cinta muraria del periodo bizantino	A1		
8	Alcara Li Fusi	21	Grotta del Lauro	Grotta con tracce di frequentazione preistorica (eneolitico)	A2.1		
8	Alcara Li Fusi	212	C.da Laccuna	Tracce di insediamento romano	A2.5		
8	Capizzi	22	Capizzi C.U.	Complesso archeologico : resti pertinenti all'abitato dell'antica Capilium di eta' romana	A		
8	Capo d'Orlando	23	Capo d'Orlando C.U.	Necropoli del IV/III sec. a. C.	A2.2		
8	Capo d'Orlando	24	Bagnoli - San Gregorio	Terme di eta' romano imperiale	A3	si	
8	Caronia	25	Marina di Caronia	Cisterna romana	A4	si	
8	Caronia	26	Marina di Caronia - Pantano	Tracce di insediamento dell'antica Kale' Akte' di eta' romana	A	DA 1516, DA 10824/06	
8	Caronia	27	Caronia - Centro	Sito dell'antica Kale' Akte'	A	DDS 7807	
8	Caronia	28	Rocca Grottazzi	Resti di insediamento preistorico	A2.5		
8	Caronia	29	Piano della Chiesa	Acquedotto ellenistico e tracce di frequentazione in eta' romana e bizantina	A4		
8	Caronia	30	Loc. Piano Pupiddi	Necropoli	A2.2		
8	Caronia	31	C.de Telegrafo - S. Francesco - Bastarde	Sito dell'antica Kale' - Akte'	A	DA 3626	
8	Caronia	32	Pizzo Cilona	Fortificazione di eta' greca	A1		
8	Caronia	33	Cinque Grana	Insediamento di epoca romana	A2.5		
8	Caronia	34	Canneto	Necropoli	A2.2		
8	Caronia	35	Morizzi	Ritrovamenti di epoca classica	B1		
8	Caronia	229	Palme	Frequentazione in eta' preistorica e resti di un serbatoio di eta' romana	A2.5	DA 6401	
8	Cesaro'	36	Serra della Castagna	Segnalazione	B2		
8	Cesaro'	38	S. Eia di Ambola	Complesso alto medievale	A3		

8	Cesaro'	37	Ex Feudo S. Basilio	Monastero di eta' medievale	A3		
8	Galati Mamertino	39	Castello	Ruderi del castello medioevale e necropoli tardo bizantina	A3		
8	Longi	40	Piano Mezzano	Rinvenimenti ceramici	B2		
8	Malvagna	41	Monte Castelluzzo	Insedimento preistorico	A2.5		
8	Malvagna	42	Scarratta	Necropoli	A2.2		
8	Militello Rosmarino	43	Monte Scurzi	Insedimento preistorico e greco classico	A2.5		
8	Militello Rosmarino	44	Militello Rosmarino - Castello	Resti di insediamento medievale	A2.5	si	
8	Militello Rosmarino	213	C.da Ancole	Tracce di frequentazione preistorica	B1		
8	Militello Rosmarino	214	C.da Ramisi	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Mirto	45	C.da Facciocapri	Villa agricola del I sec. d.C.	A2.4		
8	Mistretta	46	Amestratos	Antica citta' di Amestratos, frammenti di eta' ellenistica	A		
8	Mistretta	47	Mistretta - castello	Strutture murarie del IV sec. a. C.	A2.5	si	si
8	Mojo Alcantara	48	Casotte	Ritrovamenti di eta' romana	B2		
8	Mojo Alcantara	49	Centro urbano	Elmo bronzeo del IV sec. a.C.	B2		
8	Mojo Alcantara	50	Rinazzo	Necropoli	A2.2		
8	Mojo Alcantara	103	Mandre	Grotta di eta' preistorica	A2.1		
8	Mojo Alcantara	104	C.da Cuba	Cuba bizantina	A3	si	
8	Montalbano Elicona	51	Monte Seggio	Strutture megalitiche di incerta identificazione	A1		
8	Motta D'afferma	52	C.da Sorba - Lumia	Abitato di eta' romana tardo imperiale e necropoli	A1		
8	Naso	53	Feudo	Necropoli di eta' romano imperiale	A2.2		
8	Pettineo	54	Migaido Sottano	Resti di villa romana di eta' imperiale	A2.4		

8	Pettineo	55	Foieri	Acquedotto romano	A4		
8	Pettineo	56	Torre Migaido	Stazione preistorica e strutture medievali	A2.5		
8	Pettineo	57	Giardinello	Necropoli di eta' romana	A2.2		
8	Pettineo	58	Pietramola	Necropoli di eta' romana	A2.2		
8	Pettineo	59	Pettineo - Centro	Necropoli di eta' tardo romana	A2.2		
8	Pettineo	60	C.da Militello	Necropoli di eta' tardo romana	A2.2		
8	Reitano	61	Margi	Strutture murarie e mosaici	A2.5		
8	San Fratello	62	Monte San Fratello	Antica Apollonia	A	DA 850	
8	San Marco D'Alunzio	64	Gistola	Resti di insediamento e necropoli	A2.5		
8	San Marco D'Alunzio	65	Centro urbano	Tempio di Ercole (antica Aluntium) e necropoli di eta' ellenistica	A3	DM 10370	si
8	San Marco D'Alunzio	66	Via Gebbia	Necropoli del IV/II sec. a. C	A2.2		
8	San Marco D'Alunzio	67	S. Maria	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
8	San Marco D'Alunzio	68	Centro urbano	Resti di abitato dell'antica Aluntium di eta' ellenistica	A		
8	San Marco D'Alunzio	69	Tre Are	Necropoli	A2.2		
8	San Marco D'Alunzio	70	Piano Cuppa	Area sacra di eta' ellenistica	A3	DA 4166	
8	San Marco D'alunzio	71	Catorelli	Resti di insediamento della prima eta' imperiale	A2.5		
8	San Salvatore di Fitalia	72	S. Andrea	Resti di insediamento di eta' classica	A2.5		
8	San Salvatore di Fitalia	73	S. Maria di Cuma	Resti di insediamento di epoca tardo romana	A2.5		
8	Sant'Agata di Militello	74	Piano Cangemi	Ritrovamenti di eta' preistorica; tracce di insediamento bizantino	B1		
8	Sant'Agata di Militello	75	Rigamo	Tracce di insediamento preistorico	A2.5		
8	Sant'Agata di Militello	76	Centro storico	Necropoli di eta' romana	A2.2		

8	Sant'Agata di Militello	78	Furci - Priola	Fattoria del periodo classico	A2.4		
8	Sant'Agata di Militello	79	Stazione Ferroviaria	Tracce di insediamento romano	A2.5		
8	Sant'Agata di Militello	80	Piana S. Bartolomeo	Necropoli di eta' romana	A2.2		
8	Sant'Agata di Militello	81	C.da Alessi, C.da Mina'	Strutture murarie e fornace di eta' ellenistico romana	A2.6		
8	Sant'Agata di Militello	82	S. Filippo	Tracce di frequentazione preistorica	B1		
8	Sant'Agata di Militello	215	C.da Apesana	Tracce di frequentazione preistorica	B1		
8	Sant'Agata di Militello	216	C.da Capita	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
8	Sant'Agata di Militello	217	C.da Contura	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Sant'Agata di Militello	218	C.da Lia	Tracce di insediamento dell'eta' del Bronzo; rinv. eta' classica	B1		
8	Sant'Agata di Militello	219	C.da Orecchiazzi	Tracce di frequentazione romana	B1		
8	Sant'Agata di Militello	220	C.da Piana	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Sant'Agata di Militello	221	C.da Robinia	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Sant'Agata di Militello	222	C.da Rosmarino	Necropoli romana	A2.2		
8	Sant'Agata di Militello	223	C.da San Polito	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Sant'Agata di Militello	224	Monte Furci	Tracce di frequentazione tardo romana-bizantina	B1		
8	Sant'Agata di Militello	225	Rocca Carbone	Rinvenimenti di V-IV sec. a.C.	B1		
8	Sant'Agata di Militello	226	S. Basilio	Tracce di frequentazione preistorica e tardo romana-bizantina	B1		
8	Sinagra	83	C.da Zigale	Resti di sepolture di eta' greco romana	A2.2		
8	Torrenova	63	Piano Grilli	Abitato di eta' bizantina	A1	DA 732	
8	Torrenova	84	S. Pietro in Deca	Necropoli del IV sec. a. C.; basilichetta bizantina	A3	DA 5006	
8	Torrenova	85	Chiusa dei Saraceni	Resti di fattoria del periodo tardo ellenistico	A2.4		

8	Torrenova	86	Scodoni	Giacimento paleontologico	E2		
8	Torrenova	227	C.da Bicurca	Tracce di frequentazione preistorica	B1		
8	Torrenova	228	Torrente Platana'	Strutture murarie relative a un ponte di eta' romana	C3		
8	Tusa	87	SS 113 (di fronte staz. FF.SS.)	Necropoli di eta' tardo romana e bizantina	A2.2		
8	Tusa	88	S. Maria Delle Palate	Sito dell'antica Halaesa resti fortif. zona urb. assi viari ed insulae di abitazioni, agora'	A	DA 1277	
8	Tusa	89	S.Ippolito	Frammenti	B1		
8	Tusa	90	Lancine' - Piano Fontane	Resti di villa romana	A2.4		
8	Tusa	91	Canazzina	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
8	Tusa	92	Serra di Bruno	Tombe di eta' ellenistica e serbatoio	A2.2		
8	Tusa	93	C.da Buongiorno	Frammenti	B1		
8	Tusa	94	C.da Casa feudo	Necropoli romana	A2.2		
8	Tusa	95	C.da Ospedale	Frammenti	B1		
8	Tusa	96	Vallone Aranci	Frammenti	B1		
8	Ucria	97	Rocca S. Marco	Riparo sotto roccia ed industria del paleolitico superiore	A2.1		
8	Ucria	98	Orluso	Frammenti	A2.5		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	1	Monte S. Onofrio (sommitta')	Fortificazione di eta' greca	A1	Decl. del 12-09-85	
9	Barcellona Pozzo di Gotto	2	Monte Risica-Colle Cavaliere	Necropoli dell'eta' del ferro	A2.2		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	3	Grotta santa Venera	Tracce di insediamento del periodo preistorico/protostorico	A2.5		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	4	Gala Monastero	Struttura muraria di epoca romana	A2.5		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	5	Pizzo Lando(Piano Kannafe')	Tracce di insediamento del periodo preistorico classico (bronzo tardo: Ausonio II)	A2.5	DA 6787 e DA 6788	
9	Barcellona pozzo di Gotto	6	C.da Palcotto (Caldera')	Tracce di epoca romana	B1		

9	Barcellona Pozzo di Gotto	7	C.da Cappuccini	Tracce di epoca romana	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	8	Monte le Croci	Tracce di epoca greca	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	9	C.da Limina	Tracce di frequentazione di epoca greca ed ellenistico romana	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	10	Monte Lanzaia	Tracce della prima eta' del bronzo	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	11	Pendici M. S.Onofrio, Valle Argentieri,	Tracce di frequentazione dall'eta' preistorica all'eta' classica	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	12	C.da Maloto	Tracce di frequentazione dall'eneolitico all' eta' del bronzo	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	13	Monte Migliardo	Tracce di frequentazione dell'eta' del ferro	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	14	Monte S. Croce	Tracce di eta' bizantina	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	15	Serro Spadolille	Tracce di epoca romana	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	16	Pizzo Soglio	Tracce di necropoli preistorica	A2.2		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	17	Oreto	Tracce di insediamento di eta' tardo romana.	A2.5		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	18	Centineo	Tracce di epoca romana	B1		
9	Barcellona Pozzo di Gotto	19	C.da Torrelunga (Centineo)	Tracce dell'eneolitico superiore e di epoca romana	B1		
9	Basico'	20	Monte Gennaro	Necropoli di eta' romana	A2.2		
9	Basico'	21	S. Giovanni	Tombe a cappuccina	A2.2		
9	Basico'	22	Piano Fontana - Funnacu	Resti di strutture murarie e tracce di insediamento tardo-romano e bizantino	A1		
9	Basico'	23	Monte Pito' (I Serri)	Tracce di insediamento di eta' neolitica	A2.5		
9	Castelmola	24	Monte Veneretta	Insedimento di eta' greca	A2.5		
9	Castelmola	239	Monte Puretta	Grotta dei Monaci	A2.1		
9	Castoreale	25	Pietro Pallio (Piano Telloso)	Tracce di frequentazione dal neolitico all'eta' del bronzo	B1		
9	Castoreale	26	C.da Mpisu	Tombe dell'eta' del bronzo	A2.2		

9	Castroreale	27	C.da Vignale	Tracce di frequentazione dell'eneolitico medio e di epoca romana	B1		
9	Castroreale	28	Protonotaro	Tracce di frequentazione di epoca romana	B1		
9	Castroreale	29	Rocca di Castroreale	Tombe dell'eta' del bronzo e del ferro	A2.2		
9	Castroreale	30	Serro Cannata	Tombe a camera dell'eta' del ferro	A2.2		
9	Castroreale	31	Pizzo S. Domenica	Tombe a grotticella e a camera dell'eta' del bronzo e del ferro	A2.2		
9	Castroreale	32	C.da Vernacola	Tombe dell'eta' del ferro	A2.2		
9	Falcone	33	C.da Ardighello	Necropoli di eta' ellenistico romana	A2.2		
9	Falcone	34	Monte Giglione	Necropoli di eta' preistorica	A2.2		
9	Fiumedinisi	35	Deni	Resti di eta' ellenistica	B1		
9	Fiumedinisi	36	Centro urbano	Insedimento di eta' classica	A2.5		
9	Fiumedinisi	37	Castello - Monte Belvedere	Insedimento capannicolo;necropoli della prima eta' del bronzo; fattoria(tracce) di eta' imperiale	A1		
9	Fiumedinisi	244	Monte Belvedere	Castello di eta' normanna	A3		
9	Forza d'Agro'	233	Centro urbano	Castello	A3		
9	Francavilla di Sicilia	38	Francavilla-Via Don Russotti	Santuario e stipe votiva di eta' greco-classica; necropoli di eta' greca (V.R.Margh.)	A3	parziale	parziale
9	Francavilla di Sicilia	248	Fiume S. Paolo	Ponte di eta' medievale	C3		
9	Francavilla di Sicilia	249	Fiume alcantara	Resti di ponte di eta' medievale	C3		
9	Francavilla di Sicilia	250	Dietro castello	Stradella e tracce di muri di eta' medievale	A1		
9	Furci Siculo	39	Grotte	Grotte con depositi archeologici - Necropoli preistorica	A2.1		
9	Furnari	40	Grotte	Necropoli preistorica	A2.2		
9	Furnari	41	Pezza Grande	Tracce di insediamento di eta' greco classica e bizantina	B1		
9	Furnari	42	Masseria	Tracce di insediamento di eta' classica	B1		

9	Fumari	43	Monte Croci	Resti di insediamento di eta' classica	A2.5		
9	Fumari	44	Conduro (Cinque Fontane)	Resti di insediamento di eta' romano imperiale	A2.5		
9	Fumari	45	Giamparedda	Resti di insediamento di eta' romana	A2.5		
9	Fumari	46	Tonnarella	Tracce di frequentazione di eta' romana	B1		
9	Fumari	47	Villa Arangia	Necropoli e ritrovamenti di eta' greca	A2.2		
9	Gaggi	48	Centro urbano	Necropoli di eta' preistorica e necropoli di eta' tardo antica	A2.2		
9	Giardini Naxos	49	Schiso'	Antica citta' di Naxos di eta' greca (VII-V sec. a. C.)	A	4320 del 4/08/1966	D.A. 6702 del 5/06/1996
9	Giardini Naxos	50	C.U. - Agora'	Santuario di eta' greca (VII-V sec. a.C.)	A3	1020 dell'11/07/1988	D.A. 5822 del 7/04/1997
9	Giardini Naxos	51	C.U. - Via Naxos	Fornace di eta' greca	A2.6	4923 del 18/12/1989	
9	Giardini Naxos	52	C.U. - Via Larunchi (Prop. Fruda')	Strutture portuali	D3	si	In itinere
9	Giardini Naxos	53	Mastrociccio	Fornace di eta' tardo antica	A2.6	2400 del 27/09/90	
9	Giardini Naxos	54	C.da Iannuzzo - Maloprovvido	Resti di santuario greco VII-VI sec. a.C.	A3	439 del 15/03/90	
9	Giardini Naxos	55	Fiume Alcantara	Antico Akesines	C4		
9	Giardini Naxos	231	C.da Villagonia	Tombe isolate a cappuccina di eta' ellenistica (III sec. a.C.)	A2.2		
9	Gioiosa Marea	56	Cica'	Grotta neolitica	A2.1		
9	Gioiosa Marea	57	C.da Pileci	Cippo con iscrizione di eta' romana	B1		
9	Gioiosa Marea	58	Centro Urbano - Gioiosa Marea	Grotta di eta' preistorica (Eneolitico)	A2.1		
9	Gioiosa Marea	59	Gioiosa Vecchia	Strutture murarie del V sec. a. C.	A2.5		
9	Gioiosa Marea	60	S. Stefano	Necropoli di eta' classica	A2.2		
9	Gioiosa Marea	61	Rocca Timpi	Frammenti di ceramica romana	B1		
9	Gualtieri Sicamino'	62	C.da Grutticelli	Necropoli preistorica	A2.2		

9	Itala	63	Marina di Itala	Resti di strutture di eta' classica	A2.5		
9	Itala	64	Monte Scuderi	Complesso di interesse archeologico e speleologico; resti di insediamento bizantino	A2.5		
9	Librizzi	65	Colla	Tracce di insediamento con macina in pietra lavica	A2.4		
9	Mandanici	67	Mandanici-Centro Urbano	Tracce di antichi insediamenti	A2.5		
9	Messina	76	Camaro loc. S. Anna	Insedimento dell'eta' del rame	A2.5		
9	Messina	77	Monte Banditore (pendici)	Necropoli di eta' preistorica	A2.2		
9	Messina	78	Ritiro	Chiesa di impianto medievale	A3		
9	Messina	79	Torrente Annunziata	Insedimento rurale di eta' imperiale romana	A2.4		
9	Messina	80	Loc. Paradiso	Necropoli della media eta' del bronzo	A2.2	si	
9	Messina	81	Portella Castanea	Tracce di insediamenti di eta' tardo antica	A2.5		
9	Messina	82	Monte Ciccia	Tracce di insediamento dell'eta' del bronzo	A2.5		
9	Messina	83	Monte Candelara	Tracce di insediamento di eta' preistorica	A2.5		
9	Messina	84	Ganzirri Top Residence	Insedimento di eta' proto bizantina	A2.5	si	si
9	Messina	85	Capo Peloro	Tracce di insediamento di eta' greco classica	A2.5		
9	Messina	86	Torre Faro	Resti di villa romana	A2.4		
9	Messina	87	Casabianca	Tracce di insediamento di eta' classica	A2.5		
9	Messina	88	Giampileri	Insedimento dell'eta' preistorica	A2.5		
9	Messina	89	Messina -Vill. Pistunina	Insedimento agricolo di eta' imperiale romana	A2.4	si	
9	Messina	247	Monte Milti	Necropoli di eta' preistorica	A2.2		
9	Messina	340	Largo di San Giovanni	Necropoli di eta' romana	A2.2		
9	Messina	341	Corso Cavour (villa Mazzini)	Necropoli di eta' romana	A2.2		

9	Messina	342	Viale Boccetta	tomba di età ellenistica	B2		
9	Messina	343	Viale Boccetta	Necropoli di età preistorica e di età romana; fortificazione di età spagnola	A2.5		
9	Messina	344	Via S. Maria La Porta, isolato 371	ceramica di età medievale	B2		
9	Messina	345	isolato 340 (Teatro V. Emanuele)	Tomba di età romana	B2		
9	Messina	346	Via Romagnosi, isolato 328	Chiesa di S. Tommaso e cimitero di età normanna	A1		
9	Messina	347	Via Oratorio della Pace isolato 327	testimonianze da età greca ad età romana	B1		
9	Messina	284	Via XXIV Maggio (Monte di Pietà')	frequentazione da età tardo medievale ad età moderna	B1		
9	Messina	285	Roccaquelfonia	bassorilievo in marmo (perduto) pertinente ad un'antica cisterna	B2		
9	Messina	286	Via Dina e Clarenza	ritrovamenti scultorei di età romana	B2		
9	Messina	287	Corso Cavour isolato 315	sarcofago di età romana	B1		
9	Messina	288	Piazza Antonello isolato 317	iscrizioni di età ellenistica	B1		
9	Messina	289	Corso Cavour	resti di abitato di età greco-arcaica, corte lastricata di età ellenistica e romana	A1	in itinere	
9	Messina	290	Cattedrale, abside	Frequentazioni da età romano-imperiale	A2.5		
9	Messina	291	Largo S. Giacomo	Chiesa di S. Giacomo di età medievale	A3		
9	Messina	292	Via Garibaldi	muro a blocchi (fortificazione) di età ellenistica	A2.5		
9	Messina	293	Via G. Venezian	strutture e rinvenimenti scultorei di età ellenistica	A2.5		
9	Messina	294	Via S. Domenico Savio	frequentazione in età medievale	A2.5		
9	Messina	295	Via Primo Settembre	strutture murarie di età greca	A2.5		
9	Messina	296	Via Primo Settembre	strutture murarie di età greca e romana	A2.5		
9	Messina	297	Via Cesare Battisti	frequentazione da età greca a età medievale	A2.5		
9	Messina	298	Via Garibaldi	pavimento di età romana, rinvenimenti di età medievale	A3		

9	Messina	299	Via Cesare Battisti	rinvenimenti di età romana	B1		
9	Messina	300	Isolato 268 (cortile universita')	strutture di età romana e medievale	A2.5		
9	Messina	301	Piazza Fulci	strutture murarie di età romana e medievale	A2.5		
9	Messina	302	Monte Piselli c.da Cammari	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	303	Monte Piselli (viale Italia)	frequentazione in età preistorica, abitato di età ellenistica	A1		
9	Messina	304	Via Garibaldi	frequentazione in età preistorica e arcaica, rinvenimenti di età romana	B1		
9	Messina	305	Via S. Maria Alemanna	frequentazione in età greca, arcaica e classica, mosaico di età romana	B1		
9	Messina	306	Forte del SS. Salvatore	frequentazione in età arcaica	B1		
9	Messina	307	Porto	frequentazione in età preistorica e arcaica	B1		
9	Messina	308	Valle del Camaro	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	309	Monte Piselli (Via Noviziato Casazza)	cisterna di età ellenistica	A4		
9	Messina	310	Via Nicola Fabrizi	frequentazione in età arcaica, strutture di età ellenistica	A2.5		
9	Messina	311	Piazza S. Pugliatti (Tribunale)	strutture di età tardo romana e fornace di età medievale	A2.5		
9	Messina	312	Via Ghibellina	struttura muraria di età greca	A2.5		
9	Messina	313	Via Risorgimento	frequentazione in età medievale	B1		
9	Messina	314	Via Primo Settembre	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	315	Piazza Cavallotti	frequentazione in età greca e romana, strutture medievali	A2.5		
9	Messina	316	Piazza stazione	frequentazione in età greco arcaica	B1		
9	Messina	317	Via S. Marta	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	318	Via S. Marta, is. 163	muro di fortificazione di età ellenistica	A2.5	si	
9	Messina	319	Piazza Trombetta	necropoli di età ellenistica	A2.2		

9	Messina	320	Via Faranda	necropoli e santuario di età ellenistica	A1		
9	Messina	321	Via S. Cecilia	frequentazione in età grco arcaica, necropoli di età ellenistica	A1		
9	Messina	322	Caserna Zuccarello	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	323	Via Cesare Battisti	necropoli di età ellenistica e tardo romana	A2.2		
9	Messina	324	Largo Avignone	necropoli di età ellenistica	A2.2		
9	Messina	325	Via Cesare Battisti, is. 96 e 83	necropoli di età ellenistica	A2.2	si	
9	Messina	326	Via Geraci, is. 84	strutture murarie di età ellenistica e romana	A2.5	si	
9	Messina	327	Via Antonino Martino	strutture murarie di età greca, frequentazione in età preistorica e romana	A2.5		
9	Messina	328	Messina centro	necropoli e abitato di età preistorica, fornaci, strutture e tombe di età ellenistica	A		
9	Messina	329	Piazza Cairoli	frequentazione in età preistorica, necropoli di età ellenistica	A1		
9	Messina	330	Via Tommaso Cannizzaro	strutture murarie di età arcaica	A2.5		
9	Messina	331	Via La Farina, is. 158	insediamento di età preistorica, pozzi di età grco arcaica e classica	A1	si	
9	Messina	332	Via Torino, is. Z	insediamento di età preistorica e abitato di età greca	A2.5	si	
9	Messina	333	Via Industriale	abitato di età greca	A2.5		
9	Messina	334	Via del Santo	necropoli di età greca	A2.2		
9	Messina	335	Via Catania	abitato di età ellenistica romana	A2.5		
9	Messina	336	Via Catania is. 13	Rinvenimenti ceramici di età preistorica	B1		
9	Messina	336	Villaggio Cataratti	Resti di un acquedotto di età ellenistica	A4		
9	Messina	337	Municipio is. 324	Frequentazione da età romano-imperiale a età medievale	A2.5	si	
9	Messina	339	Piazza Immacolata di Marmo	Strutture murarie di età ellenistico-romana	A2.5		
9	Milazzo	90	Punta Messinese	Villaggio Neolitico, frammenti ceramici	A1		

9	Milazzo	91	S. Antonio	Frammenti di eta' greca	B1		
9	Milazzo	92	Grotta del Toro	Rinvenimenti di eta' preistorica	B1		
9	Milazzo	93	Grotta Polifemo	Rinvenimenti di eta' romana	B1		
9	Milazzo	94	Localita' Castello	Tracce dell'antica citta' di eta' romana	A	si	
9	Milazzo	95	Sotto Castello	Necropoli dell'eta' del bronzo (1400-1300 a. C.)	A2.2		
9	Milazzo	97	Albero - S. Paolino	Necropoli	A2.2		
9	Milazzo	98	Ciantro	Insedimento preistorico; tombe romane	A2.5		
9	Milazzo	99	Parco Vecchio	Blocchi parallelepipedi (segnalazione Chiesa Madonna Piano)	A2.5		
9	Milazzo	100	Villa Zirilli	Anfore e tesoretto di monete d'oro di probabile eta' romana	B1		
9	Milazzo	101	S. Marina	Insedimento di eta' medievale	A2.5		
9	Milazzo	102	Centro urbano	Necropoli di eta' pre-ellenica/greca, resti di strutt. eta' romana	A2.2		
9	Milazzo	241	via Acquevole	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
9	Milazzo	242	via Mangiavacca	Insedimento di eta' ellenistica	A2		
9	Milazzo	246	Viale dei Cipressi	Insedimento di eta' preistorica	A2.5	si	
9	Monforte San Giorgio	105	La Pisterina	Insedimento Preistorico	A2.5		
9	Monforte San Giorgio	106	Immacolata	Necropoli preistorica e cripte bizantine	A3		
9	Monforte San Giorgio	107	Cartella	Tracce di insediamento antico	A2.5		
9	Monforte San Giorgio	138	Bonerba	Insedimento antico	A2.5		
9	Montalbano Eliconia	108	Quattrofinaite	tracce di insediamento preistorico	A2.5		
9	Novara di Sicilia	109	S. Basilio	Riparo sotto roccia di eta' preistorica	A2.1	DDG 5795	
9	Oliveri	110	Nibidelli	Resti di villa romana	A2.4		

9	Pace del Mela	111	C.da S. Gasparino-Villa Sciotto	Strutture di edificio agricolo con cisterna di eta' romana	A2.4		
9	Patti	112	Patti Marina - S. Erasmo	Villa romana tardo imperiale con pavimento a mosaico e necropoli bizantina	A	DA 2499	
9	Patti	113	C.da Monte	Tombe a grotticelle dell'eta' dei ferro	A2.2		
9	Patti	114	C.da Monte - Marullo	Chiesa rupestre	A3		
9	Patti	115	Acqualico	Resti di insediamenti di eta' ellenistico romana	A2.5		
9	Patti	116	Antica Tindari	Insediamento dell'eta' del bronzo. centro abitato greco, romano e bizantino	A	si	
9	Patti	201	Tindari, C.da Scozzo	Necropoli di eta' ellenistico romana	A2.2		
9	Patti	202	Tindari, C.da Locanda, C.da Carruba	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
9	Patti	203	Tindari, C.de Coda di Volpe e S. Panta	Necropoli di eta' ellenistico romana	A2.2	si	
9	Patti	204	Sorrentini	Necropoli del IV sec. a.C.	A2.2		
9	Patti	205	Monte Mustazzo	Sarcofago di eta' romano imperiale	A2.2		
9	Patti	206	Centro urbano, via Garibaldi	Cinta muraria e torre rettangolare di eta' medievale	B1		
9	Patti	207	C.da Gallo	Tracce di frequentazione ellenistica	B1		
9	Patti	208	Monte Perrera	Tracce di frequentazione greco romana	B1		
9	Patti	209	Monte Russo	Tracce di frequentazione greco romana	B1		
9	Patti	210	Mongiove	Necropoli e insediamento preistorico	A2.5		
9	Patti	211	Monte della Vigna	Necropoli	A2.2		
9	Patti	245	Grotta Donnavilla	Giacimento paleontologico	E		
9	Roccalvaldina	117	Puntale Zafferano	Necropoli dell'eta' del ferro	A2.2		
9	Rodi Milici	120	Monte Ciappa	Acropoli di eta' arcaica	A1	si	
9	Rodi Milici	123	Monte Pirgo	Acropoli di eta' pre-greca	A1		

9	Rodi Milici	124	C.da Mustacco	Necropoli di eta' arcaica del VII/V sec. a. C.	A2.2		
9	Rodi Milici	125	Casina D'Alcontres	Area sacra di eta' greca	A3	si	
9	Rodi Milici	126	C.da Case Bruciate	Tracce di insediamento di eta' greco - classica	A2.5		
9	Rodi Milici	128	Praga Sulleria	Tracce di insediamento di eta' romana	A2.5		
9	Rodi Milici	118	Monte Marro	Tracce di insediamento di eta' protostorica ed arcaica	B1		
9	Rodi Milici	119	Pietre Rosse (Collinetta)	Resti di insediamento di eta' protostorica ed ellenistica	B1		
9	Rodi Milici	121	Monte Gonia	Necropoli di eta' protostorica	A2.2	in itinere	
9	Rodi Milici	122	Pizzo Cocuzzo	Fortificazione e insed. di eta' pre-ellenica e greca: antica Longane	A	DA 4993	
9	Rodi Milici	127	C.da Scorciacapre	Tracce di insediamento e necropoli di eta' greco arcaica e classica	A2.5		
9	Rometta	129	Laino	Tracce di insediamento	A2.5		
9	Rometta	130	Centro Urbano	Complesso archeologico di eta' preistorica e greca	A1		
9	Rometta	131	Torrione	Corredo funerario del V/III a. C.	A2.2		
9	Rometta	132	La Motta	Tracce di insediamento di eta' preistorica (Neolitico, Eneolitico, Bronzo medio e tardo) e greca	A2.5		
9	Rometta	133	Monte Palostrago	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
9	San Filippo del Mela	135	Reillo-San Domenico	Insediamenti di eta' romano imperiale	A2.5		
9	San Filippo del Mela	137	Archi-Centrale termoelettrica	Necropoli romana e strutture di eta' romano imperiale	A2.2		
9	San Filippo del Mela	243	San Domenico, Rosa	Resti di sepolture di eta' romana	A2.2		
9	Santa Lucia del Mela	139	Grazia	Resti di strutture murarie	A2.5		
9	Santa Lucia Del Mela	140	Centro urbano	Necropoli di eta' ellenistica	A2.2		
9	San'Alessio Siculo	234	Capo S. Alessio	Castello	A3		
9	San'Alessio Siculo	235	Centro urbano	Resti di abitato di eta' greca e romana	A2.5		

9	Saponara	134	C.da Baronello	Rinvenimenti di eta' romana	A2.6		
9	Saponara	141	Piano Limbeti	Necropoli	A2.2		
9	Savoca	236	Centro urbano	Castello	A3		
9	Scaletta Zanclea	142	Scaletta superiore-C. Urbano	Grotte di eta' preistorica	A2.1		
9	Scaletta Zanclea	237	Capo Scaletta	Fortino spagnolo	A3		
9	Scaletta Zanclea	238	Scaletta superiore	Castello di eta' federiciana	A3		
9	Spadafora	143	Centro Urbano	Fornace in laterizi di epoca romana	A2.6		
9	Spadafora	144	S.Martino	Tomba terragna di epoca tardo romana	A2.2		
9	Taormina	145	Cocolonazzo (Taormina - Castelmola)	Necropoli del X - IX sec. a. C.	A2.2	si	
9	Taormina	229	C.da Villagonia	Necropoli bizantina	A2.2		
9	Taormina	230	C.da Villagonia	Sepulture isolate a cappuccina di eta' tardo-antica	A2.2		
9	Taormina	232	C.da Villagonia	Resti di villa marittima di eta' imperiale con mosaico	A2.4		
9	Taormina	251	Piazza del Carmine	Mosaico	A2.5		
9	Taormina	252	Salita Santippo	Mosaico	A2.5		
9	Taormina	253	Pensione La Campanella	Mosaico	A2.5		
9	Taormina	254	Via Circonvallazione	Cisterna romana	A4		
9	Taormina	255	Via Circonvallazione (Prop. Garuffi)	Resti di abitazioni	A2.5		
9	Taormina	256	Via Bastione (La Giara)	Cisterna romana	A4		
9	Taormina	257	Via Bastione	Cisterna a campana	A4		
9	Taormina	258	Giafari	Cisterna romana	A4	si	D.P.R.S. 28053 del 31/08/1963
9	Taormina	259	Via S. Pancrazio	Tempio ellenistico di Giove Serapide	A2.5	si	1288 del 28/05/1979

9	Taormina	260	Piazza San Pancrazio	Terme bizantine	A2.4		
9	Taormina	261	Via Fontana Vecchia (Hotel Splendid)	Tombe a camera	A2.2		
9	Taormina	262	Via Fontana Vecchia	Tomba a camera	A2.2		
9	Taormina	263	Piazza San Domenico	Resti di case romane	A2.5		
9	Taormina	264	Via Di Giovanni	Cisterna a campana e resti di abitazioni	A4		
9	Taormina	265	Via Naumachie	Strutture murarie di eta' romana (Naumachie)	A4	si	D.M. 49 del 29/04/1915
9	Taormina	266	Corso Umberto (prop. Siligato)	Struttura a blocchi di eta' greca	A2.4		560 del 14/04/1983
9	Taormina	267	Piazza Vittorio Emanuele (Palazzo Corvaj	Strutture in blocchi squadrati di eta' greca	A2.4		
9	Taormina	268	Chiesa Santa Caterina	Odeon	A3	si	D.M. del 20/07/1927
9	Taormina	269	Via Teatrino Romano	Tempio ellenistico	A3		
9	Taormina	270	Piazza Vittorio Emanuele (Palacongressi)	Foro	A2.5		
9	Taormina	271	Vico Zecca	Terme	A2.4	si	D.P.R.S. 453 del 21/01/1967
9	Taormina	272	C.da Zappulla (Case Laurence)	Tomba a camera (II sec. d.C.)	A2.2		
9	Taormina	273	Hotel Villa S. Pancrazio	Domus romana	A3		
9	Taormina	274	Porta Pasquale	Domus romana	A3	si	
9	Taormina	275	Via Pirandello (prop. De Luca)	Tomba a camera	A2.2	si	1039 del 13/05/1985
9	Taormina	276	Via Pirandello (Hotel Bella Blu)	Resti di due tombe a camera	A2.2		
9	Taormina	277	Via Pirandello (Hotel Villa Fiorita)	Tomba a camera	A2.2		
9	Taormina	278	Via Teatro Greco	Teatro Greco	A3	si	1125 del 14/05/1982
9	Taormina	279	Via Guardiola Vecchia (Hotel Sirius)	Mura greche	A2.5	si	D.A. 1039 del 13/05/1985
9	Taormina	280	Via Pirandello	Necropoli	A2.2		

9	Taormina	281	Via Pirandello (prop. Labisi)	Tombe a camera	A2.2		2087 del 12/10/1984
9	Taormina	282	Via Bagnoli Croci	Ginnasio	A2.5		
9	Taormina	283	Via Costantino Patricio (Hotel Garden)	Cisterna a campana	A4		
9	Terme Vigliatore	151	S. Biagio Villa romana	Villa romano imperiale del I sec. a. C.	A2.4	si	
9	Terme Vigliatore	153	Casandola	Tracce di insediamento di eta' greco classica	B1		
9	Tripi	155	Corrao(Cardusa)	Necropoli dell' antica Abacenum	A2.2		
9	Tripi	156	Piano(frazione Casale)- Cisterna	Centro dell'antica citta' di Abacenum (da eta' preellenica ad eta' bizantina)	A		
9	Tripi	157	Monte Bammina	Tracce di insediamento dall'eta' preistorica all'eta' bizantina	B1		
9	Tripi	240	C.da Chiappe	Necropoli eta' ellenistica	A2.2		
9	Valdina	154	Scarano	Tracce di un antico insediamento	A2.5		
9	Venetico	158	C.da Pozzo	Tracce di insediamento preistorico	A2.5		

RELAZIONE

Censimento del patrimonio storico-culturale
Centri storici, Nuclei storici, Beni isolati

Censimento del patrimonio storico-culturale

Centri storici, Nuclei storici, Beni isolati

Relazione a cura di: ing. Tiziana Borruso, ing. Roberto Scaffidi Abbate

L'analisi svolta è stata finalizzata al censimento del patrimonio storico – culturale e storico - ambientale dell'ambito 9 del Piano Territoriale Paesistico Regionale, area della catena settentrionale-Monti Peloritana.

L'obiettivo dell'analisi è stato quello di individuare il patrimonio storico-culturale (beni isolati, centri e nuclei storici) e quello storico-ambientale (saline) così come definiti nelle Linee Guida del suddetto Piano.

Per lo svolgimento dell' analisi sono stati utilizzati strumenti informatici che hanno consentito l'implementazione delle normali procedure di archiviazione dei dati e di "automatizzazione", in particolare per l'elaborazione di una "valutazione sintetica" del bene censito.

Le fasi operative del progetto sono state così distinte:

- lettura della cartografia storica e raccolta delle testimonianze letterarie
- individuazione dei centri, nuclei o beni da censire
- organizzazione della schedatura
- verifica sul campo
- elaborazione dei risultati
- redazione delle schede

Per l'archiviazione delle informazioni raccolte sono stati utilizzati i file "Data-base Centri Storici_PTP.mdb", "Data-base Nuclei Storici_PTP.mdb", "Data-base Beni Isolati_PTP. mdb"

forniti dall'Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione - Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali ed Educazione Permanente -Servizio Tutela ed Acquisizioni - Unità Operativa VII Redazione del Piano Territoriale Paesistico Regionale.

Per la compilazione dei data-base sono state seguite le "Indicazioni per la compilazione dei campi" fornite insieme ai suddetti file, salvo modifiche che sono state

effettuate per meglio evidenziare le caratteristiche specifiche del territorio, e che di seguito vengono descritte nel dettaglio.

Di seguito vengono descritte le varie fasi di raccolta e analisi dei dati.

1. La raccolta dei dati

1.1 Ricognizione della cartografia di base

La tabella qui di seguito mostra le cartografie storiche utilizzate evidenziandone la fonte, la data e la scala di rappresentazione.

Tabella 1.1

Cartografie non georiferite	Cartografie georiferite
Schumettau sec.XVIII	IGM 1:50.000 del 1890
Catasto borbonico sec.XIX	IGM 1:25.000 del 1912-1940
	IGM 1:25.000 del 1960-1970
	CTR 1:10.000 del 1997-2000

1.2 Ricognizione del materiale bibliografico

I dati di letteratura utilizzati per le descrizioni dei beni o dei nuclei o dei centri storici sono i più svariati per formato e tipologia: sono stati utilizzati testi reperiti presso gli stessi uffici comunali, opuscoli, siti internet, relazioni dei P.R.G., tesi di laurea, ecc.

2. Centri e nuclei storici

A partire dai centri e nuclei già individuati nelle suddette Linee Guida, è stata condotta un'analisi di approfondimento per la verifica di quelli già considerati o l'individuazione di nuovi.

Le fasi di svolgimento dell'analisi sono state articolate come segue:

- lettura delle fonti cartografiche storiche;
- lettura delle fonti letterarie;
- confronto con i censimenti ISTAT;
- confronto con l'insediamento attuale;
- verifica sul campo;
- schedatura.

Per i centri storici l'individuazione è rimasta la stessa delle Linee Guida e si è posta l'attenzione soprattutto sulla compilazione delle schede; queste sono state ridefinite in un

file *word* che contiene tutte le informazioni relative all'evoluzione storica del centro stesso con particolare attenzione agli aspetti urbanistici.

I centri sono stati disegnati sulla cartografia del 1912-40, considerando come "storico" tutti gli edifici antecedenti alla data del 1940.

Gli oggetti grafici sono stati codificati analogamente alle schede in modo da poter essere inseriti nel GIS insieme al rispettivo database.

Sono stati individuati invece nuovi nuclei storici rispetto a quelli già individuati nelle Linee Guida. Per essi la descrizione dell'evoluzione storico – urbanistica risulta piuttosto sintetica se non, a volte, assente vista la scarsità di informazioni a disposizione.

La lettura dei toponimi ha consentito una prima individuazione dei nuclei storici già consolidati nel 1890; a questi si sono aggiunti quelli formati successivamente fino al 1941. Da questo momento in poi le modificazioni del territorio sono tali, sia come assetto urbanistico che come caratteri architettonici, da poter considerare gli insediamenti "recenti".

La lettura delle fonti storiche ha consentito la ricostruzione del periodo di fondazione del nucleo.

Utilizzando le proprietà degli strumenti informatici di tipo GIS sono state sovrapposte le cartografie storiche con l'insediamento attuale in modo da verificare la genesi dell'insediamento dalla fondazione di una cappella, ad esempio, alla sua organizzazione urbanistica in un centro più complesso.

Sono stati utilizzati inoltre i censimenti ISTAT della popolazione negli anni 1951, 1961, 1981, 1991, 2001, per verificare l'effettiva consistenza del nucleo al periodo in cui esso veniva rilevato.

Per la varietà di dimensioni di aggregati urbani che sono state riscontrate nell'insediamento sparso, non è sempre stato semplice identificare i nuclei storici. Nell'identificazione dei nuclei storici si è tenuto però conto della presenza anche minima di attrezzature urbanistiche tipo la chiesa o la scuola. Rimanevano così esclusi una serie di aggregati di case che sono stati schedati come beni isolati definendo per essi una nuova classe tipologica, gli *Insediamenti rurali*.

Alcuni centri urbani identificati come nuclei storici Nelle Linee Guida sono stati e schedati come centri storici per il fatto che ad oggi essi risultano capoluogo di comune. Per la maggior parte dei comuni di formazione recente infatti, il centro urbano capoluogo nasce come nuovo insediamento lungo la costa e non ha la complessità urbana di un centro, tuttavia ne ha le caratteristiche funzionali visto il ruolo amministrativo.

Sono stati inoltre schedati come nuclei storici i 6 villaggi dell'ERAS, costruiti negli anni cinquanta del secolo scorso e del tutto abbandonati dopo qualche anno dalla costruzione, che ad oggi suscitano interesse per la loro struttura urbanistica.

Una nuova tipologia di centri o nuclei introdotta rispetto alle Linee Guida è quella delle "marine" ovvero degli insediamenti lungo la costa nati dallo spostamento dei centri dai luoghi più aspri della montagna-collina a quelli più agevoli della costa stessa.

Sulla base del criterio della fondazione ed evoluzione storica, della complessità di ruolo, fisica e funzionale dei centri e dei nuclei storici, così come riportato nelle Linee Guida, è stata operata la seguente classificazione:

A Centri storici di origine antica

B Centri storici di origine medievale

C Centri storici di nuova fondazione

D Centri storici della ricostruzione della Val di Noto dopo il 1963

F Centri storici (Marine)

H Centri storici abbandonati

E Nuclei storici

F Nuclei storici generatori di centri complessi

G Nuclei storici a specifica funzionalità

3.Beni isolati

3.1 Metodologia

“Elementi connotanti il paesaggio siciliano, sia esso agrario e rurale ovvero costiero e marinaro, sono i così detti ‘beni isolati’ nel territorio, costituiti da una molteplicità di edifici e di manufatti di tipo civile, religioso, difensivo, produttivo, estremamente diversificati per origine storica e per caratteristiche architettoniche e costruttive...”(PTPR – Linee Guida)

Analogamente a quanto fatto per i centri e nuclei storici, l’individuazione dei beni isolati è stata fatta a partire dalle Linee Guida del Piano che fornivano un primo elenco di presunti beni di interesse storico - architettonico e paesaggistico.

La prima analisi del territorio è stata eseguita sulla cartografia storica a scala 1:50.000.

L’individuazione è stata effettuata attraverso la toponomastica su un primo mosaico cartografico costituito dalle carte storiche del 1890.

Successivamente è stato fatto il confronto con il mosaico di carte 1:25.000 del 1912-1941 che però non copre tutto il territorio dell’ambito.

L’ ulteriore confronto è infine fatto sulle ortofoto e la cartografia tecnica 1:10.000, cartografia sulla quale sono stati individuati i beni da andare a rilevare ed è quindi quella che è stata utilizzata sul campo.

E’ da notare che nella cartografia storica, ad esempio quella del 1860, si fa maggiormente riferimento ai toponimi, mentre le carte successivamente prodotte sono più dettagliate ma contengono meno toponimi. Gli stessi risultano anche diversi da quelli effettivamente noti sul territorio, possibilmente tramandati per via orale.

La lettura sulla carte storiche consente non solo di identificare i beni isolati (qualora evidenziati dai toponimi stessi), ma anche di registrarne l’evoluzione nel corso degli anni di produzione della cartografia stessa. Le caratteristiche che si evincono dal confronto, e che sono caricate nel database, sono che il bene permane nel tempo, scompare o ne viene costruito uno nuovo. Nella carta del 1890 ad esempio, la tipologia di bene più diffusa è quella delle case rurali che nel corso del tempo possono generare nuclei insediativi, essere inglobate nel centro urbano, rimanere inalterate o essere cancellate dai coltivi.

La sintesi del processo prima descritto ha portato all'identificazione di una serie di beni isolati di presunto interesse storico, culturale o paesaggistico. La verifica oltre che sul campo è stata fatta utilizzando le fonti letterarie: dalle pubblicazioni sui territori comunali a quelle sul sistema delle torri di avvistamento, e ancora a quelle sui mulini a vento.

Il confronto è stato effettuato anche con i dati già in possesso dell'Assessorato, sia cartografici (Piano Territoriale Paesistico Regionale) che di inventario. In particolare sono state considerate nell'archivio digitale prodotto le schedature realizzate dalla Soprintendenza di Messina sui beni ricadenti nei territori dei comuni facenti parte dell'ambito 9.

Sono stati inoltre considerati i beni isolati vincolati ai sensi della 1497 e 1089 forniti dalla Soprintendenza di Messina stessa.

La lettura storica e diacronica delle trasformazioni del patrimonio architettonico ha consentito di registrare l'evoluzione tipologica del bene, la sua diffusione e durevolezza: permanenza, scomparsa o nuova costruzione. La ricerca delle fonti letterarie ha evidenziato i beni di maggiore interesse storico-architettonico e paesaggistico mentre per gli altri è stato necessario effettuare la verifica sul campo.

La verifica sul campo è stata effettuata utilizzando sistemi integrati GPS-GIS e del software Arcpad della Esri per associare le informazioni prese sul campo agli oggetti censiti.

Tutte le informazioni raccolte sono state caricate sul database costruito in access e fornito dalla committenza implementato con alcuni campi relativi alla valutazione sintetica intrinseca del bene stesso ed alla sua rilevanza nel contesto in cui si trova.

Tale database è anche collegato alla mappa, realizzata con Arcgis della Esri, dalla quale sono stati esaminati alcuni degli attributi del bene riguardanti il suo inserimento nel paesaggio.

3.2 Tipologie edilizie riscontrate

Le classi elencate fanno riferimento alle indicazioni delle Linee Guida e raggruppano i beni isolati secondo la loro caratterizzazione funzionale. Le classi riscontrate all'interno dell'ambito 9 sono:

A Architettura militare

A1 Torri

A2 Castelli, fortificazioni, mura di cinta

A3 Carceri, caserme, bunker

B Architettura religiosa

B1 Abbazie, conventi, eremi, monasteri, santuari, calvari

B2 Cappelle, chiese, edicole votive

B3 Cimiteri

C Architettura residenziale

C1 Ville, villette, villini, palazzetti, palazzi,

D Architettura produttiva

D1 Bagli, masserie, aziende, casali

D2 Case coloniche, depositi, magazzini, stalle

D3 Cantine, oleifici, palmenti, trappeti, frantoi

D4 Mulini

D5 Abbeveratoi, fontane, gebbie, cisterne, fonti, serbatoi, pozzi, vasche

D6 Tonnare

D9 Calcare, fornaci

D10 Fabbriche

E Architetture e servizi

E1 Caricatori, porti, scali portuali

E4 Colonie marine, fondaci

E5 Macelli, ospedali, tiro a segno nazionale

E6 Fari

E7 Ponti

E8 Caselli ferroviari

F Architetture peculiari

Non sono stati verificati sul campo e schedati:

- i cimiteri;
- gli abbeveratoi, le sorgenti, le fontane (se non quelli incontrati lungo i percorsi effettuati).

Molti dei beni isolati individuati nelle Linee Guida non sono stati inoltre verificati sul campo e schedati in quanto ricadenti in zone montane inaccessibili.

Le tipologie più diffuse sono quelle del baglio-masseria e della casa rurale con piccole differenze tra un comune e l'altro che evidenziano la presenza di caratteri storici architettonici e morfologici diversi nei vari territori comunali indagati.

3.3 Consultazione della scheda

Le informazioni raccolte vengono sinteticamente inserite nella scheda del database in Microsoft Access.

Tale scheda è organizzata per aree tematiche riguardanti l'ente schedatore, la localizzazione, la denominazione, ecc.

La fig. 3.3.1 mostra il formato della scheda in cui all'interno dei riquadri blu sono raggruppate le informazioni relative alla stessa area tematica.

Le indicazioni per la compilazione sono ampiamente riportate nel suddetto documento "Indicazioni per la compilazione dei campi" dell' Assessorato dei Beni Culturali ed Ambientali e della Pubblica Istruzione Dipartimento dei Beni Culturali e Ambientali ed Educazione Permanente - Unità Operativa VII Redazione del piano territoriale paesistico regionale fornito unitamente al format del database.

Di seguito vengono elencate in sintesi le aree tematiche:

- Ente schedatore;
- Localizzazione e riferimenti geo-topografici;
- Oggetto;
- Rapporti col contesto ambientale e paesistico;
- Cronologia;
- Pianta;
- Elementi significativi e/o decorativi;
- Parametri di valutazione;
- Uso/Conservazione;
- Foto;
- Strutture accessorie autonome;
- Vincoli;

- Individuazione cartografica;
- Osservazioni;
- Valutazione sintetica del bene;
- Informazioni sul compilatore.

In particolare, nell'organizzazione di tutte le informazioni raccolte per ogni singolo bene, viene posta l'attenzione sul suo valore intrinseco evidenziandone alcuni aspetti come l'importanza storica, architettonica, paesaggistica; il suo inserimento nel paesaggio fa riferimento invece al valore del bene considerato il contesto in cui è inserito, viene pertanto sinteticamente descritto anche tale contesto.

La *rilevanza* del bene, posta alla fine della scheda, rappresenta l'ulteriore sintesi del valore intrinseco del bene stesso, mentre il *valore paesaggistico* rappresenta la sintesi dell'inserimento del bene nel paesaggio considerati la tipologia del contesto circostante, lo stato di conservazione dello stesso, il ruolo che il bene ha rispetto agli edifici circostanti o alle caratteristiche morfologiche del sito.

Relazioni Beni Paesaggistici individuati dal Piano

1. Calanchi di Serro
2. Cave di allume
3. Cave di Gesso
4. Gioiosa Guardia
5. Massa San Nicola
6. Miniera San Carlo
7. Rocche dell'Argimuso

1) I CALANCI DI SERRO

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI E DELLA P. I.
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA
Servizio II
U.O. XI

COMUNE DI VILLAGRANCA TIRRENA (ME)

I CALANCI DI SERRO

Proposta di vincolo ai sensi dell' art. 136 del D.L. n. 42 del 22 Gennaio 2004

PREMESSA

RELAZIONE STORICA

RELAZIONE GEOLOGICA

Arch. Mirella Vinci

Arch. Irene Ruggeri

Geol. Massimo De Maria

REGIONE SICILIA
ASSESSORATO REGIONALE DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI E DELLA P.I.

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA

Servizio II

U.O.XI

Comune di Villafranca Tirrena – Messina

I Calanchi di Serro

Premessa

La proposta di vincolo dei Calanchi di Serro, ricadenti nel comune di Villafranca, si configura come un ulteriore intento da parte degli organi di tutela dei Beni Culturali ed Ambientali di porre la dovuta attenzione ad un particolare sito ambientale che rischierebbe altrimenti di essere confuso con una banale depressione del territorio dove la vegetazione non riesce ad attecchire.

In realtà di grande interesse naturalistico risulta tale morfologia che, nel suo continuo divenire a causa dell'erosione dovuta alle acque piovane e all'essiccamento e sgretolamento delle argille, determina pittoreschi paesaggi, ruvidi per l'assenza di vegetazione e frastagliati in sommità per la presenza di creste coraggiose e resistenti agli attacchi degli agenti atmosferici. Di grande suggestione appare inoltre la visione paesaggistica dei calanchi di notte col chiarore lunare laddove il buio esalta maggiormente il bianco nitido delle pareti scoscese e crea effetti spettacolari tali da pensare che in questi casi anche i paesaggi notturni possono offrire scorci inediti di notevole interesse.

A parte queste peculiarità di ordine naturalistico i Calanchi di Serro sono da ritenersi di importanza ai fini di una più articolata e programmata azione di tutela e salvaguardia che ha preso avvio nel 2002 allorché sono state dichiarate di interesse pubblico le frontistanti insenature corrispondenti alle Cave di Gesso. Queste ultime insieme alla presente proposta costituiscono una vasta area naturale consona per intenti di recupero ambientale in cui facilmente troverebbero sbocco destinazioni agrituristiche e circuiti naturalistici con i quali fruire di un insieme di segni presenti nel territorio fortemente suggestivi che approfondirebbero la conoscenza e la valorizzazione di questi luoghi. Basti pensare alla ridefinizione di nuove relazioni interagenti tra la linea della vecchia ferrovia con il ponte e le gallerie esistenti, l'incisione della fiumara Gallo, (linea di confine di due comuni), e le spettacolari configurazioni delle Cave e dei Calanchi per disporre di un considerevole patrimonio di base per un progetto

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA

Servizio II

U.O.XI

Comune di Villafranca Tirrena – Messina

I Calanchi di Serro

Relazione sulle emergenze geologiche e geomorfologiche .

Nei terreni ricadenti nel bacino idrografico formato dal torrente Valle Larga, affluente della fiumara Gallo, a circa a 1,5 km direzione Sud Est del Villaggio di Serro (versante tirrenico dei monti peloritani), si è innescata su una formazione marnoso argillosa una morfologia calanchiva

La fenomenologia, particolarmente evidente nella parte a monte di detto torrente è pure presente, in forma minore, a Nord Ovest del rilievo "Serra di Calvaruso"(338mt).

Altri rilievi presenti all'interno dell'area interessata dalla proposta di vincolo sono Monte Lupo (336 mt), Monte Fafà (278 mt), Pizzo Vaddeo (234 mt); altimetricamente essa è compresa fra le quote 390 (in prossimità di Monte Serralizzi) e 90 metri (Fiumara Gallo).

Dal punto di vista morfologico si evidenzia un paesaggio aspro e fortemente governato dalle brevi aste torrentizie che, incassate nelle formazioni litoidi esplicano sulle stesse un'intensa azione di erosione.

In particolare il torrente Valle Larga, scavato parte nella formazione delle marne argillose, parte in quella metamorfica, ha un andamento Sud–Nord e una lunghezza dell'asta di circa un chilometro. Si presenta con alte pareti e il tratto terminale ampio e ricco di detriti trasportati dalle acque, le quali dopo il breve tragitto, si riversano nella fiumara Gallo.

I detriti che formano il letto del torrente e derivanti dall'originario deposito marnoso argilloso conservano pure in loco il caratteristico colore bianco grigiastro tipico della formazione, formando in alcuni tratti strati impalpabili di sabbia .

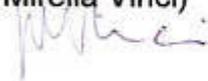
Dal punto di vista geologico i terreni affioranti nell'area di interesse, ma comunque presenti lungo tutta la fascia pedemontana dei versanti ionico e tirrenico, sono caratterizzati oltre che da una estrema irregolarità della loro distribuzione, anche da una variabilità delle litofacies.

complessivo di riqualificazione paesaggistica o per un inserimento in futuro in un eventuale Parco Geomorfologico con finalità turistiche e didattiche.

Sebbene le morfologie calanchive non siano presenti unicamente nella nostra regione ma ve ne sono anche in altre località italiane, vedi ad esempio i geositi di Saint Nicolas in Valle d'Aosta, quelli di Fosio, di Rubbiano, di Sporzana in Emilia Romagna, di Campo Rotondo in prossimità di Faenza, o altri ancora in Basilicata, per citarne solo alcuni, è da segnalare comunque l'impegno posto da alcune regioni per salvaguardare tali siti come ad esempio la ricerca condotta dal Consorzio Civita (CNR, ENEA, Università della Tuscia, IBM, ecc.) che ha predisposto la costituzione di un Parco Naturale dei Calanchi al fine di monitorare il fenomeno erosivo e studiare metodologie e tecniche di restauro, conservazione e salvaguardia dei Beni Culturali ed Ambientali.

Pertanto prendendo spunto da quanto si sta attuando a livello nazionale in occasione degli studi e recuperi ambientali di siti così interessanti e singolari del nostro territorio è augurabile che anche i Calanchi di Serro possano essere annoverati come "bellezza d'insieme" negli elenchi dei Beni di interesse pubblico di cui al T.U. dei Beni Culturali ed Ambientali.

il responsabile dell'U.O.XI
(arch. Mirella Vinci)



Si riporta di seguito un sommario descrizione degli stessi:

- Marne argillose grigie con sottili intercalazioni di arenarie a grana medio fine. Sono ricche di nannofossili e foraminiferi. All'interno si possono trovare delle facies argilloso sabbiose, intercalate alle alternanze arenaceo argillose. Livelli argilloso siltosi o esclusivamente sabbiosi, di modesto spessore, sono presenti alla sommità e talvolta si estendono a ricoprire direttamente il substrato.

Affiorano a Sud Est di Monte Lupo e ad Est di Monte Fafà lungo un affluente della fiumara Baronessa.

- Alternanza di arenarie medio grossolane variamente diagenizzate e di silt argillosi e marne argillose. La formazione è presente lungo il percorso del Torrente Valle Larga, poggiando direttamente sul substrato metamorfico dell'Unità dell'Aspromonte.

- Conglomerati poligenici ad elementi eterometrici cristallini di alto grado , più raramente di basso grado, subordinatamente calcarei o quarzoarenitici matrice sostenuti.

Il deposito, di limitata estensione e visibile sulla sponda destra del Torrente Valle Larga, dà luogo ai rilievi di Pizzo Vaddeo e di Monte Fafà.

L'età dei depositi va dal Serravalliano inferiore al Messiniano inferiore

- metafemiti (anfiboliti s.l.). Compongono il substrato dell'area. Affiorano in corpi lenticolari di varia estensione per lo più intercalati a gneiss e micascisti. I corpi più grossi sono formati da anfiboliti e presentano struttura massiva.

La fenomenologia calanchiva, tutt'ora in atto, si esplica sui terreni argilloso marnosi sopra descritti, notoriamente poco resistenti ai processi della dinamica esogena.

Detta fenomenologia costituisce l'elemento predominante del paesaggio, conferendo una caratteristica colorazione che risalta dal verde della macchia mediterranea ivi presente. Infatti, asportata la copertura vegetale e lo strato pedogenizzato, l'erosione tende a mettere a nudo il substrato argilloso di colore chiaro.

La morfologia calanchiva che si può osservare nell'areale si presenta come un sistema di vallecole fortemente incise, separate da sottili creste a forma di lama, articolate in maniera tale da riprodurre un reticolo idrografico in miniatura.

I processi naturali che hanno portato alla formazione dei Calanchi di Serro possono essere sostanzialmente ricondotti a quelli che fanno capo all'erosione idrica e ai movimenti gravitativi.

Primo tra tutti è l'azione della pioggia battente che, in terreni caratterizzati da una pendenza medio alta ed erodibili quali quelli argillosi o a maggior componente argillosa, è in grado di esplicitare importanti ed evidenti fenomeni erosivi. L'azione connessa allo scorrimento superficiale delle acque meteoriche "stacca" le singole particelle di terreno trasportandole a valle; il tutto è amplificato dal clima tipicamente mediterraneo che alterna inverni piovosi a estati secche, determinando un continuo e costante prosciugamento del terreno e successivo dilavamento.

Tali manifestazioni danno vita dapprima a piccole incisioni percorsi da rivoli più o meno profondi; nel tempo i filetti idrici, in relazione anche alla pendenza del versante, si uniscono in linee di scorrimento preferenziali sempre più profonde, incidendolo e disegnando su di esso le caratteristiche scanalature.

Tra i fattori naturali che concorrono alla formazione e mantenimento nel tempo della fenomenologia calanchiva sono da prendere in considerazione, oltre quelli legati alla litologia e al clima, quelli in ordine alla neotettonica che induce il sollevamento costante della nostra regione. E' da tale azione infatti che i versanti, costantemente erosi, possono mantenere immutata la loro condizione di inclinazione mantenendo così i processi di sviluppo delle principali forme di erosione nei terreni argillosi.

I calanchi di Serro sono dunque il risultato di una lenta e costante azione legata a processi morfogenetici che durano oramai da diverse migliaia di anni. La loro importanza oltre a rientrare in un ben preciso e importante contesto naturale e scenico, è senza dubbio avvalorata in considerazione del fatto che dette forme sono scarsamente rappresentate nel nostro territorio.

Il quadro complessivo delineato consente di affermare che il lento processo erosivo che determina la fenomenologia calanchiva di Serro rientra nei beni geomorfologici e geologici da preservare.

il tecnico
(geol. Massimo De Maria)

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA

Servizio II

U.O.XI

Comune di Villafranca Tirrena – Messina

I Calanchi di Serro

Relazione sulle valenze paesaggistiche

Sulle colline del versante tirrenico dei monti Peloritani, a sud-est dell'abitato di Serro nel comune di Villafranca Tirrena, in un ambito territoriale composito che abbraccia aree di interesse naturalistico, paesaggistico e storico si trova una particolare depressione del terreno chiamata "calanco".

Dal punto di vista geomorfologico le vallecole che caratterizzano l'aspetto del calanco sono il risultato dell'azione di ruscellamento superficiale delle acque sopra le rocce argillose sulle quali l'erosione procede più rapidamente che su altre rocce provocando il rapido approfondimento e arretramento verso monte dei solchi calanchivi. Questo fenomeno conosciuto come "erosione regressiva" si verifica sulle rocce argillose in quanto la loro composizione mineralogica e granulometrica consente un comportamento fisico che varia in funzione dell'acqua presente, in assenza di questa le argille hanno un comportamento tenace ma a contatto con l'acqua diventano morbide e rigonfiano fino a diventare plastiche divenendo così estremamente erodibili e soggette a frane e smottamenti.

A causa della impermeabilità delle rocce argillose durante le piogge l'acqua fatica a penetrare e viene quindi trattenuta sulla superficie da forze di adesione superiori a quelle di gravità ed essendo l'infiltrazione insignificante, ne consegue un intenso ruscellamento. La formazione dei calanchi è determinata, oltre che dalla natura del substrato roccioso, anche da fattori legati all'esposizione dei versanti, infatti le argille esposte a sud sono maggiormente soggette a fenomeni di umidificazione-disseccamento che, dando luogo all'apertura di crepe, provocano una instabilità dei pendii.

La copertura vegetale svolge un ruolo protettivo importante nell'evoluzione erosiva, la presenza di arbusteti, alberi e altre specie vegetali è in grado di proteggere l'argilla dagli effetti del ruscellamento dando maggiore stabilità ai pendii.

Secondo alcuni studiosi l'origine delle morfologie calanchive potrebbe essere legata all'azione svolta dall'uomo sui pendii argillosi, infatti sin dall'epoca romana si

sono verificati disboscamenti che, protraendosi nei secoli, hanno privato le argille dalla copertura vegetativa ed hanno accentuato o addirittura determinato fenomeni erosivi.

Uno studio sulle morfologie erosive nelle differenti aree climatiche ha evidenziato che, anche in zone dal clima temperato come la nostra, possono riscontrarsi forme di desertificazione indotta, assimilabile ai calanchi, altrimenti tipiche di climi aridi, in cui la naturale mancanza di vegetazione ha permesso al ruscellamento, durante le rare ma intense piogge, di dare vita a processi erosivi importanti che ricordano i calanchi. L'ambito territoriale oggetto della presente proposta di vincolo è raggiungibile percorrendo un tracciato stradale lungo la fiumara Gallo, o in alternativa, lasciata la strada che attraversa l'abitato di Serro, lungo un sentiero in terra battuta, ci si può addentrare sulle colline dei monti Peloritani fino a raggiungere il calanco.

Da qui, volgendo lo sguardo in direzione nord, si aprono ampi scenari verso la pianura sull'abitato di Villafranca Tirrena, con la possibilità di vedere nei giorni tersi l'arcipelago delle isole Eolie. Sotto il profilo naturalistico il panorama circostante è per molti aspetti unico spaziando da formazioni calanchive ad affioramenti gessosi sul versante opposto, peraltro oggetto di una precedente proposta di vincolo.

Le aree in oggetto devono la loro integrità alla particolare morfologia accidentata che ha impedito lo sfruttamento del suolo ai fini agricoli e ci consente oggi di poter ammirare una fitta vegetazione caratterizzata principalmente dalla macchia mediterranea con l'alternarsi di arbusteti ed alberi che si interrompono in corrispondenza degli affioramenti rocciosi. Il bacino calanchivo è caratterizzato da una copertura vegetale discontinua e completamente assente sulla roccia argillosa, varia a seconda della stagione con momenti di relativo rigoglio in primavera e in autunno e un lungo periodo in cui predomina un panorama quasi desertico.

L'ambito territoriale di cui si propone l'attività di tutela è definito a nord dal confine comunale lungo la fiumara Gallo, ad est sempre dal confine comunale, per un tratto lungo la fiumara Baronessa, a sud dal confine comunale fino ad intercettare la fiumara Canalello e ad ovest lungo la stessa fiumara fino al punto di incontro con la stradella interpodereale che, superata la località in cui si trova Casa Denaro, intercetta la fiumara che in direzione nord-ovest si immette nel torrente Gallo.

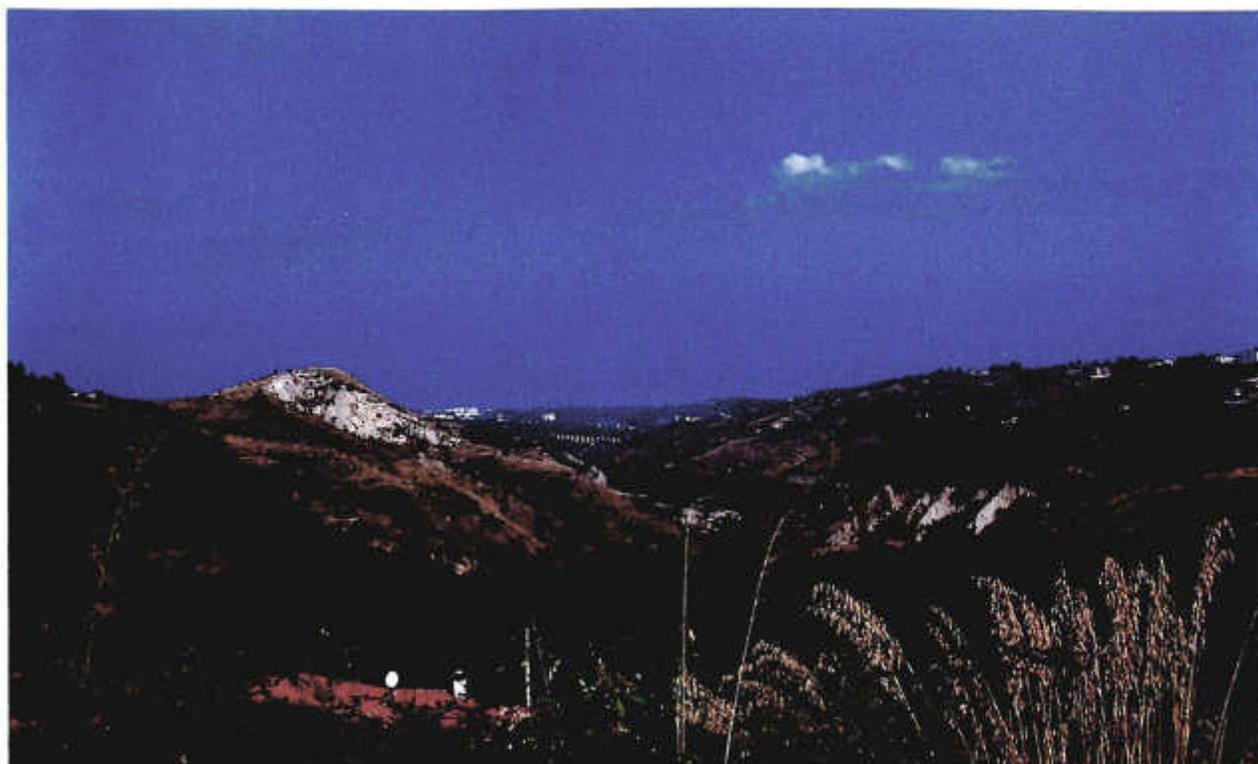
Il Dirigente Tecnico
(arch. Irene Ruggeri)



Vista dal Calanco verso Valle Larga



Vista del Calanco da Valle Larga



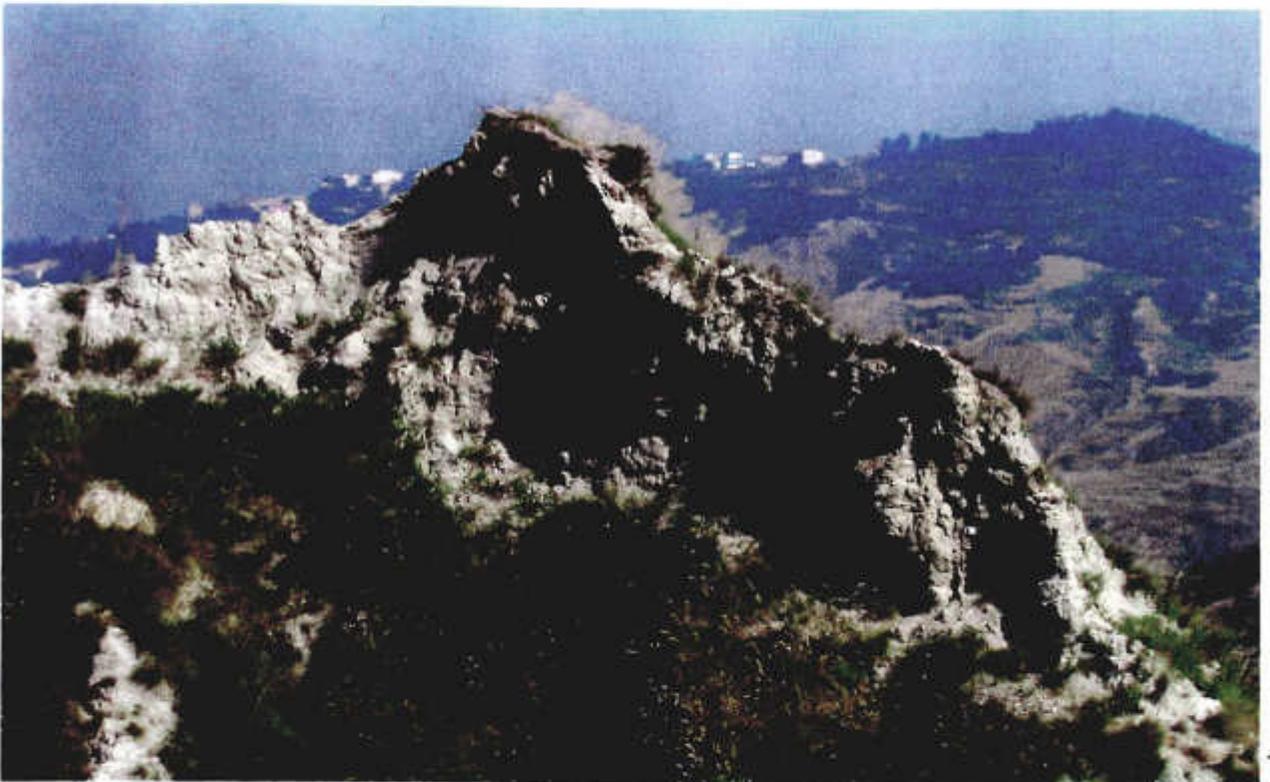
Panoramica verso nord



Vista dal Calanco



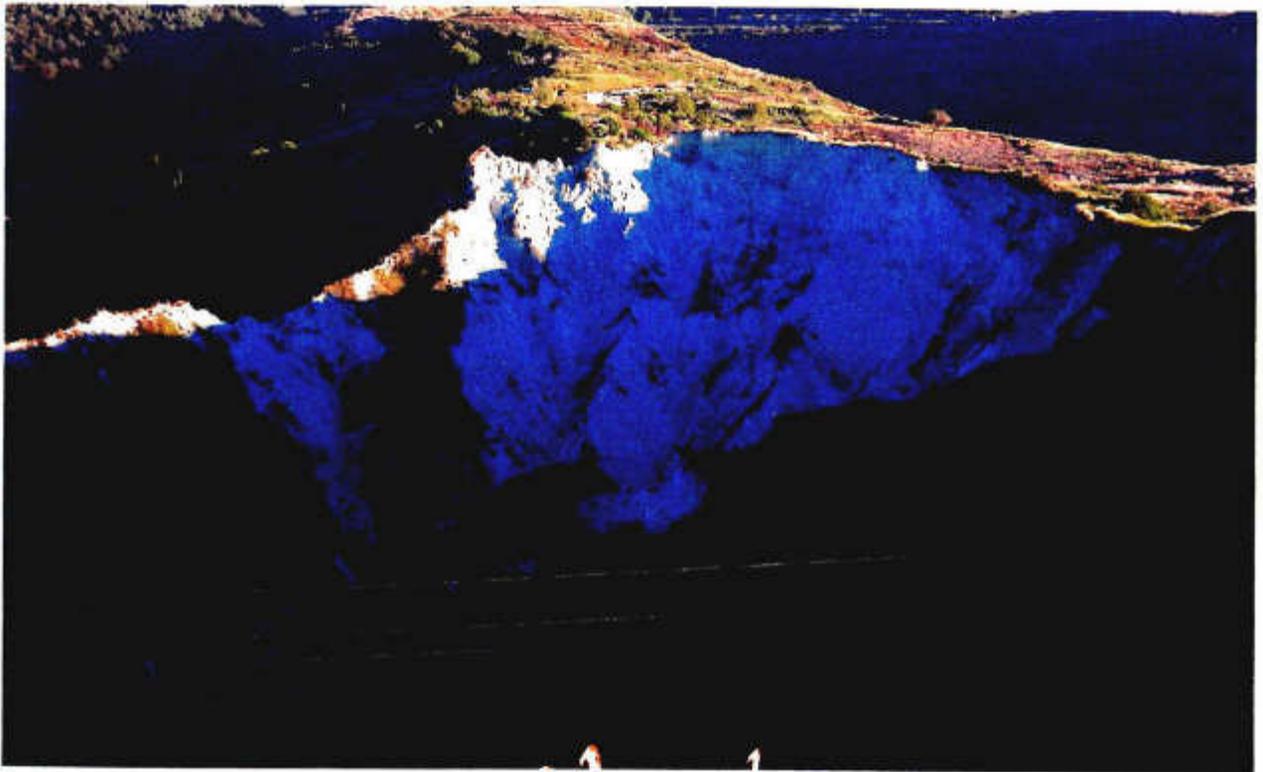
Creste sulla sommità del calanco



Particolare delle creste



Panoramica del calanco



Vista ravvicinata

2) LE CAVE DI ALLUME

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA
Servizio per i Beni Architettonici, Paesistici, Urbanistici, Naturali e Naturalistici
U.O. XII

CAVE DI ALLUME E BORGO CINQUECENTESCO IN LOCALITA' ALLUME
Relazione a cura di: arch. Antonino Romeo Rubino

Gli ingrottamenti dove in tempi passati si svolgeva l'attività estrattiva dell'allume (solfato di alluminio e di potassio) occupano una rilevante porzione del territorio della frazione- che prende il nome dal minerale- e del quartiere S. Michele posti in un'area collinare limitrofi al centro abitato di Roccalumera, delimitato dall'argine sinistro del torrente Allume e dal vallone Riposto.

Le miniere di allume entrarono a far parte di un ben più antico bacino minerario nel comprensorio dei Peloritani nel quale veniva estratto argento, rame, antimonio, piombo, zolfo, vetriolo, cinabro, ferro. Note erano le miniere di Ali, Fiumedinisi, Forza d'Agrò, Francavilla, Limina, Mandanici, Savoca, Taormina, Fondachelli, Novara, Castoreale e Patti. Soprattutto nel territorio di Fiumedinisi erano presenti miniere di piombo, argento e rame.

E' noto che questo bacino fosse sfruttato sin dai tempi dei Normanni quando, con un privilegio del 15 Maggio 1129, Re Ruggero II riconosceva ai messinesi il diritto di sfruttamento delle miniere.

Non è dato sapere quando e chi fu a scoprire l'allume in questo territorio: un documento del 18 aprile 1402, a firma di Re Martino, autorizza un certo Bertu Milluni di Messina, a Filippo Aczano di Pizolo e ad Andrea Carlino di Napoli di individuare le miniere di allume, vetriolo, argento, ferro, rame e zolfo nella zona di Monte Scuderi, nell'area compresa fra Fiumedinisi e Ali. Ciò vuol dire che se non era iniziato lo sfruttamento delle risorse nella zona quanto meno se ne conosceva già l'esistenza. Il ritrovamento del minerale avvenne sul finire del sec. XV o, al massimo, agli inizi del successivo. Agli inizi del '500 la Regia Corte concede a Francesco de Fide il diritto di fruttare le miniere di allume in cambio della decima parte del guadagno, a titolo di canone, che questi avrebbe dovuto versare alla suddetta Regia Corte. Successivamente la concessione viene data a Nando Thodaro in cambio di un versamento di 15 once l'anno per poi tornare, per un tempo di sette anni, a Francesco de Fide e Jacobo Abbati per un canone annuo di 40 once. Trascorso il periodo pattuito, la concessione viene data ai fiorentini Rinaldi Strozzi e Leonardo Tedardi. Questi due tecnici, agli inizi del XVI secolo, insieme a sessanta tra operai e sorveglianti, iniziarono a costruire un primo nucleo del villaggio in prossimità delle miniere. Questo villaggio, costituito quasi certamente da baracche in legno, prenderà il nome di San Michele dal feudo che lo ospita. Infatti questo feudo ed il bosco erano stati ceduti nel 1210, a titolo enfiteutico, alle suore basiliane del monastero di S. Michele Arcangelo che si trovava nella zona.

Insieme al villaggio nasce anche una piccola chiesetta per i minatori intitolata, naturalmente, all'Arcangelo Michele ed accanto alla chiesa viene edificata una torre di difesa che viene munita di armi e munizioni. Di questa torre oggi non vi è più traccia.

Ultimato il periodo della concessione ai due fiorentini, le miniere vengono gestite direttamente dalla Regia Corte tramite i suoi funzionari Bastiano de Costancio e Modesto Pillizzeri. In questi anni in cui la gestione è diretta dalla Regia Corte il centro abitato si allarga con la costruzione di nuove case, depositi, vasche, caldaie, una chiesa e quant'altro potesse occorrere per rendere più agevole l'attività estrattiva.

Carlo V al ritorno della battaglia di Tunisi contro i Turchi visita la Sicilia e nomina Don Ferrante o Ferdinando Gonzaga viceré in quanto questi aveva contribuito in maniera rilevante sull'esito positivo della battaglia. Inoltre l'imperatore dota il Gonzaga, con diploma del 3 marzo 1540, di "tutti ed interi i fabbricati, le miniere e le vene di allume esistenti nel regno di Sicilia, confinanti col territorio di Fiumedinisi, col territorio della terra di Savoca, con il villaggio di Mandanici, con la spiaggia e con altri confini con il territorio di 25 miglia tutt'intorno...". Perché il sovrano abbia donato le miniere di allume vuol dire che queste erano considerate di grande valore dato che questo prodotto era molto richiesto. L'allume era utilizzato dalle industrie tessili per i coloranti, per la concia delle pelli e in medicina come emostatico e astringente. Il prodotto doveva essere importato dall'Asia Minore con costi rilevanti per il trasporto; per tale motivo si cercavano giacimenti in aree vicine. Tra l'altro con la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi il rifornimento del minerale si fece ancora più difficile con un conseguente aumento dei costi.

I commerci con l'oriente divennero impossibili e l'allume cominciò a scarseggiare in tutto l'Occidente. Si dovette ricorrere alla ricerca di nuovi giacimenti e, com'è evidente, qualsiasi ritrovamento era considerato una fonte di ricchezza notevole. Il Gonzaga gestirà la miniera in società con un certo Pedro Faragoni.

Un documento del 1577 riporta che Don Ferrante Gonzaga è proprietario di "una al lumiera molto sontuosa, dove se ne fa gran quantità insieme con vitriolo" ubicata nel territorio di Fiumedinisi, di cui faceva parte anche l'odierna Roccalumera.

Su questi possedimenti il Gonzaga accende un "censo bollare", con contratto pubblico, del 16 aprile 1546, rogato dal notaio Antonio Occhipinti di Messina. Il censo bollare era un prestito, con il quale si davano in garanzia degli immobili; detto prestito si doveva restituire, con i dovuti interessi, con un canone annuo (pensione) fino alla corresponsione dell'intera somma. Naturalmente i tassi erano spesso molto alti per cui per il rimborso potevano occorrere anche oltre cento anni. Nel caso di morte il debito non veniva estinto ma passava l'obbligo agli eredi o ai nuovi proprietari, nel caso il bene fosse venduto; in caso di inadempienza da parte del debitore, questi ne perdeva i diritti ed il bene ipotecato poteva essere venduto all'asta.

Nel 1606, Don Ferdinando Gonzaga, nipote ed erede di Don Ferrante, vende a Giovanni La Rocca, Cavaliere fondatore dell'Ordine Militare dei Cavalieri della Stella e confrate dall'Arciconfraternita di Nostra Signora del SS. Rosario di Messina, le miniere di Allume per la somma di 9250 ducati. Sul fondo acquistato dal La Rocca grava ancora il censo bollare in quanto questo non è stato mai redento. Due anni dopo questi ottiene la "licentia populandi" cioè il privilegio rilasciato dal vicere di Sicilia col quale acquisiva il diritto di popolare le terre acquistate con l'obbligo di incrementare l'agricoltura.

Nel 1613 il La Rocca sposa Isabella Lanza e Abbate, vedova ed erede di Antonio Colonna e Romano, barone di Fiumedinisi. I territori di Roccalumera e Fiumedinisi sono limitrofi e pertanto, col matrimonio, vengono riuniti. Dal primo matrimonio Isabella Lanza eredita anche il bosco di San Michele dove Giovanni La Rocca fonda il primo nucleo abitato che prenderà il nome di Lumera e che sarà il nucleo originario dal quale nascerà il paese di Roccalumera.. Detto feudo o bosco di San Michele, detto precedentemente Lomera, confinava con il bosco dell'abbazia di Mandanici, con la Baronìa di Fiumedinisi e la pubblica marina. Con l'espressione "bosco di San Michele" non si deve intendere solo un bosco in senso stretto, cioè un terreno ricoperto di alberi, ma è un'estensione di territorio coltivato a frutteti, cereali, viti o altro.

Bosco e miniere di allume, dal punto di vista territoriale, erano un tutt'uno ma, giuridicamente, avevano una diversa configurazione contrattuale. Non fu difficile per il La Rocca unificare i territori limitrofi unendosi in matrimonio con Isabella Lanza. Da questo matrimonio nascerà Giovanni La Rocca e Settimo che erediterà il titolo di Barone di Roccalumera.

L'importanza di questo territorio, come si è già detto, è dovuto proprio ai giacimenti di allume ed infatti la denominazione data alla terra deriva proprio dal nome dei loro fondatori e dalla contrada denominata Lumera o Alumera, la più ricca fra tutte quelle che appartenevano al territorio. Tutto ciò che insiste sul territorio verrà denominato col minerale che qui viene estratto per cui, nel XVII secolo, il territorio si chiamerà terra di Lumera, il torrente si chiamerà Lumera e così pure la zona della marina.

Il lavoro negli ingrottamenti era molto pericoloso a causa della natura instabile del terreno. Soprattutto nelle giornate di pioggia il terreno si imbibiva d'acqua e le frane diventavano frequenti con la conseguente morte degli operai. A causa di tutto ciò il costo dell'allume era molto alto.

Il minerale estratto veniva trasportato a dorso di mulo alla marina di Lumera, caricato su barconi e da qui trasportato nel porto di Messina per poi essere imbarcato sulle navi con meta Venezia e le Fiandra.

Parte del prodotto veniva lavorato in sede ed infatti, oltre agli ingrottamenti, esistono ancora oggi almeno una decina di fornaci per l'arrostimento del minerale, attualmente quasi tutti utilizzati dagli abitanti per altri scopi, nonché tracce di un sistema di canalizzazione delle acque che serviva in alcune fasi della lavorazione del minerale.

La legna usata per queste fornaci veniva presa dai vicini boschi di San Michele e Sciglio o da quelli più distanti di Savoca. Anche la cenere, ricavata dalla combustione delle fornaci, veniva venduta nei paesi di Avola, Mineo, Pozzallo e Noto.

Anche se l'allume, in antichità, veniva estratto dal minerale di allumite, le prime notizie documentali sul processo di lavorazione risalgono alla fine del sec. XV. Tali fonti attestano l'esistenza di cicli produttivi multipli. Pare infatti che parte del minerale venisse arrostito e lasciato stagionare, mentre altri quantitativi del prodotto si facevano bollire nella stessa acqua finché la soluzione non era abbastanza concentrata da cristallizzare. Lasciato raffreddare il materiale, si preparava l'allume.

Nello stesso sito delle cave esistono i ruderi della cinquecentesca chiesetta di San Michele nonché di un borgo coevo che presumibilmente ospitava i lavoratori delle cave ed i tecnici stranieri che sovrintendevano al ciclo produttivo.

Lo sfruttamento delle cave d'allume, le cui tecniche estrattive rimasero invariate per oltre due secoli, cominciò a decadere negli ultimi decenni del XX secolo, man mano che il minerale veniva sostituito dalle industrie con altri prodotti chimici. Nel 1888 in un trattato Sebastiano Salomone afferma che l'allume, ricchezza del luogo che in passato dava una discreta attività commerciale, è quasi del tutto paralizzata ed in stato di abbandono.

Tra i ruderi del borgo, posto a ridosso della collina subito sotto le cave e il nucleo abitato sottostante, sono ancora visibili alcune stecche di fabbricati rurali, molto degradati ma pur sempre significative testimonianze di un ampio insediamento abitativo giustificato dalla presenza di una rilevante attività produttiva.

Altri segni della forte antropizzazione che caratterizza questa porzione del territorio sono visibili in tutta una serie di sbancamenti, probabilmente giustificati dalla volontà di aumentare il fronte degli scavi, nonché in altri interventi che in qualche modo dovevano essere connessi con le tecniche di sfruttamento delle cave.

Come si è già detto il borgo si sviluppa in un'area molto scoscesa compresa tra il torrente Allume e la rocca che ospita le cave lungo un asse nord-ovest sud-est. Dalla strada che corre lungo il torrente si dipartono molte stradine che si insinuano a pettine nell'abitato e conducono alla chiesa madre intitolata alla Madonna del Santissimo Rosario. Le strade del borgo sono molto strette, tortuose e man mano che ci si inoltra nell'abitato si fanno sempre più ripide da lasciare il posto quasi sempre a gradinate. Purtroppo molti fabbricati sono stati ricostruiti o ristrutturati senza tenere conto dell'insediamento originario- soprattutto quelli più vicini al torrente ed alla strada ad esso attigua in quanto facilmente accessibili- ciò nonostante sono stati inseriti nella perimetrazione dell'area da tutelare perchè sono sempre una testimonianza di come doveva essersi articolato l'antico tessuto urbano. Quasi nulla rimane dei fabbricati cinquecenteschi- solo pochi ruderi, risalenti al XVI o XVII secolo sono ancora visibili nella parte del villaggio in prossimità della chiesa di San Michele- mentre la maggior parte delle abitazioni risalgono al secolo XIX. Molte sono le case diroccate, prive di infissi e con i tetti crollati ed ancor più sono quelle restaurate in modo inadeguato e con varie superfetazioni per adattare gli angusti ambienti, sorti in tempi remoti, alle necessità della vita moderna. Molti dei vecchi infissi esterni sono stati sostituiti con altri in alluminio e non sono neppure poche le opere abusive, in struttura precaria, per aumentare la superficie abitabile delle residenze o, ancora, le strutture in mattoni, sempre abusive, per ricavare bagnetti o angoli cottura esterni. Ciò nonostante il tessuto urbanistico non ha subito grandi trasformazioni e continua a mantenere una propria dignità. Certamente il borgo necessita di un piano di recupero che lo tuteli affinché non si perdano anche le ultime memorie di quello che fu un importante impianto produttivo.

Occorre rilevare che gli elementi naturalistici ed architettonici riscontrati sono inseriti in un contesto ambientale e paesaggistico molto interessante, caratterizzato da specie botaniche (quercia, mortella, mimosa locale ed altri arbusti tipici della macchia mediterranea) per la quale sarebbe opportuno uno studio specifico.

Per quanto sopra esposto il borgo è sicuramente un modello significativo di impianto urbanistico minerario cinquecentesco e si ritiene meritevole di tutela tramite un provvedimento vincolistico ai sensi del combinato disposto di cui all'art. 139 del T.U. approvato con D.L. 490/99 e L.R. 80/77 in quanto bene di rilevanza storico-testimoniale, tradizionale ed urbanistica.

L'area da tutelare è delimitata a S-O da Via Chiesa Madre e q.p. della part. 952; a N-O dalle partt. 196, 195, 190 fino ad incrociare via Ponte e segue poi con il Vallone Riposto delimitato dalle partt. 147, 129, 135, 10, 1381, 1397; a Nord l'area viene delimitata dalle partt. 1397, 1041, 1221, 1039 e ad Est dalle partt. 1039, 1221, 24 e dalla via Comunale Arena IV fino a ricongiungersi con la Via Madre Chiesa.

3) LE CAVE DI GESSO

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI E DELLA P. I.

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA
Servizio per i Beni Architettonici, Paesistici, Urbanistici, Naturali e Naturalistici
U.O. XI

VILLAGGIO GESSO- COMUNE DI MESSINA

CAVE DI GESSO

**Proposta di vincolo ai sensi dell'art. 139 del Testo Unico
delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali
approvato con D.L. 29 Ottobre 1999, n. 490**

**RELAZIONE GEOLOGICA
RELAZIONE STORICA**

COPIE CONFORME ALL'ORIGINALE

**IL DIRIGENTE RESPONSABILE
DELL'UNITÀ OPERATIVA**

(Arch. Letteria Signorino)





RELAZIONE GEOLOGICA

Situate a pochi chilometri a Nord Ovest rispetto al centro abitato di Messina, nei pressi dell'omonimo villaggio, nel settore orientale - versante tirrenico dei Monti Peloritani, le cave di gesso ricadono, nella cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare Italiano, nella tavoletta di Messina, esattamente al Fogli 254, Orientamento IV S.O.

Uniche nel loro genere in Sicilia e probabilmente nel meridione, per il tipo e finalità di utilizzo, sono da ritenere, tra le cave siciliane, le più antiche ancora esistenti.

Di certo è possibile datare il loro utilizzo fin dal XII secolo allorché si diede inizio all'edificazione della Chiesa di S.Maria degli Alemanni situata nel centro storico di Messina. Infatti sia i conci che compongono la struttura dell'edificio, ben squadrate e con una lunghezza di circa 50 cm, che le colonne e i capitelli, sono formate da gesso selenitico proveniente dalle cave sopra menzionate.

L'eccezionalità del fatto consiste che il monumento in questione risulta l'unico esempio, nel meridione d'Italia, ove si sia utilizzato tale materiale lapideo.

Dal punto di vista geologico in Sicilia oltre che nell'area di Gesso-Calvaruso, ove sono presenti limitati lembi in affioramento la cui superficie totale è di poco superiore ad un Km quadrato, il gesso è presente, assumendo con maggiore estensione nel nisseno e nell'agrigentino.

La sua formazione inizia nel Miocene superiore (Messiniano), circa sei milioni di anni fa, con la coincidenza della chiusura dello stretto di Gibilterra a causa del movimento traslativo delle zolle tettoniche; lo scarso ricambio d'acqua e la forte evaporazione fecero sì che in poche migliaia di anni, il livello del mare scendesse di alcune centinaia di metri trasformando molte zone del Mediterraneo in saline naturali, dando vita alla cosiddetta serie gessoso - solfifera.

La serie siciliana in particolare è contraddistinta dal basso verso l'alto dal Tripoli (marne e calcari marnosi diatomitici), dal calcare di base o evaporitico e da strati di gesso e sali di varia natura sotto forma di stratificazioni. La serie è chiusa da una formazione di marne bianche a foraminiferi (conosciute fin dal secolo scorso col termine di Trubi) che testimonia il ripristino delle condizioni marine normali durante in Pliocene inferiore. sedimentazione in mare profondo.

A differenza delle aree esterne alla catena peloritana, al di fuori del territorio provinciale, ove la sequenza evaporitica è costituita da ben due cicli messiniani, anche se non sempre distinguibili, qui ve ne è presente uno solo. La successione risulta ridotta e lacunosa, i Trubi, inoltre, invece di poggiare e chiudere la serie evaporitica messiniana, possono essere presenti, in discordanza angolare, su terreni più antichi.

Tripoli, dato dall'alternanza di lamine millimetriche ritmiche di diatomi biancastre, talora con resti di pesci, e di marne. Si tratta di una formazione pre-evaporitica denotante condizioni di scarso idrodinamismo. E' presente in limitati lembi in località Locanda Colonna ad est del villaggio di Gesso e in prossimità di Furnari.

Calcare evaporitico presente principalmente nel settore ionico, ha un aspetto vacuolare per processi di dissoluzione; la formazione nel settore tirrenico si presenta brecciata e pulverulenta ed affiora nei pressi di Calvaruso fino a Patti e a S. Stefano di Camastra e Caronia.

Gessi e argille gessose sono presenti nell'area compresa fra Gesso e Calvaruso in lembi esigui poggianti o sul substrato metamorfico come a Gesso o sopra il calcare evaporitico come a Calvaruso.

Trubi segnano la fine della sequenza evaporitica supramiocenica e l'inizio dell'età pliocenica. Si tratta di calcari marnosi e marne calcaree molto ricche di foraminiferi planctonici, generalmente di colore biancastro; a seconda del prevalere della componente calcarea su quella argillosa possono presentare fratturazione concoide.

Nel versante tirrenico, come accennato in precedenza, i Trubi poggiano indifferentemente sia sulle evaporiti messiniane che sui depositi terrigeni medio-supramiocenici o addirittura direttamente sul substrato metamorfico. Sono presenti nei pressi di Villafranca Tirrenica, Ponte Gallo e lungo la dorsale che va da Salice a Masse.

Nell'area del villaggio di Gesso i maggiori affioramenti, e di conseguenza le cave, sono distribuiti rispettivamente a circa 250 mt. dall'innesto, posto al Km. 15, della S.S. 113, esattamente in C.da Margi e sulla destra idrografica della Fiumara Gallo, a quota 200 mt. sul livello del mare, in C.da Tagliavacche.

La formazione stratigrafica è ben visibile lungo i tagli operati per l'estrazione del materiale lapideo.

Dalla sua successione, ricostruita sia dalla diretta visione lungo i fronti di scavo che da studi precedenti, possiamo distinguere un'alternanza ritmica di banconi di gesso aventi uno spessore di circa 1.00 - 1.50 metri sovente fratturati.

Il gesso, che si presenta quasi sempre geminato a coda di rondine, è in buona parte di varietà "Selenite", cristallizza sotto forma di grossi cristalli trasparenti dalla lunghezza di una decina di centimetri e più; la dizione selenite è stata adottata per l'accostamento del particolare colore emanato dal minerale con i riflessi lunari.

I banconi di gesso sono spesso intercalati da argille gessose di colore bruno chiaro, al cui interno è possibile osservare decimetriche lenti di gesso geminato. La presenza degli strati argillosi indica interruzioni cicliche nella precipitazione dovute a diluizione delle soluzioni marine e un conseguente aumento della salinità.

Nella parte bassa della formazione è presente un altro tipo di gesso, denominato "balatino" o gesso primario: ha un aspetto grigiastro, presenta una grana fine e delle varvature millimetriche che lo distinguono nettamente dalla varietà selenitica o gesso secondario. Il colore grigio azzurrognolo che sovente si nota nella roccia è dovuto ad impurità per la presenza di sostanze argillose.

La parte sommitale è occupata da uno strato di natura eluviale e detritica dallo spessore di 1 - 2 metri, derivante dal disfacimento meccanico e chimico della sottostante formazione

Lo spessore complessivo della stessa, non facilmente individuabile dalla semplice osservazione in campagna dovrebbe aggirarsi sull'ordine di alcune decine di metri.

Dal punto di vista chimico il gesso ha formula $\text{CaSO}_4 \cdot 2 \text{H}_2\text{O}$ (solfato di calcio biidrato) ed è un minerale che cristallizza nella classe prismatico del sistema monoclinico, ha durezza 1,5-2 occupando il secondo posto nella Scala di Mohs (scala che misura la durezza dei minerali) ha inoltre una scarsa solubilità in acqua (circa lo 0.25 %).

I cristalli si riconoscono grazie ad abito, flessibilità, lucentezza e soprattutto dal fatto che sono facilmente rigabili (basta un'unghia); hanno una conduttività termica molto bassa e a volte possono essere fluorescenti. Non è raro, inoltre che all'interno siano presenti piccole inclusioni come granelli di sabbia o bolle d'acqua e aria.

Il gesso è stato raramente utilizzato nel passato come materiale da costruzione, pur essendo roccia facilmente lavorabile, durevole e di discrete qualità estetiche; in Sicilia in particolare non si conoscono manufatti ove sia stato utilizzato il gesso selenitico considerato, a torto, dalle maestranze locali, materiale di scarso valore tecnico.

Per avere un riscontro sull'utilizzo di tale pietra dobbiamo far riferimento alla città di Bologna ove la cosiddetta "pietra di luna" (selenite) si ritrova nei resti delle antiche mura romane; anche la base delle due Torri è costituita da blocchi di selenite.

Le cave sono state coltivate fino ai primi degli anni '70. Il materiale veniva estratto mediante esplosivo che permetteva il distacco di grossi blocchi litoidi. I blocchi, in loco, venivano suddivisi in altri di dimensioni ridotte. Successivamente veniva disidratato mediante cottura in appositi forni (i "carcari", nome indistintamente usato per i forni da gesso e da calce) posti generalmente nei pressi della cava, e successivamente frantumato e polverizzato (scaldato a 120-130°C, il gesso perde i 3/4 dell'acqua, si trasforma in semiidrato e diventa polverulento, a 163°C perde tutta l'acqua e diventa anidrite (CaSO_4)).

Il gesso semiidrato reintegrato con acqua veniva successivamente usato come gesso da presa, stampi o come costituente fondamentale insieme alla colla nella scagliola.

Attualmente le cave, pur se non attive da oltre un trentennio, si presentano in un discreto stato di conservazione. Il loro abbandono non si deve all'esaurimento del materiale lapideo bensì a fattori economici di mercato che hanno reso non conveniente la sua estrazione.

Da rilevare che in alcuni tratti il reticolo di fessure che interessa la formazione litoide tende a favorire il disgreggio e il conseguente accumulo al piede del fronte della cava, di blocchi di piccole e medie dimensioni. La vegetazione spontanea tende inoltre a celare parzialmente la formazione; la stessa si concentra in special modo ove è maggiore l'accumulo detritico o dove il fronte, non perfettamente verticale, favorisce l'attecchimento di radici.

Le cave di Gesso per il loro valore storico – scientifico rappresentano un "unicum" nel territorio siciliano nonchè una prova testimoniale, ancora visibile, di un'attività pluricentenaria. La doppia valenza di singolarità geologico-mineralogica da una parte e storica dall'altra, quest'ultima legata principalmente all'utilizzazione del materiale lapideo per la Chiesa di S.Maria degli Alemanni, fa pertanto delle stesse un bene da tutelare e conservare.

Copia conforme all'originale

IL DIRIGENTE RESPONSABILE

DELL'UNITÀ OPERATIVA

(Arch. Letteria S. ...)

Geol. Massimo De Maria

VISTO: IL DIRETTORE DEL SERVIZIO I

(Arch. Rocco Scimone)



RELAZIONE STORICA

Gesso deriva il suo toponimo dall'antica denominazione "gibbiso", dal termine latino "gypsum" (in dialetto siciliano ibbisu o issu), per la presenza di roccia gessosa nella zona che ha dato il nome al Villaggio.

La roccia gessosa veniva estratta in grande quantità fino agli inizi del secolo XX anche se l'attività continuò, con minore intensità, fino agli inizi degli anni '70. Il materiale estratto veniva lavorato da piccole aziende artigianali locali e commerciato in Sicilia ed in Continente. Questa oltre a rappresentare per il villaggio una fra le attività artigianali più rinomate, contribuì alla sua notorietà in tutta l'Italia.

Quest'attività riusciva a soddisfare la richiesta di gesso proveniente soprattutto dalla Sicilia, trattandosi di un materiale largamente adoperato in edilizia. Fino ad alcuni decenni addietro, numerose cave, con annesse fornaci e calcare, costellavano il territorio del villaggio, maggiormente sulla S.S. 113 nell'area compresa fra il bivio all'uscita del paese e la Contrada Locanda Colonna. Qui a tutt'oggi sono visibili le ultime due fornaci.

Il villaggio occupa una magnifica posizione su una panoramica collina prospiciente il versante Tirrenico dei monti Peloritani e domina il torrente Gallo che segna, con il suo alveo, i confini del territorio di Messina da Villafranca Tirrena. Gesso dista circa 17 Km dalla città dello Stretto ed il suo territorio è delimitato ad est dal torrente Tarantonio e ad ovest dal suddetto torrente Gallo. La sua posizione è molto suggestiva per il panorama su un territorio punteggiato da vecchie case rurali e domina tutta la piana di Milazzo, fino al promontorio di Tindari, le isole Eolie e, verso S-E, lo sguardo spazia, nelle giornate più terse, fino alla cima dell'Etna.

L'abitato, di chiara impronta medievale, si sviluppa intorno ad una piccola piazza quadrangolare nella quale insiste la Chiesa di S. Antonio Abate, patrono di Gesso. I maggiori monumenti del paese, oltre alla citata Chiesa di S. Antonio, sono la Chiesa di S. Francesco di Paola, del Soccorso, di Gesù e Maria, di S. Giuseppe

situati nel centro abitato e quella di San Nicola situata nella Frazione Locanda Colonna. Infine un interesse storico riveste la chiesa ubicata in Località "Tunnaru", a circa due chilometri dal paese, lungo la S.S. 113 in prossimità col confine del comune Villafranca Tirrena.

La tipologia abitativa del paese è caratterizzata da residenze costruite a schiera, utilizzando materiale edile locale come la roccia cristallina e quella calcarea. Ancora oggi si distinguono alcuni edifici signorili, appartenuti alla borghesia ottocentesca, di cui è possibile ammirare le valenze artistiche ed architettoniche.

A testimonianza dell'architettura rurale del luogo rimangono interessanti strutture denominate "bagghi", risalenti al cinque-seicento o alcuni casolari ottocenteschi disseminati tra la contrada Locanda Colonna e la contrada Monache.

Poco si conosce della storia del centro Peloritano in quanto l'unico archivio di raccolta di atti e documenti storici, custodito all'interno della Chiesa Madre, venne in gran parte distrutto da un incendio il 25 dicembre 1906. Il Vito Amico nel suo "Dizionario Topografico della Sicilia" rileva che al tempo delle invasioni saracene, Gesso aveva preso vita e consistenza di centro abitato e, per la posizione e le fortificazioni, costituiva un baluardo per la protezione delle spalle di Messina. Il villaggio ha rivestito in passato un ruolo strategico fondamentale, sotto il profilo militare ed economico. Grazie alla sua posizione, poteva operare il controllo di una delle più importanti vie di rifornimento alimentare per la città, poiché la S.P. 113 da Gesso immetteva direttamente nella Piana di Milazzo e Barcellona, che da sempre ha rappresentato la più importante area agricola dei Peloritani. Dal punto di vista economico, Gesso ha rivestito in tempi passati un ruolo parzialmente autonomo e autosufficiente rispetto alla città dello Stretto grazie alla sua autonoma potenzialità agricola, alimentare e produttiva soprattutto per lo sfruttamento del materiale gessoso presente nel sottosuolo. Infatti in una pubblicazione del Prof. Maurizio Triscari, relativa alle indagini mineralogiche condotte sui manufatti lapidei ed i loro leganti utilizzati nella costruzione della chiesa di Santa Maria degli Alemanni in Messina, si rileva che la caratteristica peculiare di questa chiesa è quella di essere stata quasi interamente costruita con grossi blocchi di gesso, varietà selenite, provenienti dalle cave affioranti nella vicina Gesso. Ciò dimostra come esistesse un'attività estrattiva già agli inizi del XIII secolo.

Un ulteriore sviluppo il paese lo conobbe fra il sec. XVI ed il successivo quando vennero fondati i conventi dei Cappuccini e dei Paolotti che affiancarono un più antico convento basiliano, dedicato a S. Gregorio Magno, sorto nelle vicinanze dell'abitato intorno al 1101 cioè nei primi anni di dominazione normanna.

Anche in tempi relativamente recenti, con il secondo conflitto mondiale, Gesso è stato al centro dell'attenzione, a causa della sua posizione strategica. A testimonianza di ciò rimangono i numerosissimi bunker e postazioni di difesa antiaerea in prossimità del villaggio e lungo la S.S. 113, all'epoca principale asse viario di collegamento tra Messina ed il resto della Sicilia Occidentale. Da qui passarono gli ultimi drappelli tedeschi in ritirata braccati dalle truppe alleate in avanzata.

L'emigrazione ed il trasferimento della popolazione in centri maggiori o litoranei e l'arrivo sui mercati di nuovi prodotti, hanno indotto all'abbandono delle fonti produttive tradizionali quali l'agricoltura e le attività estrattive del gesso. In particolare quest'ultima non era un'attività molto amata dalla popolazione del luogo in quanto le polveri di gesso avevano conseguenze deleterie nell'apparato respiratorio degli operai che lavoravano nelle cave. La comunità perse sempre maggiore autonomia ed il paese, ai nostri giorni, dipende quasi interamente dalle attività economiche e culturali della città.

Di rilevante interesse storico-testimoniale sono le strutture edilizie connesse alla lavorazione del gesso quali i frantoi e le fornaci, dette "calcare", che hanno improntato di sé l'intero paesaggio a testimonianza di questa secolare attività lavorativa.

L'estrazione del materiale dalla cava veniva effettuato praticando nelle rocce diversi fori con un attrezzo chiamato "palamina", costituito da una lunga barra di ferro con una estremità appuntita ed una piatta. L'estremità appuntita veniva infissa dai cavatori in profondità nella roccia attraverso i fori precedentemente praticati aiutandosi con l'immissione d'acqua. Successivamente, con un altro attrezzo chiamato "vigga", anch'esso costituito da una lunga barra di ferro all'estremità a forma di cucchiaio, veniva tolto il fango e la terra dai fori e venivano riempiti di polvere esplosiva mista a roccia con all'estremità una lunga miccia. La polvere esplosiva veniva fatta brillare con la conseguente apertura di ampi squarci nel

deposito roccioso circostante. Ancor'oggi nelle cave, sono visibili le tracce dei fori praticati nella roccia in cui si immetteva l'esposivo. Il materiale così estratto veniva ulteriormente frantumato con mazze, picconi e cunei e successivamente veniva trasportato nelle fornaci. In tempi passati, fino al dopoguerra il trasporto del materiale avveniva per mezzo di muli.

In tempi più recenti detto trasporto dall'ultima cava operante, sita in località Tagliavacche, alla via carrozzabile veniva effettuato attraverso una teleferica, le cui tracce sono ancora visibili dalla S.P.

Una volta trasportate nelle fornaci, le pietre venivano sistemate a strati a forma di cono nel cui interno si collocava la legna per la cottura che durava circa ventiquattr'ore, terminata questa fase il materiale si lasciava riposare per altre ventiquattr'ore e prima di procedere alla successiva fase di molitura, il gesso veniva ulteriormente sminuzzato con piccole mazze e, quindi con pale gettato nel frantoio. Il gesso così macinato e reso in polvere, veniva insaccato e trasportato a Messina.

A testimonianza di questa interessante attività, ormai completamente in disuso, rimangono numerose cave, quelle di maggiore estensione sono oggetto delle presente proposta di vincolo e si trovano una in località "Margi" e l'altra in località "Tagliavacche" rispettivamente nel fogli di mappa n.82 e n.83. I confini della Cava in loc.tà Locanda-Colonna Margi sono individuati a sud dalla strada comunale Margi e dalla part. N. 593; piegano verso ovest con il confine della stessa part. n. 593, proseguono con la part. n. 586 che viene tagliata e compresa in quota parte fino ad intercettare la part. n. 444. Il confine continua sempre ad ovest con le partt. 443 e 442. A nord prosegue con il confine della part. n.443 sino alla strada comunale Margi e la delimitazione segue la suddetta strada fino alla part. n. 593.

La Cava in loc.tà Tagliavacche è delimitata a sud dal Torrente Gallo, prosegue in senso orario a sud-ovest con le partt. nn. 406 e 405, prosegue ad ovest con la strada comunale Betta sino a congiungere con lo spigolo della part. n. 354 e devia ad ovest seguendo il confine della part. 152 sino allo spigolo della part. 151 (esterna al vincolo). Da qui prosegue verso nord tagliando la part. 152 fino all'incrocio con lo spigolo della part. n. 161.

Segue a nord con il confine delle partt. nn. 161, 522, 167, 274, 275 e 276. Prosegue ad est con le partt. nn. 276, 277, 278, 283, 290, 362, 363, 364, 366 e

365. Dallo spigolo della part. n. 365 continua sino allo spigolo della part. n. 408 (esclusa dal vincolo) tagliando la part. 407 che viene compresa nel vincolo per una quota parte.

Seguendo la part. n. 408 si intercetta la part. 193, si prosegue a nord- est seguendo il confine della part. n.193 sino a congiungere con il torrente Gallo, comprendendo la part. n. 411., così come delimitato dalla cartografia evidenziato con colore rosso.

I DIRIGENTI TECNICI

(arch. Antonino Romeo Rubino)

(arch. Irene Ruggeri)

VISTO:IL DIRETTORE DEL SERVIZIO I

(arch. Rocco Scimone)



COPIA CONFORME ALL'ORIGINALE

**IL DIRIGENTE RESPONSABILE
DELL'UNITÀ OPERATIVA**

(Arch. Leoluca Spagnoli)



4) GIOIOSA GUARDIA

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA
Servizio per i Beni Architettonici, Paesistici, Urbanistici, Naturali e Naturalistici
U.O. XII

GIOIOSA GUARDIA

Relazione a cura di: arch. Antonino Romeo Rubino

Fino alla prima metà del sec. XIV il luogo, ove sarebbe sorta Gioiosa, era occupata da poche case contadine sparse fra terre coltivate. La popolazione locale viveva di agricoltura e di piccole attività industriali a conduzione familiare.

Il sito era ideale per difendersi dalle continue scorrerie piratesche che, in quell'epoca, affliggevano le coste. Da questo monte si domina dal golfo di Patti, il promontorio di Milazzo fino a Punta Faro di Messina e, nelle giornate limpide, si arrivano a vedere le coste calabre, abbracciando le isole Eolie. Verso l'entroterra si dominavano tutte le alture dei Peloritani, dei Nebrodi e delle Madonne fino alla cima dell'Etna. In virtù di questa posizione strategica il monte su cui sorgerà il centro abitato venne chiamato "Guardia" mentre l'abitato prenderà il nome di Gioiosa proprio per la bellezza dei luoghi.

Le prime notizie certe che interessano il monte Guardia risalgono al periodo normanno.

Il conte Ruggero D'Altavilla nel 1088 istituì il Monastero Benedettino a Patti e lo dotò, per il mantenimento, dei territori che comprendevano Monte Guardia e di tutti i territori circostanti, compresi gli abitanti, i corsi d'acqua, la tonnara di Calavà e le dogane di carne, pane, vino, olio e ceci. Tutto questo territorio venne quindi accorpato a quello di Patti e Lipari, nonostante i vari tentativi della popolazione di esimersi dal potere temporale del Vescovo.

Una svolta decisiva per la popolazione del luogo si ebbe nel 1361 quando Vinciguerra d'Aragona venne eletto, dal re Federico III d'Aragona, Gran Giustiziere del Regno e ottiene la capitaneria di Patti.

Per difendere i territori dalle incursioni piratesche e dai nemici, Federico III autorizzò Vinciguerra a costruire torri e fortezze ove ciò si fosse reso necessario. Fra le tante di queste strutture militari sorte nel Valdemone uno dei luoghi prescelti fu proprio il punto più alto del monte Guardia in una località denominata Zappardino (o in arabo Meliuso). Qui venne edificata una torre che prese il nome di "*Oppudum Guardiae Jojusa*" di cui, a tutt'oggi sono visibili i ruderi.

Per migliorare i sistemi difensivi il Vinciguerra si prodigò a concentrare le popolazioni sparse nelle campagne. Si fondarono le comunità di Tindari, S. Salvatore, Montagnareale, Sorrentini e, naturalmente, Gioiosa. La fondazione di nuovi villaggi da parte dei feudatari, fu un motivo ricorrente nel Medioevo e si protrasse fino al tardo '700 e oltre. Ciò conferiva al signore un notevole prestigio e al contempo aggiungeva un notevole potere e ricchezze. Infatti, ottenuta la licenza, il signore, oltre a costruire le case e una chiesa, costruiva il mulino, il frantoio, il forno, il palmento, il torchio e quant'altro occorresse ed imponeva agli abitanti le gabelle per il loro uso.

Già dal 1364 vennero riunite varie famiglie intorno al castello che nel frattempo era sorto e da qui il passo fu breve nel pensare di far nascere un vero e proprio centro abitato. Ma l'impresa non era facile in quanto il luogo, essendo elevato ed esposto ai venti, si rivelava tutt'altro che confortevole. Vinciguerra promise la concessione di terreni per la costruzione delle case, strade, l'uso dell'acqua, del legname per costruire aratri o da utilizzare come combustibile e quant'altro occorresse per convincere la popolazione a spostarsi in questo sito. Iniziarono a nascere le prime case e la chiesa intitolata del Giadino o della Neve che successivamente prenderà il nome di S. Maria delle Grazie.

Solo due anni più tardi, nel 1366, il piccolo agglomerato si era trasformato in un vero centro urbano che attirava sempre nuove famiglie e pertanto continuava ad ingrandirsi. Fu necessario pensare

all'edificazione di una chiesa più grande dato che quella esistente non riusciva più ad accogliere il gran numero di fedeli presenti.

Gioiosa ebbe abitazioni signorili, ricche chiese, conventi, monasteri e un ospedale per infermi e pellegrini.

Alla morte del Vinciguerra, avvenuta intorno al 1392, il governo della signoria di Patti e dei territori annessi vennero ereditati dal figlio Bartolomeo, che copriva la carica di Grande Ammiraglio del Regno ed era barone di Oliveri, Ficarra, Brolo, Galati, Capo d'Orlando.

Entrato in contrasto con re Martino Bartolomeo perse in battaglia tutti i possedimenti e dovette rifugiarsi prima a Genova e poi a Milano.

Il Vescovo di Patti ritornò così a dominare i territori di Monte Guardia ed il paese di Gioiosa e mantenne tale diritto fino all'abolizione del feudalesimo, nel 1841, nonostante le continue lotte della popolazione che continuava a chiedere l'indipendenza per sottrarsi ai gravosi tributi che venivano imposti. Le condizioni economiche della maggioranza della popolazione non fu mai fiorente a causa sia della scelta del sito del villaggio che era tagliato fuori da tutte le vie di comunicazione, pertanto non potevano fiorire né il commercio né l'industria, sia perché venivano sempre tartassati dal Vescovo che esigeva sempre nuovi balzelli, canoni, censi, decime e corvee considerando il feudo come un forziere personale e non un territorio da seguire ed una popolazione da nutrire. Forse soltanto qualche famiglia raggiunse il grado di agiatezza ma la maggior parte della popolazione viveva nella miseria più assoluta, dedicandosi alla conduzione di piccoli appezzamenti di terreno.

Nonostante le difficoltà, le lotte estenuanti con i Vescovi e le scorrerie piratesche lungo le coste, la popolazione di Gioiosa continuava a crescere: secondo il Vito Amico, nel 1550 furono censite 260 case e nel 1593 si contavano 1347 anime. Ma questi sono dati che non è possibile verificare.

Nel 1565 per volere del Vescovo Antonino I Mariuto venne edificata, a proprie spese, la chiesa di Santa Maria delle Grazie di cui sono visibili ancor'oggi i ruderi. Fu però sotto il Vescovo Vincenzo III Di Napoli che Gioiosa conobbe un periodo di prosperità nonostante imperversasse una estenuante e costosissima guerra tra Spagna e Francia. Di Napoli pensò a sue spese a varie fondazioni umanitarie e a provvedere personalmente alle necessità della popolazione.

Nella prima metà del sec. XVII, la popolazione di Gioiosa era composta da 2365 abitanti dediti tutti all'agricoltura, un secolo dopo si contavano 2798 abitanti, mentre si arrivava a 2941 nel 1759.

Gioiosa Guardia era totalmente circondata da mura ed era divisa in quattro quartieri che prendevano i nomi dalle chiese che ivi risiedevano: S. Nicolò, Madonna delle Grazie nota pure come Madonna della Neve o del Giardino, Madonna della Catena e S. Giovanni Battista. Nel villaggio insistevano altre chiese intitolate al SS. Salvatore, S. Maria della Visitazione, S. Maria del Carmelo, Immacolata Concezione e a San Leonardo. Per volere del Vescovo Di Napoli, agli inizi del sec. XVII, attiguo alla chiesa di S. Maria delle Grazie, viene edificato un oratorio dedicato a San Filippo Neri. Nel 1726 nasce il convento dedicato a S. Francesco dei Frati Minori Conventuali.

Il centro abitato era tagliato in due da una strada larga circa mt. 4,50 dalla quale si dipartivano strettissime viuzze che si inoltravano fra le case. La strada larga sfociava in una piazzetta circolare ove al centro si ergeva un monolite che reggeva un palo in legno che aveva la funzione di gogna. Superata la piazza la via si restringeva e proseguiva fino al castello dei Vinciguerra. Le case erano, in gran parte, povere e disadorne, costruite vicinissime le une alle altre, senza un criterio di piano urbanistico. Le necessità idriche venivano soddisfatte con la raccolta di acqua piovana in numerose cisterne. Si contavano quattro forni pubblici, in quanto era vietato averne di privati: quattro servivano per il pane e uno per la cottura della carne. La popolazione era obbligata a servirsi di questi forni e dovevano pagare per l'uso.

Dal paese si dipartivano tre strade: la prima, denominata "Scaletta" giungeva fino a Patti, la seconda, detta "Mali Passi" conduceva a Randazzo e una terza, più larga di tutte nota col nome di "Strada Regia Calavà", conduceva presso l'omonimo Capo ove era posto il corpo di guardia.

Nell'ultimo quinquennio del '600 si iniziò a costruire, in un piano posto ad oriente rispetto all'abitato, un convento francescano. Questo convento, che si conserva ancor'oggi quasi integralmente, venne inaugurato il 29 luglio del 1726.

Nella prima metà del sec. XVIII, sotto Vittorio Amedeo di Savoia, la popolazione scendeva a 2907 abitanti e si contavano 798 case. Sul finire del sec. XVIII la popolazione raggiungeva 3182 unità.

Il paese fu scosso più volte dai terremoti (nel 1693 e nel 1738) che crearono ingenti danni e causarono la morte di numerosi abitanti. Soprattutto quelli del 5 e 7 febbraio 1783 ebbero un effetto devastante per il paese. Quasi tutte le case vennero rase al suolo o rimasero lesionate e gli abitanti si dovettero adattarsi ad abitare in tende o residenze di fortuna. Bisognava ricostruire la città al più presto. Parve inopportuno riedificarla sullo stesso sito in quanto non vi erano più le ragioni che avevano indotto il Vinciguerra ad edificarla in un luogo così elevato. I mari non erano più infestati dai pirati e non vi era il timore di attacchi nemici. Fu deciso di edificare la città in prossimità del mare, ai piedi del monte Guardia, in quanto ciò avrebbe recato numerosi vantaggi. Il nuovo sito offriva nuove possibilità di lavoro e le attività commerciali avrebbero tratto sicuri vantaggi. Il Governo Borbonico diede l'approvazione alla costruzione della città nel nuovo sito nel 1786. Col passare del tempo, man mano che venivano edificate le case, gli abitanti lasciavano il vecchio sito per trasferirsi nella nuova Gioiosa mentre quei contadini che avevano le terre lontane dal nuovo centro abitato si costruirono le case nei loro poderi. Nel 1798 vennero trasferiti nel nuovo sito anche gli edifici comunali e da lì a poco Gioiosa Guardia verrà totalmente abbandonata.

STATO ATTUALE DI GIOIOSA GUARDIA

La prima cosa che colpisce il visitatore è la bellezza del panorama che si gode dall'antico sito di Gioiosa. Lo si raggiunge salendo su per una stradina che ha origine dalla Strada Nazionale di Gioiosa Marea. Lasciato l'abitato la strada, malamente asfaltata, si inerpica sulle pendici del monte fra terreni coltivati ad uliveti, mandorleti, castagneti e nocioleti. Lungo il tragitto si incontra qualche casa contadina. L'ultimo tratto la strada si trasforma in un sentiero non asfaltato che termina in un pianoro la cui superficie è gran parte occupata da ripetitori telefonici e televisivi. Superato il tratto occupato dai ripetitori si giunge finalmente in vista del paese abbandonato. Il villaggio si estende per una lunghezza di circa cinquecento metri per una larghezza che, nel punto massimo non supera i cinquanta metri ed occupa e si snoda lungo il pendio con vari terrazzamenti per un dislivello di circa 30/40 mt.. La costruzione maggiormente visibile di tutto l'organismo urbano sono i resti del vecchio castello turrato che si erge su un costone roccioso. Di questa fortezza si salvano un tratto delle mura e una porzione di una torre del castello che, presumibilmente nel sec. XVII, era stata trasformata in campanile della chiesa di S. Giovanni. La torre si trova a nord-ovest rispetto all'abitato e sovrasta la vallata che degrada verso il mare e verso la costa sul quale si sviluppa Gioiosa Marea. Il resto del centro abitato si estendeva su un pianoro orientato fra sud-est e nord-ovest ad una quota di circa 803 metri sul livello del mare. Lo stato di conservazione generale è pessimo in quanto nella quasi totalità i muri delle case sono crollati e il materiale, come spesso avveniva in passato, veniva preso dalla popolazione del posto per riutilizzarlo per le nuove costruzioni. Delle case è possibile ancora vedere, a parte qualche rudere, soltanto il perimetro occupato dalle fondazioni, i pochi resti della chiesa di Santa Maria delle Grazie, della chiesa di S. Maria della Catena di San Giovanni e di altre chiese. Meglio si conserva il convento benedettino sito in un pianoro posto in basso rispetto all'abitato medievale. Quasi intatte sono tutta una serie di cisterne sotterranee che servivano per la raccolta dell'acqua piovana.

Per quanto sopra esposto il borgo è sicuramente un modello significativo di impianto urbanistico medievale e si ritiene meritevole di tutela tramite un provvedimento declaratorio ai sensi del combinato disposto di cui al T.U. approvato con D.L. 490/99 e L.R. 80/77 in quanto bene di rilevanza storico-testimoniale ed urbanistica.

BIBLIOGRAFIA

De Ciocchis G.A.- Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam acta detrataque omnia- Vol. III- Palermo 1836

Vito Amico- Dizionario Topografico della Sicilia- tradotto e annotato da Gioacchino Di Marzo- Palermo 1855

Gaetani Giovanni- Giocosa. Dalle sue origini alla sua evoluzione storica- Catania 1929

AA.VV. Gioiosa Guardia- Bologna 1976

De Stefano F.- Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo- Bari 1977

A cura di "Cultura e Ambiente"- Gioiosa Marea- Messina 1989

Giuseppe Quadrifoglio- Silenzio, è il vento- sta in Bell'Italia n. 49- Milano maggio 1990

5) MASSA SAN NICOLA

MASSA S. NICOLA
Relazione a cura di: arch. Irene Ruggeri

Sul versante tirrenico a monte della fumara dei Corsari lungo la strada provinciale, in una gradevole cornice paesaggistica, sono dislocati i quattro villaggi delle Masse.

Superato l'abitato di Castanea delle Furie, uno dei villaggi più importanti del comune di Messina, si raggiunge prima Massa S. Giorgio, poi Massa S. Nicola, subito dopo Massa S. Lucia, quindi Massa S. Giovanni, prima di raggiungere l'altro villaggio collinare di Curcuraci.

Poco si conosce sulle origini e sulla storia di questi casali, e anche se il nome Massa viene menzionato in alcune lettere di S. Gregorio Magno, le prime testimonianze storiche risalgono al periodo normanno, epoca in cui fu costruito il monastero basiliano di "S. Maria delle Masse"(1099), i cui ruderi sono ancora oggi visibili nelle immediate vicinanze di Massa S. Giorgio.

Una probabile spiegazione sull'origine dei casali potrebbe essere data dall'occupazione araba che ha causato un generale esodo della popolazione dai centri della riviera verso siti più sicuri, mimetizzati in quanto dislocati nelle anse dei torrenti e nascosti alla vista dal mare e dalla costa.

La vicinanza del cenobio di "S. Maria di Massa" al centro abitato di Massa S. Giorgio, fa ipotizzare che la volontà dei monaci basiliani di favorire l'insediamento dei contadini in prossimità del monastero abbia contribuito alla nascita ed allo sviluppo dei villaggi. A rafforzare questa ipotesi sta il significato del nome di Massa che sembra derivi dal latino "*certus agrorum modus, seu, ut quidam volunt, conglobatio ac collectio quaedam possessionum ac praediorum*" (Di Gange, Glossarium) e stava a significare un insieme di campi e di possedimenti, come ad

esempio le “grange” dei monasteri. Alla parola Massa venne poi aggiunto il nome del Santo Patrono che le distingueva l’una dall’altra.

Enrico Pispisa nel volume “Messina nel Trecento”, fornisce un ulteriore probabile spiegazione sull’origine dei casali; sostiene che un aspetto molto importante della vita economica della città era rappresentato dall’agricoltura, ed avendo Messina una struttura territoriale e morfologica poco adatta a scopi agricoli, ha dovuto cercare sulle colline e lungo le fiumare ambiti territoriali più idonei alle coltivazioni.

Non si ricordano avvenimenti storici importanti legati a questi luoghi. Il Gallo narra delle incursioni di Ariademo Barbarossa, il pirata che soggiornava negli anfratti di Acqualadroni ed infestava le coste calabresi e siciliane, e delle scorribande di 6000 soldati reduci dalla guerra contro lo stesso Barbarossa licenziati senza soldo nel 1538.

A seguito della rivoluzione antispagnuola del 1674, quando il Senato Messinese decise di vendere tutti i casali del territorio ai baroni, le quattro Masse furono acquistate dal duca di Furnari che esercitò il suo potere fino a quando lo stesso Senato, visti i soprusi subiti dalla gente, cedette tutti i casali al demanio.

Così come la storia, anche l’arte nei casali non può definirsi ricca. Il Fazello nel cinquecento, nel libro secondo della “Storia di Sicilia”, scriveva: *“Primamente adunque partendosi dal Peloro, ed andando verso Messina, s’incontrano molti castelletti, i quali, benchè pajino degni d’esser passati con silenzio, per non aver essi né dell’antico, né del nobile, tuttavia è non doverrà dispiacere (mi credo io) che io racconti solamente i loro nomi. Eglino adunque son questi: Faro, Castagna, Massa...”*

Nella parte conclusiva dell’opera “Messina e i suoi monumenti”, Giuseppe La Farina

scrive che avrebbe volentieri condotto il forestiero nei dintorni della città se solo ci fossero stati beni archeologici e storici da mostrare.

Tuttavia, l’interesse di questi casali si ascrive soprattutto alla loro gradevole ubicazione, quasi sempre lungo il corso di fiumare, ...” *borgate amenissime tutte,*

situate in mezzo a verdeggianti colline tanto variamente pittoresche da procurare a questa regione il nome di Svizzera di Messina”, (da Messina e dintorni, guida del 1902 a cura del Municipio) e alle tradizioni locali che ci consentono di conoscere le origini e lo sviluppo del nostro territorio nel tempo.

MASSA S. NICOLA

Oggetto della presente proposta di vincolo è il villaggio di Massa S. Nicola.

Adagiato lungo l’omonimo torrente, affluente del Corsari, conserva in maniera quasi intatta le caratteristiche di borgo rurale; l’interesse che riveste è essenzialmente da ricercare nello stato di conservazione del nucleo abitativo che ha mantenuto negli anni le tipologie architettoniche rurali tradizionali .

Il quasi completo abbandono del casale, lasciando immutata l’immagine originaria, non ha compromesso l’identità fisica dei luoghi, rispettando quasi interamente lo stato di fatto riportato dal Vito Amico nel “Dizionario Topografico della Sicilia”, in cui si parla di 77 case e duecento abitanti nel censimento del 1760.

Percorrendo gli stretti vicoli, l’impressione che il villaggio oggi trasmette, con i suoi sette abitanti, è quella di un piccolo agglomerato abitativo, integro sotto il profilo architettonico, paesaggistico e naturalistico in cui, limitati interventi impropri non hanno compromesso il fascino di un luogo suggestivo nel quale il tempo sembra essersi fermato.

Lungo gli stretti vicoli e gradinate che si sviluppano in pendenza e conservano la vecchia pavimentazione in pietrame, si possono osservare notevoli esempi di tipologie rustiche sette-ottocentesche, realizzate con sistemi costruttivi tradizionali: muratura a sacco costituita da blocchi di pietra con ricorsi in mattoni , architravi in legno o in pietra, solai con struttura lignea così come i tetti a una o due falde con manto di copertura in coppi.

Il pietrame impiegato nella costruzione delle unità abitative e nella pavimentazione delle stradine, proveniente con molta probabilità dall'alveo del torrente, è di piccola o media pezzatura.

Le abitazioni di Massa S. Nicola possono essere ricondotte a due tipologie che rappresentano peraltro i tipi edilizi più antichi: quelle "terrane" ad unico piano, originariamente adibite ad abitazione e successivamente a deposito, e quelle a "profferlo" con due piani e la scala di collegamento esterna. In seguito la scala fu portata all'interno dell'abitazione, dapprima con struttura lignea e successivamente in muratura.

Il passaggio delle abitazioni da tipologia "terrane" a "profferlo" ha determinato una separazione tra l'attività lavorativa al piano terra e quella abitativa al piano superiore, leggibile anche sui prospetti, caratterizzati al piano inferiore da un arco in pietra (ingresso a locali deposito attrezzi, rimesse o a stalle) e al piano superiore da un balcone centrale con semplice ringhiera in ferro e da due bucatore laterali.

L'unico edificio sacro del villaggio è la chiesa dedicata a "S. Nicola", ubicata, in posizione dominante, all'estremità nord. E' stata ricostruita, con molta probabilità all'inizio del XX secolo, interamente dagli stessi abitanti riproducendo la vecchia parrocchiale del XV secolo, i cui ruderi, totalmente coperti dalla vegetazione, sono visibili più a monte lungo la mulattiera che un tempo collegava il casale a Massa S. Lucia.

La nuova chiesa è stata costruita in muratura ordinaria ed è circondata da un alto sagrato definito da sedili. Sul campanile posto sul prospetto laterale sinistro, si trovano due campane, la più grande, quasi certamente proviene dalla vecchia chiesa in quanto reca incisa in un cerchio la Madonna col Bambino e la scritta: "AVE MARIA GRACIA PLENA DO. MCCCCCXIII". Sul lato posteriore su una colonnina sempre in muratura è visibile una croce in ferro.

Unico elemento ornamentale del villaggio era una semplice fontanella a nicchia forse risalente al 1893, data incisa sul muro adiacente, di cui rimane una piccolissima traccia.

Gli effetti dell'attività agricola del villaggio sono riscontrabili ancora oggi nei terrazzamenti realizzati con pietrame a secco nel territorio circostante, caratterizzato dal persistere di colture tradizionali come la vite e l'ulivo cui sono associate opere accessorie: senie, mulini, palmenti ormai in rovina. I numerosi mulini ad acqua (circa undici) un tempo sparsi lungo il torrente testimoniavano l'importanza della coltura del grano estesa ai villaggi vicini. Nel centro del villaggio esisteva fino ai primi anni del '900 un impianto per la lavorazione dei limoni di cui, oltre alle testimonianze orali, rimane traccia in una macina collocata davanti all'edificio, oggi ristrutturato, che in passato ospitava la struttura produttiva.

In prossimità del torrente si possono ammirare, oltre ai comuni alberi da frutto ed a una rigogliosa vegetazione spontanea, imponenti alberi di noce.

La presente proposta di vincolo, il cui obiettivo è la salvaguardia e la conservazione di un contesto architettonico e naturalistico di indubbio valore testimoniale ed ambientale, si pone come premessa per auspicabili interventi di riqualificazione e valorizzazione ambientale.

L'ambito territoriale di cui si propone l'attività di tutela è costituito da due aree dislocate lungo la sponda destra e sinistra del torrente San Nicola, che per facilità di comprensione vengono indicate rispettivamente area A1 e A2. Nell'area A1 è concentrato l'impianto urbano ancora ben conservato, nell'area denominata A2 si trovano sparse poche unità abitative, qualcuna ancora utilizzata per la conduzione agricola dei campi limitrofi.

Area A1

L'area A1 è delimitata a nord dalle particelle nn. 596, 263, 262, 651 (compresi i ruderi della chiesa antica), 653, 671 e 641; ad est dalla S.P. n. 45; a sud dal torrente Croce (escluso); ad ovest dal torrente San Nicola.

Area A2

L'area A2 è delimitata a nord dalle particelle nn. 241, 240, 239 e 236; ad est con il torrente S. Nicola; a sud con le particelle nn. 297, 295, 294, 293,291, 290 e 403; ad ovest prosegue con le particelle nn. 403, 270 e 251.

BIBLIOGRAFIA:

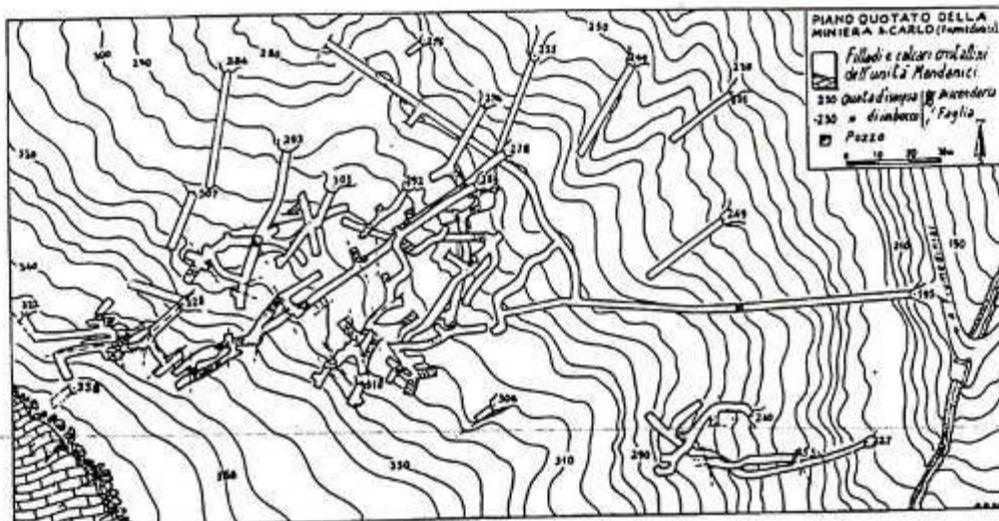
- F. Chillemi - *I Casali di Messina* – Messina, 1995
- G. Foti – *Storia arte tradizioni nelle chiese dei casali di Messina* – Messina, 1992
- V. Amico – *Dizionario Topografico della Sicilia* – Palermo, 1856
- G. La Farina – *Messina e i suoi monumenti* – Messina, 1840
- T. Fazello – *Storia di Sicilia* – Palermo, 1817
- C. D. Gallo – *Gli annali della città di Messina* – Messina, 1877-1954
- E. Pispisa – *Messina nel trecento* – Messina
- G. Buonfiglio e

6) MINIERA SAN CARLO

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI E DELLA P.I.
SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA

FIUMEDINISI – MESSINA
MINIERA SAN CARLO

Proposta di vincolo ai sensi dell'art. 139 del Testo Unico delle
disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali
approvato con D.L. 29 ottobre, n° 490



Relazione geologica e storico-etnoantropologica



RELAZIONE GEOLOGICA

Con il D.A. n° 743/44 dell'Ass. Territorio e Ambiente della Regione Siciliana è stata istituita, ai sensi dell'art. 4 della L.R. n° 14/1988, la Riserva Naturale "Fiumedinisi e Monte Scuderi", ricadente nel territorio dei Comuni di S. Lucia del Mela, Nizza di Sicilia, Fiumedinisi, Itala, Ali, S. Pier Niceto e Monforte S. Giorgio, al fine di tutelare le stratificazioni a diversi livelli di mineralizzazioni metallifere caratterizzate da alte concentrazioni di alcuni elementi Pb, Zn, Cu, Ag, Fe, Sb interessanti per lo studio dei giacimenti di scheelite e solfuri e la significativa presenza della coturnice siciliana (*Alectoris graeca whitakeri*).

Dalla perimetrazione di questa riserva è esclusa la c/da Montagne, sita nel Comune di Fiumedinisi, a circa 1,5 Km a Sud-Est del centro abitato, nella quale oltre alle valenze ambientali testè menzionate, è notevole l'interesse collettivo sia per gli aspetti naturalistici che per la singolarità geologica e il grande patrimonio culturale minerario che questa località rappresenta e che occorre riscoprire perchè possa essere tutelato e reso fruibile dalle generazioni future. In questa porzione di territorio insiste infatti la miniera "S. Carlo" le cui mineralizzazioni, conosciute fin dall'antichità, sono state sfruttate fino agli anni cinquanta.

Gli imbocchi delle gallerie di questa miniera erano ubicate sopra un'area lunga circa 320 metri e larga 170, situata sulle propaggini Sud-Orientali dei Monti Peloritani. In un rilevamento eseguito dall'Azienda Mineraria Siciliana nei primi anni cinquanta per riprendere la coltivazione si contano una ventina di imbocchi che si estendono da quota 195 m. a quota 360 m. sul l.m. Le rispettive gallerie avevano sviluppi differenti.

La porzione di territorio che si intende tutelare è individuata negli elaborati grafici e fotografici di seguito riportati:

- 1) stralcio del Foglio 253 Il S.E Ali Terme, in scala 1:25.000;
- 2) stralcio della cartografia in scala 1:10.000 con la delimitazione della zona;
- 3) stralcio del foglio catastale n° 20 in scala 1:2.000 del Comune di Fiumedinisi;
- 4) documentazione fotografica.

ASPETTI NATURALISTICI

La porzione di territorio interessata dagli imbocchi della Miniera di S. Carlo è situata in c/da Montagne a monte della strada rotabile provinciale per Fiumedinisi.

E' ubicata sulla destra idrografica del torrente Fiumedinisi e in bibliografia è stata individuata anche con le seguenti coordinate U.T.M.: 33 SWC 339077.

E' delimitata a Nord Est dalla strada provinciale n.27 che collega Nizza di Sicilia con Fiumedinisi, a Sud Ovest dalla strada comunale che da Fiumedinisi porta al Castello, a Nord Ovest e a Sud Est dai valloni Motta e Acqualizi.

Gli aspetti naturalistici della zona delimitata nella presente proposta di vincolo rivestono rilevanti valenze paesaggistiche e vegetazionali.

Il paesaggio, che si osserva dalla strada per Fiumedinisi verso monte, risulta impervio, aspro, quasi impraticabile; si accede soltanto per alcuni viottoli piuttosto ripidi e percorribili con difficoltà che passano davanti ad alcune bocche di miniera. Diventa invece suggestivo per la panoramicità che si gode guardando dalle parti elevate del versante sulla bassa valle del Nisi.

La morfologia del terreno è caratterizzata da forti pendenze e alle superfici naturali si alternano aree fortemente antropizzate. Si nota infatti una vasta area in cui la realizzazione di terrazzamenti a fini agricoli sostenuti da muri in pietrame locale a secco, per la evidente mineralizzazione di quest'ultimo, danno al paesaggio agrario di questa zona collinare una connotazione particolarmente suggestiva.

La copertura vegetale arborea è costituita da querce, rare piante di ulivo ormai abbandonate, qualche pianta di sorbo; quella erbacea, più ricca, è costituita da piante tipiche della zona mediterranea tra cui le più frequenti sono la ginestra dei carbonai, la ruta, il calchigo, l'amphelodesma, l'euphorbia.

La morfologia, la copertura vegetale ed il clima hanno determinato un ambiente favorevole alla diffusione di alcune specie animali come l'istrice, **la coturnice siciliana** e la testuggine minore.

ASPETTI GEOMORFOLOGICI

La zona in esame presenta una morfologia caratterizzata da pendenze elevate che superano il 200 %. ed ha un reticolo idrografico ben sviluppato.

Il suolo mostra generalmente spessori variabili da pochi ad alcune decine di centimetri e contiene abbondanti frammenti grossolani del substrato roccioso. Si riscontrano principalmente clasti di quarzo, di filladi e di calcari cristallini con incrostazioni di mineralizzazioni.

Questa località, facente parte dell'Arco Calabro Peloritano e precisamente del Complesso metamorfico Nord Peloritano (Ferla, 1972, 1974, 1982, 1989), è costituita da terreni appartenenti alla parte meno metamorfosata di questo Complesso presente soprattutto nella falda detta "Unità di Mandanici". In essa si riscontrano i seguenti tipi litologici caratteristici.

Filladi: sono costituite da masse di notevoli dimensioni, hanno tessitura scistosa e struttura localmente porfirica con porfiroblasti di clorite, biotite, granato, cloritoide, staurolite. Passano a matareniti grigio-scure-grafitose, grigio-verdi cloritiche, grigio-argenteo sericitiche e plumbee biotitiche.

Quarziti: si trovano in corpi talora di notevole estensione intercalate alle filladi, hanno struttura massiva e colore grigio-chiaro, sono fortemente deformate, ripiegate ed attraversate da numerosi piani di taglio. Contengono sericite, clorite e minerali opachi.

Metabasiti: si trovano in corpi lenticolari, a grana minuta e tessitura scistosa o aciculare o raramente massiva, ad anfibolo incolore o verde chiaro, localmente ricchi in clorite, epidoti e altri minerali opachi.

Porfiroblasti: costituiscono corpi di modeste dimensioni bianco-verdastri, a grana media e tessitura orientata con porfiroblasti fino al centimetro di feldspati in una matrice a sericite e clorite, localmente anche biotite.

Marmi: sono calcari cristallini grigio chiari, in grossi banchi, foliati e a grana minuta, di solito a mica bianca e quarzo e localmente a clorite e/o epidoti e/o tremolite. Alternati alle filladi si riscontrano nella parte alta dell'Unità.

Le mineralizzazioni polimetalliche presenti in questa porzione di territorio hanno avuto origine per metamorfismo sia durante l'orogenesi ercinica che localmente ha ricristallizzato precedenti depositi sedimentari, sia durante quella alpina nel corso della

quale, lungo i diversi piani di taglio, si sono avute nuovamente rimobilizzazioni e ricristallizzazioni.

Nei filoni mineralizzati, di solito situati al contatto tra le filladi ed i calcari cristallini, i minerali che principalmente sono stati sfruttati e che ancora si riscontrano sono: Galena, Pirite, Sphalerite, Magnetite, Franklinite, Calcopirite, Fluorite, Pirrotina, Antimonite, Eterolite, Tetraedrite, Quarzo, Ankerite, Malachite, Azzurrite.

Negli anni '80 ulteriori studi condotti sui Peloritani sia sulle possibilità di accertamento dei filoni mineralizzati, nonché sull'ubicazione e sfruttamento di minerali di zinco, antimonio, piombo, rame, argento, manganese, ferro etc. (A. Decima, P. Ferla, 1981) hanno messo in evidenza la stretta dipendenza di queste mineralizzazioni dalla tettonica alpina e creato nuove ed inedite prospettive di ricerca, non solo per quanto riguarda i classici minerali metalliferi sopra menzionati, ma anche per quanto riguarda minerali altamente strategici quali il Tungsteno.

Difatti la ricerca sui granuli di minerali fluorescenti già da tempo conosciuti sulla zona portò gli autori alla identificazione del principale minerale di Tungsteno: la scheelite. La scoperta di questo minerale, particolarmente pregiato in quanto utilizzato soprattutto nella produzione di leghe speciali, ha fatto sì che il problema delle mineralizzazioni dei Monti Peloritani venisse inserito in un vasto programma di ricerca a carattere europeo che, forse anche per motivi politici, non ha avuto fin'ora seguito concreto.

Attualmente l'area più indiziata della presenza di scheelite (infittimento delle mineralizzazioni metallifere e forti anomalie negative dei potenziali spontanei) sembra trovarsi a Fiumedinisi, nelle c/de Migliuso, Vacco, Canciddo e Romanò, un po' più a Nord della zona in esame; ma il Tungsteno viene identificato anche nelle regioni sommitali dei filoni mineralizzati della miniera S. Carlo.

Nel 1982, inoltre, Donati G. identifica nei filoni a quarzo con solfuri e solfosali situati nelle propaggini N.E. della miniera S. Carlo la Goldfieldite, una tetraedrite tellurifera. La presenza del Tellurio era già stata notata sui Peloritani nel 1972 da Omenetto nei minerali rari accompagnanti la calcopirite di Bafia (tetradimite $Bi_2 Te_2 S$)

La miniera S. Carlo, come si evince da quanto detto in premessa, è costituita da diverse bocche dalle quali si accede a gallerie e cunicoli che portano all'interno della terra dove si incontrano i diversi filoni mineralizzati. Le bocche sono larghe da 60 a 70 cm ed alte da 160 a 180 cm.. La maggior parte dei cunicoli è facilmente percorribile. La situazione statica di quelli accessibili, anche se in linea di massima buona, necessita però di opere di consolidamento e di pulitura.

Lungo le pareti e nelle volte, oltre alle metamorfite, si osservano delle croste calcaree e delle piccole stalattiti e stalagmiti formatesi nel corso degli ultimi decenni. Spesso i cunicoli attraverso i quali si accedeva ai filoni mineralizzati sono otturati da materiale di risulta e tal'altra si aprono in slarghi abbastanza ampi in cui è possibile ammirare i colori delle diverse mineralizzazioni che si staccano dalla roccia incassante.

Nella miniera S. Carlo, una delle più importanti e produttive dei Monti Peloritani, le mineralizzazioni sono costituite da due fasci di filoni e vene, di potenza variabile da 1 a 3 metri, alloggiati in un sistema di fratture distensive più o meno verticali ed orientate Est-Ovest le più antiche e Nord Est-Sud Ovest le più recenti.

Le prime, (secondo Donati, Stagno e Triscari, 1980) contengono quarzo e pochissima calcopirite con tracce di cubanite, tetraedrite, pirrotina, pentandrite, pirite, blenda, arsenopirite e concrescimenti di bornite-calcocite. Le seconde ospitano quarzo e siderite con discreto contenuto di tetraedrite, calcopirite e bismutinite; in pochissime quantità si riscontrano arsenopirite, boulangerite, jamesonite, argentite e neodigenite.

Alcune gallerie di questa miniera ed alcune grotte, soprattutto quelle più ampie e produttive nelle quali il colore molto vario dei filoni mineralizzati opportunamente illuminati

crea uno spettacolo veramente suggestivo, dopo opportune opere di consolidamento e di messa in sicurezza, come si è già accennato, possono essere rese fruibili.

E' auspicabile, inoltre, che una attenta ricerca sul posto, con la rimozione dei muretti a secco e dei materiali di risulta accumulati in diversi punti delle gallerie, possa consentire il rinvenimento di altri cunicoli che portavano ai filoni mineralizzati, di reperti archeologici, nonché di attrezzi vari utilizzati per la estrazione del minerale, di rilevante valore etnoantropologico e per la cultura mineraria del luogo.

Da quanto sopra esposto si evince che le bocche, le gallerie, i cunicoli e le grotte che permettono di accedere ai filoni mineralizzati della miniera S. Carlo in c/da Montagne, nella parte di territorio delimitata dagli elaborati grafici allegati, oltre a costituire un paesaggio minerario che riflette le civiltà che si sono insediate sul posto nei secoli scorsi, nell'insieme ricadono in un contesto naturalistico **interessante** ed in un complesso geologico di basso grado metamorfico che per le proprie caratteristiche genetiche, tettoniche, mineralogiche e giaciture costituisce una **singularità geologica che occorre tutelare.**

I Dirigenti Tecnici
(Geol. Gaetano Ioppolo)

Gaetano Ioppolo



(Arch. Irene Ruggeri)

Irene Ruggeri

VISTO: Il Direttore del Servizio I
(Arch. Rocco Scimone)

Rocco Scimone

RELAZIONE STORICO ETNOANTROPOLOGICA

Una esauriente testimonianza della millenaria attività mineraria localizzata nei Peloritani viene fornita dal prezioso volume "Le miniere dei monti Peloritani" che i professori Triscari e Baldanza hanno dedicato alle vicende che illustrano la nascita, lo sviluppo e, in anni recenti, il declino delle attività legate allo sfruttamento delle risorse minerarie del distretto peloritano ed, in particolare, del territorio di Fiumedinisi.

Come riportato dal volume suddetto, il primo atto che storicamente sancisce l'esistenza di un cospicuo patrimonio minerario nel territorio anzidetto risale al privilegio concesso da re Martino il 18 Aprile 1402 a privati per potere ricercare e sfruttare nei territori di Ali, Fiumedinisi, Monte Scuderi e località viciniori, minerali di argento, rame, ferro, zolfo, allume e polvere di gamillu.

Per tutto il '400 e '500 si susseguirono numerosi privilegi per lo sfruttamento minerario di altri territori dei Peloritani, così ricchi di minerale da indurre nel 1562 alcuni imprenditori privati alla costruzione a Fiumedinisi della grande ferriera di contrada Ferrera, evidente toponimo, per la produzione di armi di ferro (*fabricazione di ferri acciari e palli di artiglieria*). L'attività mineraria si intensificò quindi nei secoli successivi, ricevendo un notevole impulso dalla politica di sfruttamento minerario perseguita dagli Austriaci e in particolare da Carlo III.

Infatti il sovrano, preso atto degli esiti delle ultime ricerche sul territorio di Fiumedinisi, ordinò nel 1726 la riapertura delle vecchie miniere ritrovate e di quelle nuove scoperte dai suoi ingegneri. Frutto di questo rinnovato impegno fu l'apertura della miniera di S. Carlo, cosiddetta in onore dell'imperatore, per lo sfruttamento della quale venne inviato un articolato gruppo di dirigenti e tecnici (metallurgisti e mineralogisti provenienti dalla Germania e minatori Sassoni) e vennero costruiti tre edifici - fonderia, laveria ed impianto per l'arrostimento di altro minerale - di cui oggi non rimane più traccia. Risale a quegli anni la fusione di varie monete tra le quali assume particolare importanza, a testimonianza dell'uso che la Corona fece del minerale locale, una moneta d'argento del valore di mezzo scudo con l'incisione dell'effigie dell'Imperatore sul diritto, mentre sul rovescio appare l'immagine della Sicilia attorno cui è posta la scritta "ex visceribus meis haec funditur". Ma le ingenti spese sostenute per la fonderia, a fronte delle gravissime condizioni in cui versava l'erario siciliano, resero estremamente difficile proseguire lo sviluppo del programma minerario peloritano, pur in presenza di alte rese di argento e rame che la miniera garantiva, pertanto, dopo alterne e tormentate vicende - non ultime quelle legate al tenace ostruzionismo che Don Gabriele Calogero Colonna, nobile proprietario locale, opponeva a che altri si arricchissero con le ricchezze estratte dalle sue terre - la Corona decise quindi di trasportare il minerale dalla miniera di S. Carlo alla Real Cittadella di Messina, ove si predisposero i forni per le fusioni.

Nel 1747 Carlo di Borbone decise di riprendere l'attività mineraria ed ordinò al Di Giovanni, Amministratore locale di Fiumedinisi, di stilare un rapporto sulle miniere locali. Da tale documento si apprende che la grande miniera di S. Carlo risultava composta da sei gallerie: del Centro, dell'Occidente, della Speranza, del Fondo del Pozzo, Inferiore e

da un'altra dal nome illeggibile. I lavori vennero affidati a maestranze tedesche e nel 1760 venne stilata una pianta completa della miniera. Ma nuovi ulteriori riasseti dinastici in Europa allontanarono Carlo di Borbone dalla Sicilia, lasciando al fratello Ferdinando e al Consiglio di Reggenza il compito di proseguire nello sfruttamento delle miniere. Si decise quindi di dare in affitto le miniere a privati, fino a quando la Corona, sotto la spinta di abili imprenditori inglesi interessati ad acquisire a poco prezzo le concessioni di sfruttamento, incaricò Adrian de la Paillette, ingegnere civile e mineralogista, di condurre uno studio sulle miniere di Fiumedinisi, ove egli omise di menzionare le rese in rame ed argento della miniera di S. Carlo - laddove in uno studio sulla mineralogia siciliana De Borch nel 1780 riportava che dalla miniera di S. Carlo si estraevano 19 onces d'argento e 6 rotoli di rame per ogni quintale di greggio estratto. Dal rapporto presentato al sovrano si evinceva invece che non appariva economicamente conveniente riprendere l'attività mineraria, dando così modo all'inglese William Beeck di riaprire ben 14 miniere, tra cui la S. Carlo, per estrarne l'arena metallifera che venne contrabbandata in grossi quantitativi come zavorra per le navi inglesi di ritorno in patria, occultando la reale portata delle attività estrattive presenti in questo territorio.

L'attività degli imprenditori inglesi si protrasse per tutto '800 e la prima metà del '900, configurandosi come un sistematico e costante lavoro di sfruttamento dei filoni di minerale, secondo una logica di mera rapina delle risorse locali che non lasciò alcun spazio alla iniziativa locale. A cavallo dei due secoli, vari ed eminenti studiosi locali continuarono a condurre sui filoni metalliferi di Fiumedinisi numerosi ed approfonditi studi che riaprirono il dibattito circa l'opportunità di riprendere l'attività estrattiva nell'area.

Infine, per giungere alle vicende più recenti, nel 1951 l'Azienda Mineraria Siciliana ottiene il permesso di ricerca per alcune miniere di Ali ed in seguito riapre gli ingressi delle maggiori gallerie della miniera S. Carlo, ancora oggetto di particolari attenzioni per la presenza di forti concentrazioni di argento e rame. Ancora nel 1959 l'A.M.S. continua l'estrazione di greggio da alcune miniere del distretto di Nizza, Ali e Fiumedinisi, mentre la S. Carlo è oggetto solo di un permesso di ricerca. In una relazione dell'Azienda del 1959, pubblicata nel recente volume che Ulderico Diana ha dedicato all'attività dell'Azienda mineraria Siciliana nel distretto di Nizza - Fiumedinisi, si legge che la cosiddetta Miniera S. Carlo, estesa 298 ettari, è oggetto di investigazioni in alcune sue piccole porzioni e che in essa si cerca di svolgere quel minimo di attività che basti ad assicurare il mantenimento della concessione.

Ma negli stessi anni altre società si occupano della S. Carlo, con cospicui investimenti e per parecchi anni: la Minerals, il cui amministratore delegato è Roman Steven, che ufficialmente ricerca il rame grigio mentre in realtà punta a trovare giacimenti di uranio e di tungsteno. Tuttavia la ricerca non ha buon esito per cui la società viene messa in liquidazione nel 1954. Lo stesso Steven riprenderà in seguito le ricerche sulla S. Carlo con una nuova società.

Ancora nel 1960 l'Azienda Mineraria si interessa della S. Carlo, per la quale si stabilisce un programma di lavoro che, a partire dal ripristino delle antiche gallerie esistenti, consenta di eseguire un dettagliato rilevamento cartografico delle stesse ed una campionatura delle zone mineralizzate, al fine di poter quindi prendere decisioni motivate circa l'opportunità di procedere nel programma di ricerche. Ma la grave crisi economica in cui versa l'Azienda inducono a sospendere definitivamente le attività programmate.

Ma al di là dell'interesse scientifico che il sito tuttora riveste, occorre rilevare che la grande miniera di S. Carlo, ancora accessibile da alcuni dei numerosi imbocchi che si aprono lungo le pendici che dal castello Belvedere arrivano alla SP per Fiumedinisi, riveste ancora oggi un interesse storico ed etno-antropologico rilevante. La miniera si estende in una rete di condotti dalla tipica forma a U detta a "scavo sassone", ormai non più comunicanti tra di loro a causa delle frane che nel tempo hanno ostruito le gallerie,

peraltro ancora percorribili per alcune decine di metri , che recano ancora pochi ma significativi segni della intensa attività che vi si svolgeva in passato: fori per l'alloggiamento delle cariche di dinamite, fori per la posa dei ponti per l'estrazione del minerale, alcune porzioni del legname utilizzato per puntellare le gallerie, e soprattutto tracce rilevanti di minerale ancora incassato nella roccia e cumuli di materiale di risulta posto agli imbocchi delle gallerie, quest'ultimo largamente utilizzato in passato per costruire i muri a secco per gli ampi terrazzamenti di cui rimangono ancora numerose testimonianze in tutta l'area circostante. Per tali motivi si ritiene che la miniera in oggetto documenti in modo esemplare il ruolo rilevante che il comprensorio di contrada Montagne rivestiva all'interno dell'attività mineraria che ha caratterizzato l'intero distretto dei Peloritani fino al secolo scorso e che pertanto le piccole tracce ad oggi rimaste dell'attività tradizionale dei minatori, che potrebbero essere incrementate se i lavori di riattamento delle gallerie dovessero portare alla luce vecchi attrezzi ed utensili utilizzati dai minatori, rivestono un significativo interesse sotto il profilo etno-antropologico che appare opportuno tutelare e valorizzare, ad esempio mediante la creazione di un parco minerario, così come nelle intenzioni dichiarate dall'Amministrazione comunale che ha già approvato con delibera comunale del 13/10/1999 la proposta di deliberazione avente per oggetto il "Progetto per la valorizzazione e fruibilità delle Miniere San Carlo per l'integrazione degli aspetti ambientali nel riassetto del territorio del comune di Fiumedinisi. Localizzazione preventiva delle aree in variante agli strumenti urbanistici".

Etto Il Dirigente Tecnico
(dott.ssa Maria Basile)

Maria Basile

Etto. VISTO Il Direttore del Servizio III
(dott.ssa Caterina Ciolino)

Caterina Ciolino

7) ROCCHE DELL'ARGIMUSCO

REGIONE SICILIANA
ASSESSORATO DEI BENI CULTURALI E AMBIENTALI E DELLA P. I.

SOPRINTENDENZA PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI DI MESSINA
Servizio per i Beni Architettonici, Paesistici, Urbanistici, Naturali e Naturalistici
SERVIZIO I



COMUNI DI MONTALBANO ELICONA E ROCCELLA VALDEMONE

ROCCHЕ DELL'ARGIMOSCO

**Proposta di vincolo ai sensi dell'art. 139 del Testo Unico
delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali
approvato con D.L. 29 Ottobre 1999, n. 490**

RELAZIONE GENERALE
RELAZIONE ETNOANTROPOLOGICA
RELAZIONE ARCHEOLOGICA
RELAZIONE GEOLOGICA

Arch. Irene Ruggeri
Dott. Sergio Todesco
Dott.ssa Gabriella Tigano
Geol. Massimo De Maria



RELAZIONE

“...Gregoriu, prima di rincasare, aveva girato come sempre lo sguardo verso la valle del Saracino, fino alla sagoma del grande vulcano che si levava a sud, oltre il fossato di Maniaci. Da lì, dall'Argimoscu, al sicuro dai palpiti che per un verso o per l'altro avvezzano il cuore ai repentini sussulti, l'Etna era come l'immagine di un dio, rassicurante e benefico.

Non c'era alba o tramonto senza che il pastore non vi rivolgesse il pensiero di un auspicio o di un conforto, e quando nelle notti d'estate, per gli effetti del chiaro di luna, sfavillava il profilo della montagna, che con sorpresa produceva nel cuore l'effetto di un tonfo cupo-azzurro, Gregoriu si sentiva stringere la gola da una emozione indefinibile, perché quel gigante se lo sentiva dentro: l'uomo e la terra diventavano una identica cosa ... Rientrava in fretta nella piccola casa di fronte all'Argimoscu. Era un altipiano di terreforti e rocche,..." (da "Marta d'Elicona" di Melo Freni).

"L'emozione indefinibile" che attanaglia il protagonista del citato racconto è certamente la stessa che colpisce chiunque si trovi in quest'ambito territoriale denominato Argimusco reso particolarmente suggestivo, oltre che dalla posizione geografica (spartiacque tra il versante tirrenico e quello etneo), dalla presenza di imponenti e singolari elementi rocciosi, sui quali l'erosione eolica ha scolpito figure che nel corso dei secoli si sono meritati gli appellativi di "Aquila", " Grande Teschio", "Orante" , ecc. La loro ubicazione si può circoscrivere all'interno di un immaginario triangolo i cui vertici sono rappresentati dal Monte delle Cerase, dal Monte Fontana Scavi e da Portella Calvagna, in un'area, che, sostanzialmente immune da

manomissioni antropiche, riveste un notevolissimo valore ambientale per la sua integrità sotto il profilo paesaggistico, naturalistico e panoramico.

Lasciata la Strada Provinciale Montalbano-Polverello, prima di arrivare alla riserva naturale del bosco di Malabotta, attraverso piccoli viottoli tra rilievi e declivi, ci si può addentrare sul pianoro dell'Argimusco. Qui la percezione delle sagome dei Menihr scolpiti nell'arenaria, cambia a seconda dei punti di osservazione e dell'incidenza dei raggi del sole sulle pietre: ecco apparire il profilo dell'Orante, percettibile solo se si osserva la roccia da un punto preciso superato il quale svanisce. Inoltrandosi all'interno di questo sistema megalitico, si rimane affascinati dal profilo dell'Aquila con il becco rivolto a sud e con un medaglione raffigurante un sole scolpito sul collo.

Volgendo lo sguardo in direzione nord è possibile ammirare la roccia più alta di tutto il sistema: il Grande Teschio, circa 25 metri di altezza; poco più avanti sullo stesso sentiero raggiunto il punto fatidico, si staglia imponente il profilo dell'Orante, sulla cui sommità, facilmente raggiungibile seguendo alcuni gradini scolpiti nella roccia dalla mano dell'uomo, è scavata una vasca, utilizzata in tempi remoti, secondo lo storico Tano Pantano, per riti di iniziazioni o sacerdotali.

Il paesaggio circostante l'Argimusco è caratterizzato da ampi scenari che propendono a nord verso il promontorio di Tindari con la possibilità di vedere nei giorni tersi l'arcipelago delle isole Eolie, a sud dalla maestosità dell'Etna.

I punti panoramici più suggestivi sono rappresentati da Monte Castellazzo (1300 m), da Monte Seggio, Monte delle Cerase, Portella Calvagna, il pianoro dell'Argimusco, la cui altitudine supera i mille metri s.l.m., e Monte Cucco con l'ampia visuale sul versante tirrenico e sul versante sud.

Nel contesto ambientale, oggetto della presente proposta di vincolo, si armonizzano in una gradevole cornice paesaggistica, elementi geomorfologici, naturalistici e vegetazionali. Sotto questo profilo, il territorio dell'Argimosco presenta una varietà di ambienti che vanno dai prati aridi alle zone umide ricche di acque, dagli arbusteti ai boschi misti; questo comporta una ricca presenza di specie vegetali e animali.

I boschi partono da M. Roccaro nel settore occidentale del territorio e proseguono verso sud con il bosco di Malabotta. Sono essenzialmente costituiti da castagni e da querce, non mancano colture di nocciolo e alberi da frutto (peri e ciliegi). Le zone più umide sono dominate da essenze di frassino, ontano, grossi esemplari di sambuco, una rara orchidea denominata *Orchis Sambucina* e da due endemismi: il *Teucrium Siculum* e l'*Euphorbia Corallioides*. Nella parte più centrale della zona in questione sono prevalenti gli arbusteti e i prati aridi resi tali dall'azione del pascolo sul territorio e sono dominati da erbe spinose, anche qui è presente un endemismo locale molto importante: il *Cirsium vallis-demonis*. E' altresì possibile ammirare esemplari secolari di notevole dimensione di agrifoglio, specie rara in pericolo d'estinzione sia per la distruzione del suo habitat che per la sistematica raccolta delle sue bacche. Nelle zone a cespuglieti domina la ginestra, soprattutto quella spinosa e quella di Spagna, con la presenza di una rara specie di ginestrino: la *Teline Monspessulana*. Il vasto pianoro dell'Argimosco, reso particolarmente suggestivo dalla presenza dei megaliti con le loro forme plastiche modellate dal vento, il ricchissimo patrimonio etno-antropologico dislocato sul territorio, l'interesse naturalistico e non ultima la bellezza del paesaggio, costituiscono un patrimonio culturale che merita di essere tutelato.

L'ambito territoriale oggetto della presente proposta di vincolo è delimitato a sud, partendo dal bivio in contrada Polverello, dalla S.P. n. 115 fino al Km 24 (bivio S.P. n. 110 Montalbanese). Proseguendo a sud il limite intercetta la curva di livello 1150 dal Km 24 al Km 23,7, continua sulla S.P. n. 115 fino al bivio in contrada Spina e prosegue lungo la strada che lambisce Monte Rosso fino alla spartiacque dei torrenti Cittanita e Argimusco. Continua lungo il torrente Argimusco e poi sul Milone fino al confine comunale di Montalbano Elicona dove intercetta il vallone Fosso Sauza fino all'innesto con il torrente Imarotta sul confine est. Con il suddetto torrente il limite intercetta a nord il torrente Calvagna per poi continuare ad est con il confine comunale di Montalbano Elicona, con la S.P. n. 115 fino alla curva a gomito e da qui continua a nord-est per circa cinquanta metri fino ad innestarsi di nuovo sul confine comunale.

Il limite continua con il torrente della Secca che in contrada Runchi e Pomarezzo, verso nord, prende il nome di torrente Runchi. Da qui la delimitazione devia verso est e poi verso nord in coincidenza con la strada comunale Calcagno fino alla curva a gomito della bretella provinciale Montalbano-Tripi. Lungo la stessa strada, costeggiando Monte Seggio, si continua fino ad intercettare, in contrada Chiane, una stradella interpodereale che immette sulla strada provinciale n.110, definendo il confine ovest e nord-ovest fino ad arrivare in contrada Piano Cella, dove seguendo il vallone Cella si raggiunge il torrente Bonino.

Percorrendo il torrente per circa 200 metri si intercetta e si segue per circa 500 metri la stradella interpodereale Bonino dalla quale si risale il vallone in prossimità del punto quotato 927,1 fino all'intercetta della curva di livello 1050. Da qui si prosegue fino al torrente Lagana, per poi risalire alla curva di livello 1050 che segna il confine nord, settore occidentale,

al torrente S. Giacomo per poi toccare la strada in contrada Polverello
all'incrocio con la S. P. 115.

Il Dirigente tecnico

(arch. Irene Ruggeri)



Il Direttore del Servizio I

(arch. Rocco Scimone)



Relazione sulle emergenze etno-antropologiche nel territorio di Montalbano Elicona

Nel corso di alcuni sopralluoghi condotti negli ultimi dieci anni presso il territorio di Montalbano Elicona è stata accertata l'esistenza di un ricchissimo e variegato patrimonio etno-antropologico che testimonia esemplarmente dell'antica cultura agro-pastorale che ha per lungo tempo connotato la società e la storia di Montalbano. Sono inoltre emerse come meritevoli di attenzione alcune significative presenze territoriali che, se pure di precipuo interesse naturalistico, mostrano non equivoci segni di antropizzazione che rinviano a forme di utilizzazione, vuoi produttiva vuoi religioso-culturale, dei siti da esse interessati.

I beni oggetto d'interesse, dislocati entro un'area di grande suggestione paesaggistica posta tra le catene montuose dei Peloritani e dei Nebrodi, sono costituiti dai circa quindici mulini dislocati lungo la vallata del fiume Elicona, sui quali esiste una pregevole monografia dello studioso locale Prof. Gaetano Pantano; i numerosissimi *cubburì*, ricoveri in pietra risalenti in gran parte ad epoca arcaica e disseminati in tutto il comprensorio montalbanese (ne sono stati censiti dallo stesso Pantano circa 500, di varie dimensioni); l'ovile megalitico, seppure edificato nel XX secolo, denominato localmente *a màndura u Gesuittu* o *a mànnara*, ubicato ai piedi di Colla Barriera, in prossimità di Portella Zilla, poco prima dell'incrocio della carrabile Montalbano-Tripì-Floresta; ed infine l'intera area dell'*Argimusco*, caratterizzata dalla presenza di ciclopiche formazioni rocciose che per la loro conformazione sono state verosimilmente, in un passato assai remoto, elette a sedi di osservazioni astronomiche, e presentano tuttora segni evidenti di trascorse frequentazioni, se non di stanziamento, ad opera di gruppi umani, nonché il non distante fondaco di probabile epoca sveva.

I mulini ad acqua, tutti a ruota idraulica orizzontale, nella configurazione tecnologica di nota origine araba, pur versando in condizioni che vanno dal discreto stato di conservazione, addirittura con presenza di mole, tramoggia e ingranaggi interni quali *rutettu*, *cunocchia* etc., allo stato semiruderale, testimoniano in ogni caso nella loro globalità dell'accorto sistema di captazione, utilizzazione energetica e ricircolo delle acque a fini molitori proprio del paesaggio agrario siciliano degli ultimi mille anni. Sono proprie a tali strutture produttive le grandi cadute d'acqua (o *saitte*) ricavate mediante la sovrapposizione di rocchi lapidei troncoconici disposti verticalmente ovvero obliquamente rispetto al piano di molitura e al sottostante *cassu* (detto anche *garraffu*), luogo di conservazione della ruota la cui movimentazione era determinata dalla vorticoso caduta dell'acqua lungo la *saitta* e fino ad

imprimere la spinta rotatoria alle pale, nonché gli imponenti acquedotti che consentivano l'adduzione della fonte energetica dal corso d'acqua o dalla vasca di raccolta all'impianto. Su tali impianti saranno attivate, compatibilmente con la possibilità di acquisizione dei relativi dati catastali e anagrafici dei proprietari, iniziative di tutela diretta ai sensi degli artt. 1, 2 e 6 del T.U. sui Beni Culturali approvato con D. Lgs. 490/99.

I *cubburi* sono costruzioni in pietra arenaria a pianta circolare caratterizzate da muri a secco con funzione portante e da una copertura a cupola ottenuta tramite progressivo restringimento degli anelli di coronamento verso la sommità ottenuto con sbalzi dei conci di pietra sovrapposti, ognuno dei quali sporgente a mensola su quelli posti inferiormente. Le strutture vengono concluse nella parte sommitale rimasta cava da un'unica lastra di pietra a mò di "tappo". Probabilmente risalenti (almeno alcuni di essi) ad epoca megalitica e utilizzati lungo l'arco di millenni da tutte le culture silvo-pastorali che si sono avvicendate nel territorio, essi hanno costituito una rete capillare di ricoveri pastorali fino alla seconda metà del XX secolo, finendo con l'entrare in rapida dismissione e in pressoché completo abbandono negli ultimi decenni. Non è da escludere, in linea di principio, un arcaico impiego funerario dei *cubburi*, come l'impianto a *thòlos* indurrebbe ad ipotizzare. Sono altresì rilevabili nella zona altre tipologie di *cubburi*, differenti per forma della pianta (quadrata o rettangolare) e della copertura (a falde, di coppi siciliani). L'ovile megalitico o *mànnara* del Gesuitto è uno straordinario impianto che pur riproducendo le caratteristiche formali della tradizionale *mandra* o recinto per animali da pascolo, ne amplifica a dismisura le dimensioni finendo con l'assumere la configurazione di una struttura "ciclopica" dai tratti marcatamente arcaici; i muri perimetrali che delimitano il recinto, grossomodo di forma quadrangolare, alti oltre 1,5 mt. e lunghi da 30 a 40 mt. per lato, sono formati da enormi blocchi di pietra squadri sormontati da lastroni rettangolari, alcuni di peso superiore alle due tonnellate, mentre una grande apertura - oggi chiusa con assi di legno - con architrave formato da due lastroni sovrapposti ne consente l'accesso; l'ovile ingloba quattro blocchi naturali di roccia, di cui tre ricadenti all'interno mentre il quarto, posto ad un angolo dell'ovile e proiettato verso l'esterno, forma una costruzione pastorale, adibita a ricovero dei mandriani, che mantiene marcate caratteristiche di *dolmen*, pur con integrazioni nelle murature con pietre a secco e nelle aperture (porta e finestra) con mensole, stipiti e architravi in pietra. All'interno del recinto, muri interni delimitano gli *zaccani*, spazi di custodia separati fra loro da passatoi, strettoie nelle quali venivano collocati gli animali per le operazioni di mungitura. Ad onta del suo aspetto *trogloeditico*, l'ovile è stato fatto costruire da Antonino D'Amico, allevatore di Montalbano e nonno dell'attuale proprietario, dopo la Grande Guerra,

seppure assai probabilmente trasportando e riutilizzando le pietre di un edificio megalitico esistente nelle vicinanze (Colla Barriera ?). Ulteriori tracce di antropizzazione sono rilevabili in una rupe poco distante dal complesso, sulla quale sono incisi alcuni scalini e una griglia composta da tre cornici rettangolari concentriche, intersecate nella parte mediana delle due fasce esterne da rette come nel gioco della *Tria*.

Lungo la rotabile Montalbano--Polverello, in prossimità del bivio per Malabotta, si ergono i resti di una costruzione a pianta quadrata, oggi ad un solo piano ma in passato certamente parte di una torre a piani sovrapposti come starebbe ad indicare il passaggio murato rilevabile all'interno dell'unico vano rimasto, caratterizzato da un'interessante volta a botte di circa 4,5 mt. di altezza. Le caratteristiche formali, i dati d'archivio ancora disponibili e infine la memoria locale ce ne hanno tramandato la originaria natura di fondaco (dall'arabo *funduq*, locanda osteria), al contempo stalla pubblica con possibilità di pernottamento, magazzino di stoccaggio per merci e documenti postali e dogana.

Il fondaco dell'*Argimusco*, derivante dalle antiche *stationes* presenti lungo le strade romane, e qui alla sommità del crinale che separa il versante tirrenico da quello ionico dei peloritani, è citato negli *Acta siculo-aragonensia* come luogo in cui perfino l'Imperatore Federico II si trovò nell'anno 1308 a soggiornare.

La spettacolare concentrazione di *menhir* (pietre lunghe) nella medesima località ha conferito a questo sito una nomea ed un fascino che lo hanno nel giro degli ultimi vent'anni fatto diventare una meta obbligata dell'escursionismo culturale praticato nell'intero territorio del Valdemone.

Le Rocche dell'*Argimusco*, al cui pianoro - ubicato a circa 1.200 mt. di altitudine s.l.m. - si accede dalla strada Montalbano-Polverello direz. Malabotta, sono formazioni arenarie di ciclopiche dimensioni le cui forme hanno stimolato la curiosità e la fantasia degli studiosi; oltre agli aspetti formali delle rocche, che hanno nel tempo suggerito toponimi quali *l'Aquila*, *il Grande Teschio*, *l'Orante*, *la Schiena d'Asino*, etc., la loro disposizione nel pianoro e numerosi segni che testimoniano di un'assidua frequentazione in epoca certamente arcaica (gradini scavati nella roccia, vaschette e bacinetti idrici, dolmen di tipo funerario, simboli solari etc.) hanno fatto ipotizzare che l'*Argimusco* sia stato, in un'epoca non si sa quanto retrodatabile nel tempo, un luogo sacro adibito a rilevamenti di tipo astronomico e al contempo a riti sacerdotali ed a pratiche d'iniziazione. Al di là dell'indubbio fascino del complesso megalitico, e delle tracce quivi rilevabili di indubbia antropizzazione, la mancanza di indagini archeologiche e di una serie di campagne di scavo mirate ha fin qui impedito che si potesse pervenire alla formulazione di più circostanziate ipotesi sulla natura e sulla storia del sito,

tenuto altresì conto che altre aree limitrofe del comprensorio (Fontana Scavi, Roccaincavalcata, Portella Calcagna) sono tutte fortemente interessate dalla presenza di reperti megalitici.

Per tutto quanto esposto, si ritiene che le aree connotate dalla presenza delle emergenze sopra richiamate (ad eccezione dei mulini per i quali, come già esposto, si procederà con vincolo diretto) debbano essere sottoposte a regime di tutela anche nella particolare prospettiva etno-antropologica, delineando i beni descritti, nel loro complesso, una storia stratificata di questa particolare porzione di territorio, al cui interno vicende concernenti gli antichi insediamenti nell'isola, fatti di cultura materiale e concernenti la lunga durata ed eventi della *histoire événementielle* si sono saldamente intrecciati finendo con l'assumere la configurazione di un vero e proprio palinsesto territoriale. Si dichiara pertanto, ai fini dell'azione congiunta di tutela intrapresa, il rilevante interesse etno-antropologico dei beni sopra descritti ai sensi del T.U. sui Beni Culturali approvato con D. Lgs. N. 490 del 29/10/1999.



Il Dirigente responsabile dell'U.O. IX
(Dott. Mario Sergio Todesco)

IL DIRETTORE
(Dott.ssa Caterina Giellina)

RELAZIONE ARCHEOLOGICA

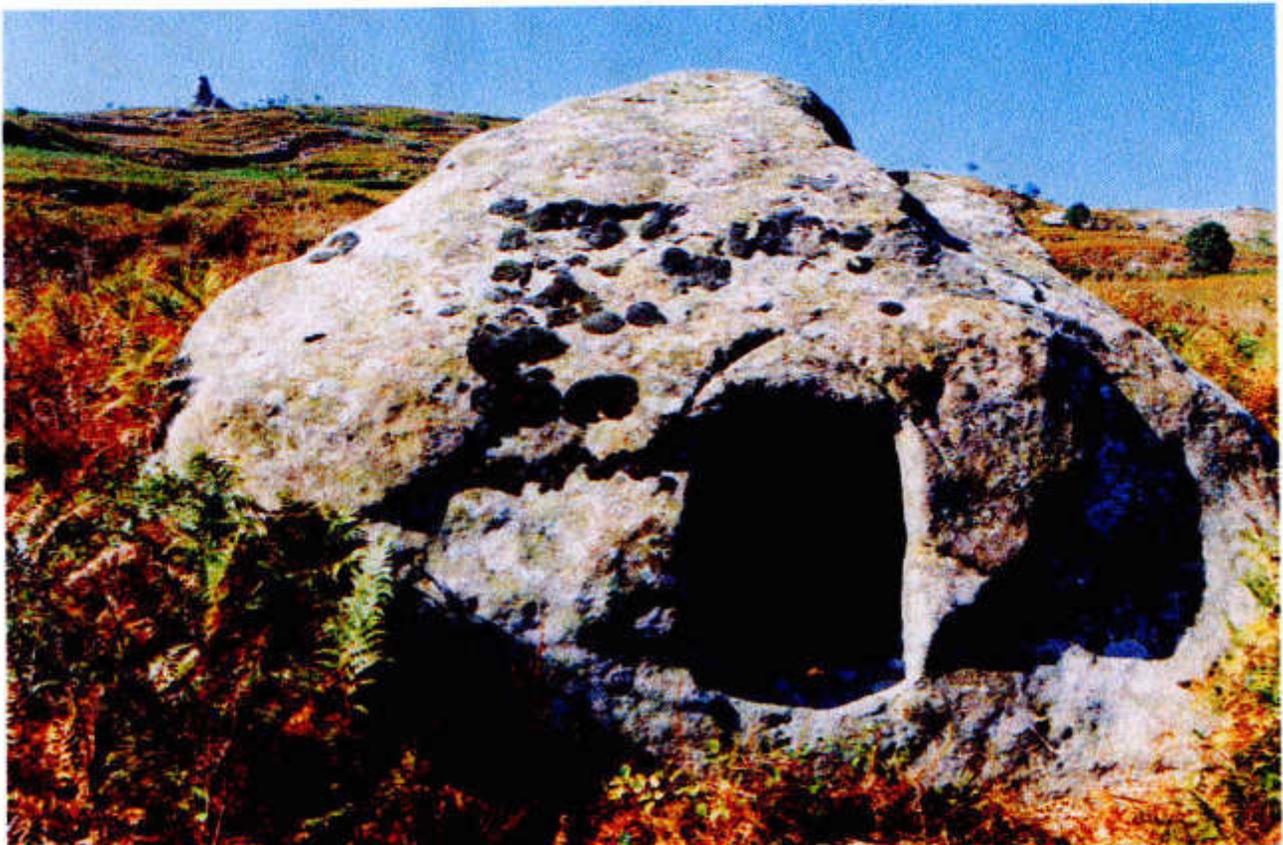
Il comprensorio in esame e per il quale si propone il vincolo presenta un alto interesse etnografico sulla cui "natura archeologica" c'è molto da indagare, nonostante l'interesse che esso ha suscitato da più di vent'anni nella stampa locale.

Gli unici elementi disponibili sono a tutt'oggi quelli delle evidenze superficiali (pochi frammenti ad impasto poco diagnostici); mancano segnalazioni di rilievo ed elementi chiari dal punto di vista cronologico anche per epoche storiche (frammenti di solenes d'età classica). Si tratta di indizi che andrebbero verificati con un programma organico di ricognizioni e ricerche mirate.

E' fuor di dubbio infatti che questa zona, per le vaste aree pianeggianti ricche di pascolo, fu frequentata nel corso dei secoli con fenomeni di transumanza: non si dimentichi che l'allevamento transumante tradizionale è ancora praticato in Sicilia.

In età preistorica lo stanziamento di gruppi dediti alla pastorizia avrà senza dubbio avuto carattere stagionale, legato alla necessità di pascoli per le greggi, considerate le avverse condizioni metereologiche negli altri periodi dell'anno.

Le località più indiziate in tal senso sono quelle dell'Argimusco, di Fontana Scavi, Rocche Incavatore, Portella Calcagna. Significativa è soprattutto la presenza di tombe a grotticella, intagliate nella roccia naturale, alcune delle quali fornite di incassi per la lastra di chiusura, che si attengono ad un modello ben documentato in Sicilia a partire dell'età del bronzo ma la cui datazione, nel caso specifico, resta indefinita anche per il lungo utilizzo delle strutture nel corso dei secoli.



Argimusco : tomba a grotticella

Analoghe considerazioni possono essere fatte sui "dolmen" e sui "cuburi", costruzioni in pietra di tipologia assai semplice che trovano paralleli in strutture del bronzo antico presenti anche in altre zone della nostra isola : ci riferiamo ai sesì di Pantelleria e agli altri esempi segnalati soprattutto nel ragusano (contrada Paolina) e nella Valle del Belice (Marcita, Pergole), nei più recenti studi archeologici menzionati quali esempi di "megalitismo ridotto", derivanti da modelli pervenuti dalla Sardegna e/o dalla Puglia.

Diffusissimi in tutto questo areale, la datazione dei numerosissimi esempi segnalati, (almeno 300 cuburi), in assenza di contesti di scavo resta problematica, dato che anch'essi sono stati in molti casi riutilizzati fino ad epoche recenti come capanni pastorali.

In epoca storica i centri antichi dislocati in prossimità della costa senza dubbio gravitarono su questo territorio montano. Si pensi all'antica Abaceno, oggi Tripi, il cui territorio, esteso dalla foce della fiumara Mazzarrà fino a tutto il promontorio di Tindari e nell'entroterra fino ai monti Maneina e Polverello, comprese certamente anche l'Argimusco. Il territorio di Montalbano rappresenta infatti un crocevia obbligato, costituendo una delle vie dirette e agevoli di comunicazione tra la costa tirrenica e quella ionica, attraverso la valle dell'Alcantera. Storicamente sappiamo che questa zona è stata teatro dei passaggi degli eserciti che si contendevano il dominio dell'isola. Le campagne dei condottieri siracusani contro Abaceno e Messina, le marce delle legioni romane hanno avuto su queste alture una tappa obbligata, sia per ragioni geomorfologiche che strategiche.

Del percorso della strada che collegava Taormina a Tindari resta traccia nella "regia trazzera" che ricalca un percorso assai antico, prima greco, poi romano, come indicano i tratti pavimentati in lastre di pietra in varie occasioni casualmente rintracciati lungo la dorsale montana. In questa zona la trazzera sembra articolarsi in due bracci la cui confluenza coincide con l'Argimusco.



Monte Castellazzo, affioramento di grande muralione

Sotto il profilo più strettamente archeologico, il sito più interessante è Monte Castellazzo, altura di m. 1131 dominante una importante via di penetrazione interna, sulla cui sommità affiorano tratti di mura in pietra, forse un fortilizio, data la limitata superficie utilizzabile (circa mq. 500 di terreno pianeggiante), sorto probabilmente a difesa di Abaceno.



Muraglia sul Monte Castellazzo

Il Dirigente Tecnico

Dott.ssa Gabriella Tigano

Gabrielle Tigano



Visto

Il Direttore

Dott. Umberto Spigo

Umberto Spigo

Relazione sulle emergenze geologiche e geomorfologiche nell'area dell'Argimosco (Montalbano Elicona)

Premesse

La presente relazione sintetizza lo studio di un'area, posta poco a sud del centro abitato di Montalbano Elicona, particolarmente interessante per la favorevole posizione geografica, le peculiari caratteristiche morfo-geologiche e paesaggistiche che la identificano.

Collocata sullo spartiacque dei monti nebroidei e ad un'altitudine media superiore ai 1000 metri rispetto al livello del mare, l'area ricade, nella cartografia ufficiale dell'Istituto Geografico Militare Italiano, nella tavoletta "Montalbano Elicona", Foglio 253, Orientamento IV S.O e "Roccella Valdemone" Foglio 262 IV N.O.

Parte di essa, esattamente quella collocata nel settore meridionale (Contrada dell'Argimosco, Monte Fontana Scavi), ricade nella pre-riserva (zona B) della Riserva Naturale Orientata "Bosco Malabotta", istituita con D.A. n° 477/44 del 25/7/1997 ed attualmente gestita dall'Azienda Foreste Demaniali della R. S..

Considerazioni geologiche

Il territorio di Montalbano è interessato da una formazione flyschoidale di tipo terrigena denominata **Flysch di Capo d'Orlando**, poggiate in discordanza angolare sia sulle sottostanti unità cristalline della Catena Kabilo - Calabride, che sulle più interne unità della Catena Appennino - Maghrebide. La formazione tende a suturare i contatti tettonici dei due domini strutturali.

Il Flysch di Capo d'Orlando affiora estesamente sia nella Sicilia nord orientale tra i Monti Peloritani e i Nebrodi sia nelle estreme aree meridionali della Calabria; per tale motivo assume pure la denominazione di "Stilo - Capo d'Orlando".

Dal punto di vista litologico esso è caratterizzato da facies torbiditiche - conglomeratiche - arenacee evolventi verso l'alto e lateralmente a facies arenacee o arenaceo-pelitiche.

L'intervallo basale del Flysch è quasi sempre caratterizzato da una facies conglomeratica poligenica, dello spessore di diverse decine di metri, costituita da clasti di natura metamorfica generalmente arrotondati e con dimensioni variabili dal centimetro ad alcuni decimetri. La matrice che li unisce è generalmente arenacea di colore giallastro o grigio. L'intervallo basale affiorante ai margini della nostra area è presente lungo il Torrente Imarotta.

Verso l'alto il flysch si evolve presentando successioni ritmiche di alternanze arenaceo argillose o veri banconi arenacei gradati dalla granulometria grossolana e dimensioni metriche. Le arenarie, di spessore decimetrico, sono costituite da arkose a due feldspati con abbondanti miche; esse si trovano in alternanza a sottili livelli centimetrici o decimetrici di argille sabbiose o marnose di colore grigiastro.

I banconi, o ciò che rimane di loro, seppur localmente smembrati e fratturati, sono visibili in località Rocche Losi e in Contrada Argimosco.

Recenti dati biostratigrafici hanno permesso di attribuire con precisione l'età della formazione che risalirebbe al Chattiano - Burdigaliano inferiore.

Sul Flysch di Capo d'Orlando, seppur in lembi limitati, poggiano con contatto tettonico le **Argille Scagliose Antisicilidi**.

La loro ubicazione a macchia di leopardo sull'intera area è tutto ciò che resta di una formazione che, dopo la sua deposizione, subì un'intensa traslazione fino a ricoprire uniformemente il flysch; in seguito ulteriori movimenti tettonici e l'erosione, modellarono e asportarono il materiale fino alla configurazione attuale.

Le argille scagliose sono composte da un mélange tettonico costituito da argille multicolori posti in giacitura caotica intercalate ad argilloscisti bituminosi a loro

volta in alternanza a straterelli centimetrici di radiolariti di colore bruno o grigio chiaro

All'interno si riconoscono blocchi di quarzareniti giallastre di medie e grosse dimensioni e straterelli argilloso - arenacei facenti capo molto probabilmente alle quarzareniti del Flysch Numidico. L'età delle Argille scagliose, in base alle risultanze dei fossili ritrovati all'interno della formazione, è ascrivibile al cretaceo.

Le Argille sono, ovunque affiorino, sormontate con contatto stratigrafico, dalle **Calcareniti di Floresta**. Le osservazioni effettuate in passato (Carmisciano et alii, 1981a), su Monte delle Cerase, hanno evidenziato circa 6 metri di argille marnose di colore bruno o grigio azzurro alla base e microconglomerati in strati metrici grossolanamente gradati, di colore bruno, con ciottoli centimetrici e clasti a spigoli vivi di maggiori dimensioni. Superiormente si è notata un'alternanza di intervalli metrici e decametrici di arenarie arkosiche a differente grado di cementazione.

Verso il basso predominano i termini meno cementati, dati da arenarie bioclastiche a grana grossolana, mentre nei livelli apicali quelli maggiormente cementati, dati da livelletti arenacei di colore grigio biancastri contenenti glauconite ed abbondanti resti organogeni (alghe, ostree, foraminiferi bentonici).

Le arenarie, potendosi in alcuni punti facilmente sfaldare in lastre centimetriche sono state spesso impiegate in passato come materiale per la costruzione dei "Cubburi".

L'insieme delle due formazioni (argille scagliose, calcareniti di Floresta) tende a formare i maggiori rilievi presenti nell'area di studio come Monte Castellazzo (1311 mt), Monte Polverello (1254 mt), Monte Fontana Scafi (1233 mt), Monte delle Cerase (1148 mt), Monte Seggio (1037 mt).

Le calcareniti così come le argille scagliose sono presenti in quasi tutta la catena peloritana, ma la loro stratigrafia, grazie alla favorevole giacitura, è particolarmente visibile proprio in quest'area in seno alle sezioni naturali che i rilievi montuosi sopra menzionati offrono.

Diversi autori hanno evidenziato come, in alcune zone dei peloritani, le calcareniti di F. talora poggino direttamente sul Flysch di Capo d'Orlando o addirittura sul substrato cristallino permettendo così di datare la formazione al Burdigaliano superiore.

Aspetti geomorfologici

La prevalenza della componente argilloso-marnosa nella formazione maggiormente presente nell'area, il Flysch di Capo d'Orlando, è causa di un paesaggio relativamente dolce e collinare.

Tutti i litotipi affioranti, comunque, a seconda della loro condizione geomeccanica e in funzione dell'assetto geo-strutturale tendono a presentarsi e a modellarsi a seconda del grado di erodibilità e di competenza.

La morfologia diventa molto più aspra allorquando la componente arenacea o sabbiosa prevale su quella argillosa, in questo caso le curve di livello tendono ad infittirsi, prevalgono le forme di erosione lineare che, evolvendosi, provocano profonde incisioni dalla caratteristica forma a "V".

Gli elementi distintivi degli affioramenti e le caratteristiche geomorfologiche, la loro estensione e stato di conservazione, fanno sì che tali componenti del paesaggio fisico possano costituire esempi scientifico-didattici.

Tra le numerose emergenze geomorfologiche individuate all'interno dell'area, ne sono state menzionate alcune, maggiormente rappresentative:

Rocche dell'Argimosco, rappresentano il "relicto" di vecchi banconi arenaci, del Flysch di Capo d'Orlando. Si ergono dal terreno come elementi monolitici per qualche metro e fino a 20-25 metri di altezza dalla superficie circostante. L'erosione eolica e gli agenti esterni chimico-fisici e gravitativi hanno variamente modellato le arenarie, già di per sé fratturate, facendo loro assumere le forme più strane e bizzarre, con figure antropomorfe o di animali.

I blocchi di arenarie presentano sovente in parete o alla base vuoti e forme varie di disfacimento subaereo.

Rocche di Losi Sono formate essenzialmente da un grosso ed esteso banco arenaceo a struttura monoclinale degradante verso il Torrente Bonino. Il banco si presenta fratturato e quasi del tutto affiorante per via dell'erosione che ha asportato gli strati più teneri argilloso-marnosi che ricoprivano la roccia.

Monte delle Cerase. È un rilievo tabulare alto 1150 metri con uno strato di roccia suborizzontale più dura e spessa che resiste alla sommità; lateralmente, a causa dell'erosione, allorché viene a mancare il sostegno degli strati sottostanti più friabili, la sommità subisce piccoli crolli con accumulo al piede del versante di un detrito di falda. Tipica di questo monte, ma in genere nelle calcareniti di Floresta, è la morfologia a "meseta" ove strati di roccia maggiormente competente sporgono a formare mensoloni.

Monte Castellazzo Offre per finalità didattiche e scientifiche un'ottimo esempio di sezione stratigrafica naturale. Nel versante orientale è infatti possibile osservare per diverse centinaia di metri le alternanze ritmiche degli strati calcarenitici e le sottostanti argille scagliose.

Conclusioni

L'area dell'Argimosco per le sue diversità paesaggistiche e naturali, che da sempre hanno costituito oggetto di richiamo soprattutto per la loro caratteristica di spettacolarità, raccoglie interesse sia per il significato scientifico che di rappresentatività ambientale, elementi questi che ben si prestano per una loro attribuzione di bene culturale.

I "monumenti geologici" presenti in gran numero nell'area risultano accessibili o quanto meno osservabili, diventando così uno strumento di comprensione, sia del territorio, sia dei processi geologici s.l. che agiscono su di esso.

La presenza simultanea sia di siti ad elevato interesse preistorico, storico ed architettonico (i Cubburi, l'ovile megalitico, il fondaco dell'Argimosco), sia di ecosistemi con un grado di naturalità sufficientemente elevato (l'area boschiva, delle felci, dei prati-pascoli) forniscono un ulteriore valore alle emergenze geologico-morfologiche.

Proprio per mantenere inalterato questo equilibrio è importante che il territorio venga tutelato al fine di conservare il più possibile integre le caratteristiche che lo contraddistinguono.

Il Direttore del Servizio I
(arch. Rocco Scimone)



Il tecnico
Dott. Geol. Massimo De Maria

**RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA DALLA SEZIONE (ORA U.O.)
PER I BENI ETNO-ANTROPOLOGICI E SULLE PROBLEMATICHE
RELATIVE ALL'AMBITO DI COMPETENZA**

Una riflessione antropologica sui beni culturali non può prescindere per un verso dall'ovvia considerazione che essi risultano in fondo essere non altro che **scarti significativi della modernità** in rapporto agli assetti culturali sui quali la modernità stessa si è imposta come tale; per altro verso da un più o meno consapevole **progetto d'identità** cui ancoriamo la decisione di continuare a conferire senso a fatti ed elementi di cultura che non fanno più parte del nostro orizzonte attuale.

I- *Una premessa metodologica* - La Sezione per i Beni Etno-antropologici (ora U.O. IX) della Soprintendenza per i Beni Culturali ed Ambientali di Messina è stata attivata concretamente il 1° gennaio 1987, in concomitanza con l'avvio in Sicilia delle *Soprintendenze Uniche*, organismi dalla competenza territoriale circoscritta a un'unica provincia ma strutturati, secondo quanto previsto dalla legge regionale che li ha istituiti (L.R. 7 novembre 1980, n. 116), secondo una peculiare prospettiva interdisciplinare, atta a perseguire, attraverso l'articolazione dell'Ufficio in Sezioni tecnico-scientifiche, un approccio sostanzialmente unitario ai beni culturali e alla loro tutela.

I presupposti storici e metodologici per una tale "rivoluzione copernicana" hanno in un certo senso essi stessi una matrice antropologico-culturale: alla precedente concezione idealistica ed elitaria dei beni culturali, che aveva improntato di sé la formulazione della legge 1.6.1939 n. 1089 (in cui, significativamente, si parla di *patrimonio storico-artistico* e non di *beni culturali*) si è venuta progressivamente sostituendo, a partire dagli anni '60 ma a seguito di un lungo processo che affonda le proprie radici indietro nel tempo - per lo meno a far data dall'esperienza delle *Annales* -, un nuovo concetto di cultura, quello elaborato in seno alle discipline demo-etno-antropologiche, nate come ambito di studi nella seconda metà dell'ottocento ma affermatesi stabilmente e con effetti di rilievo anche sul comune sentire, almeno nel nostro paese, solo a partire dall'ultimo dopoguerra. La cultura, secondo tale prospettiva antropologica, cessa di essere considerata *patrimonio* di pochi uomini o gruppi umani per divenire *segno* distintivo dell'uomo in quanto tale. Il bene culturale viene così in qualche modo sottratto alla precedente valutazione di tipo feticistico per assumere il più modesto ruolo di tessera di un mosaico, o se si vuole di livello di scrittura di un palinsesto territoriale in cui si sono storicamente determinate la sua esistenza e la sua fruizione.

Nella consapevolezza di tali presupposti storici e metodologici, chi ha avuto la responsabilità di impostare la programmazione dell'attività della Sezione sin dal suo avvio ha considerato preminente articolare tale attività secondo un quadro di riferimento disciplinare antropologico-culturale e non meramente folkloristico, come forse era stato implicitamente previsto nelle scarse premesse legislative di riferimento (L.R. 1.8.1977 n. 80). In breve, la Sezione per i Beni Etno-antropologici di Messina ha inteso esercitare i propri compiti istituzionali non limitandosi a tutelare pupi e carretti, secondo i più vietati luoghi comuni sui tratti salienti della cultura tradizionale siciliana (attraverso tali fraintendimenti sottoposta da alcuni decenni a perniciosi processi di mercificazione), bensì connotando la propria attività tramite una attenzione rivolta al territorio, alle sue specificità storiche e antropologiche, ai processi di domesticazione in esso storicamente invernatisi, alle dinamiche socio-culturali di matrice tradizionale che ancora lo attraversano,

in breve attraverso un costante studio e una costante riflessione sulla cultura popolare siciliana e sulle svariate strategie di adattamento e di plasmazione da essa poste in essere di fronte agli aggressivi attacchi di una modernità omologante e tendenzialmente distruttrice di ogni specificità, oltre naturalmente allo studio, all'analisi funzionale e all'adozione di tutte le strategie di salvaguardia (da quelle passive del vincolo a quelle attive del restauro, della valorizzazione, della pubblica fruizione) nei confronti di beni facenti parte dell'universo tradizionale siciliano, tanto mobile quanto immobile. In dipendenza di tale impostazione, è risultato notevolmente ampliato il numero delle tipologie di beni rientranti nella sfera di competenze della Sezione; tra essi si sono pertanto compresi:

- 1- Beni mobili facenti parte di cicli lavorativi e/o produttivi tradizionali;
- 2- Beni mobili che documentano la cultura tradizionale nei suoi aspetti quotidiani;
- 3- Beni mobili connessi alla sfera cerimoniale e rituale della cultura tradizionale;
- 4- Beni mobili connessi alla sfera spettacolare e teatrale della cultura tradizionale;
- 5- Beni mobili connessi all'articolazione sociale dei servizi nel contesto tradizionale;
- 6- Beni mobili connessi alla sfera estetica-decorativa-funzionale in ambito tradizionale;
- 7- Beni mobili connessi alle forme e modalità di scrittura e di comunicazione accreditate nei contesti tradizionali, o vevoli a rischiararli storicamente;
- 8- Beni alimentari, cucina e gastronomia tradizionale;
- 9- Eventi cerimoniali e rituali;
- 10- Eventi teatrali e di piazza;
- 11- Eventi lavorativi, produttivi, artigianali, valutati come documentazione di aspetti della cultura tradizionale, nel loro svolgersi;
- 12- Patrimonio orale e fabulatorio;
- 13- Elementi dell'universo sonoro tradizionale;
- 14- Beni immobili: strutture produttive tradizionali;
- 15- Beni immobili: impianti archeologico-industriali e vetero-industriali;
- 16- Beni immobili: manufatti connessi a strategie di sacralizzazione degli spazi;
- 17- Beni immobili: unità abitative e spazi di uso comunitario tradizionale;
- 18- Beni immobili: sistemi di canalizzazione, irrigazione e approvvigionamento idrico;
- 19- Beni immobili: ricoveri temporanei e architettura spontanea;
- 20- Beni immobili: pavimentazioni e lastricati tradizionali;
- 21- Beni immobili: tipologie viarie tradizionali.

Benché tali ambiti di studio, di ricerca e di intervento coincidano con quelli eletti a oggetti di ricerca da parte della tradizionale indagine demo-etno-antropologica (ma non solo di essa), in Italia pressoché interamente di origine accademica, è importante notare come l'approccio a tali categorie di beni sia in qualche misura differente da quello praticato in ambito "professionale": per l'antropologo *puro* gli oggetti e le presenze territoriali sono anzitutto i *segni* di una cultura che si decide, a fini prioritariamente conoscitivi, di investigare; per l'etnoantropologo della Regione Siciliana, ma in senso lato di ogni istituzione cui compete la tutela e la pianificazione territoriale nonché l'educazione permanente, tali beni sono *risorse e contenitori di memoria dei quali occorre in prima istanza assicurare la più ampia fruizione da parte della comunità isolana*, all'interno di una strategia complessiva di crescita nella consapevolezza della propria identità che viene oggi avvertita come bagaglio indispensabile per vivere in modo non subalterno il presente ed il confronto con le altre forme di cultura esistenti nel paese e nell'intero pianeta. E' appena il caso di ricordare in questa sede quanto sosteneva il de Martino maturo a proposito

dell'importanza delle patrie culturali: "... alla base della vita culturale del nostro tempo sta l'esigenza di ricordare una *patria* e di mediare, attraverso la concretezza di questa esperienza, il proprio rapporto col *mondo*. Coloro che non hanno radici, che sono cosmopoliti, si avviano alla morte della passione e dell'umano: per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui l'immagine e il cuore tornano sempre di nuovo, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale".

II- *Quello che si è fatto* - La Sezione per i Beni Etno-antropologici (ora U.O. IX) della Soprintendenza di Messina ha promosso la conoscenza, la tutela, la valorizzazione e la pubblica fruizione di numerosi manufatti, mobili e immobili, di interesse etno-antropologico aventi attinenza con la cultura tradizionale siciliana, secondo le specificità territoriali proprie della provincia di Messina. Sono stati così schedati i beni mobili d'interesse etno-antropologico (circa 25.000 reperti) custoditi nei musei demologici della provincia, oltre a circa centoventi feste popolari della provincia di particolare pregnanza antropologica.

La Sezione ha progettato e condotto lavori di restauro su reperti di rilevante interesse concernenti la cultura figurativa popolare, l'ambito cerimoniale e rituale, la storia sociale siciliana: si citano qui i Giganti processionali settecenteschi "Mitia e Cronos" di Mistretta, alcune vare processionali di santi patroni di paesi della provincia, circa ottanta dipinti ex-voto su tela, tavola e altri supporti, risalenti ai secoli XVIII-XX e provenienti da chiese e santuari della provincia, una rara raccolta di circa duecento ex-voto anatomorfi in cera dedicati a San Calogero in un centro dei Nebrodi, le mummie custodite presso il Convento dei Cappuccini a Savoca, sei gruppi statuari delle storiche Varette processionali della Settimana Santa a Messina, un Paliscarmo ottocentesco dell'antica Tonnara di Oliveri etc.

La Sezione ha promosso e perfezionato oltre cento dispositivi di tutela (vincoli e declaratorie) su strutture produttive tradizionali (mulini, palmenti, frantoi, fornaci, tonnare), su emergenze significative della cultura rurale (masserie, senie), su manufatti di archeologia industriale (filande, fabbriche di pomice), su collezioni di oggetti di cultura figurativa popolare (ex-voto, pitture su vetro, pupi siciliani, modellini d'epoca di *machine* processionali) e di cultura materiale (attrezzi e strumenti dell'universo silvo-pastorale e contadino), nonché di porzioni del territorio della provincia aventi stretta connessione con la cultura tradizionale dell'isola, quali i borghi agro-pastorali di Alcara Li Fusi (Contrada *Stidda*), di Galati Mamertino (*Borgo Milè*) e di Mirto (Contrada Schippi), nonché gli specchi lacustri di Faro e Ganzirri (Me). La Sezione ha inoltre provveduto, nel corso degli ultimi anni, ad assicurare la tutela delle porzioni storiche e tradizionali dei cimiteri della provincia al fine di scongiurare nell'architettura funeraria l'impiego di tipologie e materiali diversi da quelli tradizionali. Tra le altre attività di tutela vanno infine menzionati alcuni importanti dispositivi relativi ad un antico borgo piscatorio, lo *Scario* di Malfa nell'isola di Salina, e sul versante dei restauri l'intervento sulle Vare processionali dell'Annunziata di Fiumedinisi, di San Filippo d'Agira a Limina, di Sant'Oliva a Pettineo etc., nonché quello su alcune pitture votive provenienti dalla Chiesa Madre di Ficarra, tra le quali si segnala uno dei più antichi ex voto pittorici esistenti in Sicilia.

Tra le attività di divulgazione scientifica degli esiti del proprio operato si menzionano la pubblicazione di alcuni volumi apparsi negli ultimi dieci anni, *Mitia e Cronos. Giganti a Mistretta*, *Atlante dei Beni Etno-antropologici eoliani*, *Iconae Messanenses. Edicole votive nella Città di Messina*, *Angelino Patti fotografo in Tusa*, del volume *I sentieri di Didyme. Un percorso antropologico*, curato per conto del Museo Archeologico eoliano, nonché di alcuni saggi

scientifici sugli interventi condotti, e sul versante della valorizzazione numerose consulenze istituzionali fornite ad Enti Locali, ad Associazioni, a privati cittadini in ordine allo studio, alla sistemazione scientifica, alla fruizione dei beni culturali di rilevanza antropologica da questi posseduti. La Sezione attende inoltre alla realizzazione di un volume che documenta il lavoro di conoscenza, tutela e valorizzazione del patrimonio votivo esistente nella provincia svolto a far data dal 1987 e concretizzatosi, come si è detto, nel restauro di numerosi ex voto pittorici e ceroplastici.

Materiali prodotti dalla Sezione sono stati utilizzati nella redazione di Piani Territoriali Paesistici (Eolie); la Sezione (ora U.O.) è stata ed è inoltre impegnata in un rapporto di collaborazione con la consorella U.O. per i Beni Naturalistici, Paesaggistici e Urbanistici finalizzato alla redazione del Piano Territoriale Paesistico di Milazzo e dei cosiddetti Piani d'Ambito (sorta di Piani particolareggiati del PTPR) relativi alla provincia di Messina.

Negli ultimi anni l'U.O. IX è stata infine impegnata direttamente nel progetto riguardante lo studio preliminare, nonché l'ordinamento scientifico e l'allestimento del *Museo Regionale delle Tradizioni Silvo-pastorali "Giuseppe Cocchiara"* in Mistretta, di imminente apertura.

Attraverso l'attività sopra descritta, la Sezione (ora U.O. IX) ha cercato di porre in essere strategie volte ad assicurare il mantenimento di una memoria culturale peculiare della Sicilia, oggi sempre più a rischio a seguito della perniciosa mutazione antropologica che da alcuni decenni ha determinato in forme progressive e sempre più frenetiche la scomparsa di tratti fondamentali della cultura tradizionale isolana e del suo tessuto connettivo, contribuendo in misura non marginale alla crisi ideologica ed etico-politica che contrassegna il nostro presente.

III- *Alcune considerazioni su beni demo-etno-antropologici, territorio, educazione permanente* - Nell'attuale concezione dei Beni Culturali la fruizione dei beni di cultura tradizionale trae la propria ragion d'essere dalla nuova sensibilità che le moderne scienze dell'uomo hanno definitivamente imposto in tema di dinamiche interculturali, nella particolare prospettiva dell'incontro tra culture diverse.

Un tempo, nell'epoca in cui i beni culturali si chiamavano "patrimonio storico-artistico", tale termine veniva impiegato per definire tutte quelle particolari categorie di "oggetti" costituenti dei *merit wants*, dei bisogni meritori, da soddisfare secondo le "concezioni del desiderabile", i quadri di riferimento e la ideologia complessiva della classe dominante all'interno del sistema sociale che li aveva espressi.

Con tale operazione, di natura solo apparentemente linguistica, si finiva in pratica con l'occultare sotto una medesima onnicomprensiva coltre l'enorme varietà e ricchezza dei tratti culturali che caratterizzavano la società nel suo complesso. La coltre, per continuare la metafora, nascondeva cioè come un sudario, decoroso ma mistificante, il brulichio reale dell'umanità che andava svolgendosi sotto la sua apparente compostezza; e su questa umanità si decideva consapevolmente di non fissare lo sguardo.

In tale temperie, gli oggetti ed i contesti cui si annetteva un qualche valore "culturale", si stagliavano come stelle fisse in un firmamento privo di chiarore diffuso; i beni culturali venivano dunque colti nella loro veste di emergenze, di massi erratici piuttosto che considerati parte di un più ampio universo di segni entro il quale ogni elemento racchiudesse senso e valore.

Il pregiudizio, tipicamente borghese e di matrice idealistica, consistente nel privilegiare sempre e comunque l'individualità, sbarrava la strada ad una comprensione globale dei contesti; si ammiravano determinati alberi, e non ci si accorgeva che essi facevano parte di

una foresta lussureggiante. Il lettore operaio di Bertold Brecht si chiedeva giustamente: "Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì? / Ci sono i nomi dei re, dentro i libri / Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?...."

A seguito del mutamento di prospettive cui si è sopra fatto cenno, che ha comportato sostanzialmente il riconoscimento dei forti limiti presenti nelle forme di umanesimo circoscritto che caratterizzavano la cultura italiana, anche il bene culturale venne conseguentemente individuato attraverso nuove coordinate: si giunse pertinentemente a riconoscere che esso fa parte di un contesto territoriale che lo esprime.

Tale consapevolezza segna, seppure ancora in modo discontinuo e contraddittorio, la nostra modernità, in un momento storico in cui si avverte in tutta Europa l'esigenza di ancorare gran parte dell'economia e delle dinamiche culturali a processi di valorizzazione delle "piccole patrie" o comunque di elementi pregnanti dell'identità storica locale.

Il progetto di proporre all'utenza itinerari e beni "minori" e poco toccati dai tradizionali circuiti appare pertanto congruo anche sotto il profilo di una nuova e più meditata strategia di turismo culturale in linea con i parametri europei e con la giusta esigenza di contemperare le istanze connesse a uno sviluppo economico sostenibile e quelle relative a una rigorosa valorizzazione dei beni culturali che in qualche modo si siano storicamente configurati come *segni* dell'identità comunitaria, attuata senza discapito della dignità di tali beni.

E' ampiamente noto come lo Stato Italiano non abbia riservato ai beni di cultura tradizionale un'attenzione paragonabile a quella che il mondo scientifico e accademico ha rivolto all'ambito disciplinare demo-etno-antropologico.

Ci siamo trovati per decenni di fronte a un clamoroso ritardo storico e istituzionale, al quale non è riuscita a porre rimedio in sede locale, ancorché tendenzialmente innovativa, neppure la legislazione della Regione Sicilia sui beni culturali.

Questa infatti (L.R. 1 agosto 1977, n. 80; L.R. 7 novembre 1980, n. 116) pur noverando i beni etno-antropologici (come pure gli altrettanto *nuovi* beni naturali e naturalistici) tra i beni culturali oggetto delle disposizioni legislative, a tali beni non ha poi riservato l'attenzione né la *taratura normativa* che essi avrebbero meritato in forza delle proprie peculiari caratteristiche e della novità che il loro inserimento di fatto veniva a comportare nel complessivo quadro - fortemente consolidato - dei tradizionali beni culturali da sempre oggetto di attenzione legislativa: i beni archeologici, architettonici, storico-artistici, librari e archivistici.

Di tale taratura normativa si avverte ormai da tempo l'esigenza, attesa la necessità di ancorare il lavoro di tutela sempre più alla prospettiva di un uso del territorio compatibile con una accettabile qualità della vita e al contempo di un progetto di costruzione o rifondazione di una identità rispettosa in eguale misura delle ragioni del mutamento e della persistenza, che ci permetta cioè di potere sperimentare nuove forme di negoziazione della nostra identità senza lo scotto di una totale e irreversibile perdita di memoria.

In anni recenti sono stati infine emanati il *Testo unico delle disposizioni legislative in materia di beni culturali e ambientali* (1999) e il *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio* (2004) che attraverso uno sforzo ammirevole di unificazione e ammodernamento dei contenuti delle leggi 1089/39 e 1497/39 nonché di tutta la normativa in materia di beni culturali elaborata dallo Stato italiano in questo secolo, procedono a una sostanziale revisione critica delle norme di cui si è cercato fin qui di mostrare la inadeguatezza, dando nuovo risalto ai beni demo-etno-antropologici e ad altre categorie di beni la cui tutela è stata fino ad oggi non garantita in quanto esigente una sensibilità "antropologica" su porzioni della realtà non

agevolmente ordinabili mediante i tradizionali criteri tassonomici; è in un certo senso motivo di conforto, dunque, la sostanziale uniformità di indirizzo e di prospettiva tra la prassi istituzionale adottata dalla Sezione e il contenuto di tali norme, che sanciscono il definitivo diritto di cittadinanza dei beni demo-etno-antropologici nel più ampio novero dei beni culturali.

A titolo esemplificativo e non esaustivo, si richiamano qui alcuni interventi di tutela e di restauro promossi dalla Sezione su beni che si presentano come vere e proprie zone di confine, e in quanto tali sono state spesso percepite come *res nullius* sotto il profilo della tutela, nonostante indubbiamente, ciascuno a suo modo, configurino e definiscano aspetti non irrilevanti della storia e della società locali: il vincolo sui laghi di Faro e Ganzirri, nell'area dello stretto, in quanto sedi storiche di attività lavorative e produttive tradizionali connesse all'esercizio della molluschicoltura, il vincolo dell'apparecchio fotografico appartenuto al Barone Wilhelm Von Gloeden, il vincolo della Nave Traghetto "Cariddi", utilizzata negli anni '30-'60 per l'attraversamento dello stretto, il vincolo di un antico Fondaco-Stazione di Posta a Piraino, importante per il ruolo ricoperto nella storia delle comunicazioni e dei trasporti in Sicilia, il restauro pilota dei corpi mummificati custoditi nella cripta del Convento dei cappuccini a Savoca, etc. La Sezione ha cercato in pratica di affermare attraverso la propria attività il riconoscimento della pari dignità dei beni etno-antropologici rispetto a tutte le altre categorie tradizionali di beni culturali; il riconoscimento della non necessità di vetustà, rarità, pregio, valore mercantile, ai fini dell'attribuzione dello statuto di beni etno-antropologici a determinati manufatti; il riconoscimento della sussistenza di valenze antropologiche negli ambiti paesistico, territoriale e urbanistico, la opportunità di incidere *ope legis* sulle scelte di piano degli Enti locali in tali ambiti, e la conseguente necessità della presenza della figura professionale dell'architetto presso le Sezioni (ora UU.OO.) per i Beni Etno-antropologici.

In pari tempo sono state avanzate all'Amministrazione delle proposte di riforma del settore concernenti, fra l'altro, i seguenti punti:

- 1- L'autonomia gestionale e finanziaria, da assicurare attraverso l'istituzione di un apposito capitolo di spesa, per la tutela attiva e passiva, il restauro ed il consolidamento, nonché le iniziative di valorizzazione e pubblica fruizione concernenti i beni demo-etno-antropologici immobili e mobili;
- 2- La necessità della presenza di etno-antropologi (come di naturalisti), alla stregua di altre figure tecnico-scientifiche, nei comitati di gestione e negli organismi di controllo dell'Assessorato, dei Centri Regionali, delle sedi periferiche (Musei interdisciplinari, Soprintendenze);
- 3- La possibilità di partecipazione e di accesso a corsi di alta qualificazione, per i dirigenti tecnici etno-antropologi della Regione Siciliana, presso Scuole di formazione e Istituti universitari italiani ed esteri;
- 4- La possibilità di fruizione di lunghi periodi di congedo autorizzato per motivi di studio e di ricerca (anno sabbatico), purché documentati e rendicontati in ordine al raggiungimento degli obiettivi scientifici prefissati;
- 5- La necessità della redazione di una *Carta dei Beni Etno-antropologici siciliani*, con definizioni di ambito d'applicazione, diversificazioni tipologiche, regimi tutori, strategie di valorizzazione etc.
- 6- L'opportunità della creazione di un Albo degli etno-antropologi della Regione Siciliana, con riconoscimento delle peculiarità professionali possedute in ordine alla tutela ed al mantenimento delle specificità culturali e dell'identità socio-antropologica dell'Isola.

Si tratta, come si può vedere, di proposte in parte provocatorie, miranti in buona sostanza a sensibilizzare il legislatore, ma attraverso questi l'intera comunità siciliana, sul fatto che una cultura la quale recida i ponti con il proprio passato (ovvero che di tale passato decida arbitrariamente di privilegiare i soli momenti aulici senza curarsi della *storia minore* che l'ha, nella lunga durata, delineato), condanna se stessa alla perenne ottusità nella comprensione del proprio *télos*, delle proprie vocazioni esistenziali e territoriali, e si consegna, senza alcun bagaglio critico valevole ad attenuarne i rischi, all'azione indiscriminata dei nuovi vandali, pronti a consumare, come coloro che li hanno preceduti, le turpitudini di sempre.

La nuova attenzione nei riguardi del territorio trae origine dall'acquisita consapevolezza che lo spazio naturale è, per definizione, inconoscibile dall'uomo; che lo spazio che l'uomo può ragionevolmente sperimentare e conoscere è pertanto unicamente quello che sia già stato filtrato attraverso una plasmazione culturale. Solo in tal caso la natura si presenta "umanata", carica di storia umana; essa subisce così una trasfigurazione ad opera dell'uomo, che se ne appropria tramite un costante esercizio di conferimento di senso. Una concezione del territorio come ente non meramente fisico è dunque quella di spazio differenziato, di *contenitore di memoria* in cui si depositano e si stratificano gli esiti delle strategie poste in essere dall'uomo per sopravvivere a se stesso, come specie produttrice di storia. Naturalmente tali strategie si sostanziano nella pluralità di *segni* che gli uomini hanno impresso con le proprie culture sul territorio, ed è proprio la conoscenza e la fruizione non epidermica di tali segni che costituisce la più intima ragione dell'incontro tra culture diverse, laddove tale incontro non sia svilito al rango di un vuoto uso e getta in cui sostanzialmente i soggetti coinvolti nell'esperienza dell'incontro stesso si rifiutino di aprirsi alle diversità reciproche e preferiscano continuare a specchiarsi nei propri modelli culturali o tutt'al più fruire in modo veloce e distratto, con meri atteggiamenti di pirateria turistica, i beni culturali, le forme di vita e la cultura altrui.

Il declino delle funzioni che storicamente sono state ricoperte dalla piazza, dai luoghi importanti e dai beni-emergenze ha fatto sì che nuovi siti e nuovi beni culturali acquistassero pregnanza e titolo a rappresentare il *genius* dei vari luoghi; fra questi certamente gli spazi produttivi che storicamente erano scanditi da ritmi diversi da quelli contrassegnanti i luoghi dell'ufficialità. La piazza, il centro storico in senso più ampio, non erano altro in fondo che i luoghi in cui andavano a scaricarsi determinate tensioni, determinati processi sociali, produttivi, rituali, cerimoniali che avevano luogo nel più vasto areale che presentava tratti di omogeneità economica, culturale, ideologica.

Se esaminiamo una determinata porzione di territorio per ricavarne elementi di conoscenza nella prospettiva sopra delineata, è possibile individuare quattro snodi pregnanti che la connotano in modo antropologicamente significativo nella sua dimensione tradizionale, contribuendo potentemente a garantire la persistenza della sua identità: 1- i *segni dell'antropizzazione* che si articolano in *plasmazione territoriale* in senso stretto (sistema viario, organizzazione delle colture, terrazzamenti e muri a secco etc.), *organizzazione delle attività e dei cicli produttivi* (mulini, frantoi, palmenti, fornaci, tonnare etc.), *storia sociale* (luoghi della *storia minore*) e *domesticazione sacrale del paesaggio* (edicole votive, calvari, *viae crucis* etc.); 2- le *comunità di paese* e la loro variegata fenomenologia, tra cui la *ritualità* (feste, processioni, pellegrinaggi etc.), le *memorie orali* (fabulazioni, storie di vita, patrimonio immateriale in genere), i *saperi tradizionali* (abilità e tecniche lavorative, pratiche artigianali etc., e loro modalità di trasmissione); 3- i *musei*, luoghi di raccolta di sistemi complessi di oggetti che, nel loro insieme e nelle loro interrelazioni, strutturano

una cultura (esemplari unici *specimina* della cultura di una determinata fascia sociale, di uno stile etnico, di un tratto culturale, serie di oggetti che contengano e rappresentino varianti significative, insiemi completi organizzati in unità coerenti, collezioni già costituite secondo il gusto ed i criteri della cultura che le ha formate); 4- gli *individui*, nel duplice aspetto di *portatori significativi di una cultura* e di *sguardi privilegiati* attraverso i quali (attraverso il cui filtro) comprendere e decrittare una cultura (patrimonio orale non formalizzato, tradizioni orali, memorialistica, diari, fotografie, ex voto etc.).

Attraverso tali snodi pregnanti, veri e propri indicatori delle svariate modalità con cui la cultura tradizionale (ovvero le molteplici vesti storiche di una non ben precisabile cultura popolare) nella provincia di Messina ha potuto storicamente declinare la propria identità, è reso possibile, tanto ai fini della tutela di manufatti fisici quanto della memoria documentaria dei relativi contesti, avviare un rigoroso processo conoscitivo utile anche nella particolare prospettiva di una *educazione permanente alle diversità culturali*, bagaglio indispensabile perché le nuove generazioni affrontino le sfide radicali che ci stanno dinanzi senza la pesante zavorra dei pregiudizi, degli esclusivismi e degli integralismi che hanno segnato, e spesso insanguinato, il XX secolo.

Sotto tale aspetto, l'attività svolta dalla Sezione (ora U.O.) ha cercato di sperimentare sempre più efficaci strategie di conoscenza finalizzata all'azione. Attraverso gli elaborati prodotti nel corso di questi anni, i potenziali fruitori dei beni culturali ricadenti nel territorio della provincia hanno potuto essere destinatari di messaggi istituzionali intorno alla congruità di un'intera famiglia di beni culturali finora sottovalutata, e ricevere così informazioni che hanno permesso loro di sintonizzarsi con le coordinate di ordine storico, antropologico, esistenziale del territorio, lasciando aperti davanti a sé tutto il fascino e tutte le incognite di un incontro non banale tra forme di umanità, di strategie e di beni culturali differenti.

Una delle difficoltà principali incontrate nell'esercizio dell'attività istituzionale e nel rapporto d'interlocuzione con i soggetti, pubblici e privati, esistenti nel territorio di competenza, è consistita nello smantellamento, deciso anche se a volte accompagnato da necessari accorgimenti diplomatici, di consolidati pregiudizi o di cristallizzati modelli di valutazione e di comportamento. Il sacco del territorio italiano, e delle specificità di ordine antropologico che lo connotano (o lo connotavano), è infatti dovuto a un grumo inestricabile fatto di ignoranza, atavica remissività e complicità di fronte al potere da parte delle comunità locali, pervicace tutela di interessi personali o di clan, acquiescenza supina all'illegalità diffusa; più in profondità, va anche registrato un oscuro desiderio di recidere ogni legame con un passato avvertito come miserabile e vergognoso, e quasi un *cupio dissolvi* o meglio la disinvolta mancanza di qualunque sentimento del tempo.

Parafrasando de Martino, si può sostenere che esistano *promesse e minacce* nel settore dei beni culturali demo-etno-antropologici, le une consistenti in una rigorosa opera di pianificazione territoriale utile a fronteggiare il degrado antropologico del paesaggio, le altre derivanti da un'attività fine a se stessa, che tratta i beni demo-etno-antropologici come merci da proporre a un'utenza annoiata e distratta, piuttosto che risorse e opportunità per un ampliamento degli orizzonti ordinari dell'umanesimo contemporaneo. Un esempio per tutti, quello dei Musei; nella gran parte delle strutture museali sorte spontaneamente negli ultimi vent'anni ad opera di associazioni, di singoli privati o di enti locali, i beni vengono custoditi non già per testimoniare di un passato con cui si avverte l'esigenza di fare continuamente i conti, bensì per mettere a tacere la propria coscienza, per placare o attenuare il rimorso derivante dall'aver smemorato il proprio passato. In tal

caso il museo è come una riserva indiana; degli oggetti in esso custoditi si accetta così che essi abbiano senso solo all'interno dei recinti che li sottraggono al mondo esterno, badando bene a che la loro fruizione sia quella scaturente da un atteggiamento di meraviglia nei confronti di una famiglia di manufatti strani o desueti o, nella migliore (ma non nella meno ipocrita ...) delle ipotesi, da una partecipazione emozionale, tanto apparentemente intensa quanto in realtà superficiale, fatta di ideologie nostalgiche e di languori da età dell'oro, e non da un processo di lucida comprensione degli storici meccanismi (quasi sempre di esclusione) che hanno sovrinteso allo statuto sociale di quanto esibito.

L'attività promossa dalla Sezione (ora U.O.) si è rivelata in tanto più complessa e delicata in quanto esercitata in parte nei confronti di beni la cui natura e le cui caratteristiche sono in qualche modo diverse da quelle relative ai beni culturali tradizionalmente riconosciuti tali, rientrando nel novero dei beni demo-etno-antropologici, ad esempio, le attività artigianali, i processi produttivi, gli eventi cerimoniali, rituali e festivi, i fenomeni spettacolari popolarmente connotati e le svariate forme di drammatica tradizionale. Tali categorie di beni "volatili", ancorché non sempre sottendano un patrimonio oggettuale, sono stati, all'interno del quadro metodologico che ha ispirato la prassi istituzionale di tutela e valorizzazione, ritenuti tutelabili e meritevoli di conoscenza e di documentazione soprattutto a motivo della loro natura dinamica e del rischio che la loro fenomenologia, sottoposta nel corso degli ultimi decenni a perniciosi processi di mutazione, possa progressivamente cancellarsi senza che sia stato posto in essere un intervento di documentazione atto a garantire la memoria storica delle stratificazioni che li hanno interessati, contribuendo così al mantenimento di una identità oltremodo a rischio, ove si consideri come la trasmissione dei contenuti culturali che sostanziano detti beni venga assicurata e veicolata dall'oralità e non già da forme "colte" di diffusione come la scrittura: in breve, mentre gli ambiti disciplinari tradizionali (archeologia, storia dell'arte, architettura etc.) si misurano con oggetti, reperti, manufatti etc., il settore demo-etno-antropologico si misura in larga parte con eventi, dinamiche culturali ancora in atto, persone. Qui si coglie forse il maggiore interesse dell'affermazione di istanze antropologiche nel settore dei beni culturali: il riconoscimento cioè che si debba promuovere conoscenza non solo e non tanto ai fini della ricostruzione di una *historia rerum gestarum*, quanto e soprattutto come ineliminabile premessa per la civile partecipazione ad una *historia gerenda*, ad un tempo, come diceva Antonino Uccello, *più giusto, con amore*.

Ernesto de Martino ha scritto una volta che questo nostro pianeta è oggi divenuto troppo stretto per potere tollerare semplici coesistenze; ciò vuol dire che se riteniamo più utile e più giusto per la nostra specie approfondire sempre più il grado di conoscenza e accettazione reciproca, la via da percorrere rimane quella di promuovere sempre maggiori e non banali occasioni di incontro, conoscenza e scambio tra gli esseri umani e le forme di cultura che essi hanno espresso nel corso della loro storia. In tale strategia, l'attività sulla quale si è qui relazionata ha cercato di svolgere un ruolo di rilevanza etica oltre che culturale.

SERGIO TODESCO


COMUNE	Pr.	Provv.	DM DPRS	Bene	Amb.
ALCARA LI FUSI	ME	D.A.	2103 DEL 07/08/90	Mulino ad Acqua S. Antonio	8
ANTILLO	ME	D.A.	6711 DEL 17/11/92	Mulino ad Acqua	9
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	ME	D.A.	5026 DEL 18/01/97	Museo Nello Cassata Collezione V Lotto	9
CAPIZZI	ME	D.A.	57 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPO D'ORLANDO	ME	D.A.	2208 DEL 21/09/88	Masseria Suttana C. da Malvicino	8
CASALVECCHIO SICULO	ME	D.A.	7084 DEL 05/08/98	Frantoio in via Torino	9
CASTELL'UMBERTO	ME	D.A.	5226 DEL 06/11/91	Fabbricato rurale con annesso Palmento	8
FIGARRA	ME	D.A.	3858 DEL 12/12/88	Frantoio e Palmento	9
FONDACHELLI-FANTINA	ME	D.A.	7548 DEL 31/12/92	Palmento	9
FORZA D'AGRO'	ME	D.A.	7585 DEL 07/09/96	Frantoio via Roma	9
FRANCAVILLA DI SICILIA	ME	D.A.	5453 DEL 28/03/01	Palmento in C.da Gallica	9
FRAZZANO'	ME	D.A.	5450 DEL 26/02/96	Frantoio in C. da Oliveto	8
GALATI MAMERTINO	ME	D.A.	2596 DEL 10/08/91	Borgo Milè	8
GALLODORO	ME	D.A.	5069 DEL 20/01/99	Frantoio Tornatore	9
GIOIOSA MAREA	ME	D.A.	336 DEL 28/03/88	Mulino ad Acqua U Feu'	9
LETOJANNI	ME	D.A.	341 DEL 28/03/88	Collezione Strumenti Chirurgici	9
MANDANICI	ME	D.A.	5099 DEL 18/01/96	Palmento in Via SS. Trinità, n. 10	9
MAZZARRA' SANT'ANDREA	ME	D.A.	5705 DEL 08/05/00	Trappeto in c.da Cuba	9
MILAZZO	ME	D.A.	4926 DEL 18/12/89	Tonnara loc.tà Tono	9
MILITELLO ROSMARINO	ME	D.A.	6533 DEL 15/05/96	Complesso Rurale con Trappeto c.da Bisan_	8
MIRTO	ME	D.A.	7514 DEL 09/11/99	Insedimento Rurale	8
MISTRETTA	ME	D.A.	6978 DEL 11/10/93	Palmento c.da Casulla	8
MOTTA CAMASTRA	ME	D.A.	6407 DEL 26/04/96	Frantoio via De Gasperi	9
OLIVERI	ME	D.A.	5672 DEL 28/05/92	Barconi di Tonnara	9
PATTI	ME	D.A.	7432 DEL 23/11/93	Fornace Artigianale via Fonderia	9
PIRAINO	ME	D.A.	5446 DEL 28/04/92	Stazione di Posta Gliaca	9
ROCCAVALDINA	ME	D.A.	5462 DEL 03/03/97	Trappeto via Roma	9
RODI' MILICI	ME	D.A.	6974 DEL 11/10/93	Trappeto Palazzo Colloca	9
ROMETTA	ME	D.A.	6532 DEL 15/05/96	Ex Polverificio	9
SAN PIER NICETO	ME	D.A.	5331 DEL 19/02/99	Frantoio via Ficarella	9
SANTA TERESA DI RIVA	ME	D.A.	5330 DEL 19/02/99	Masseria Pugliatti detta Re Enzo	9
SANTO STEFANO DI CAMASTRA	ME	D.A.	6413 DEL 26/04/96	Fornace Artigianale	8
SAPONARA	ME	D.A.	5246 DEL 18/03/92	Antica Formace	9
TAORMINA	ME	D.A.	2594 DEL 10/08/91	Collezione Panarello	9
TORTORICI	ME	D.A.	204 DEL 24/02/88	Fonderia Trusso (Ampliamento D.A. 993 del 19.4.86)	8

TUSA	ME	D.A.	7512 DEL 09/11/99	Cortile con Cisterna	8
UCRIA	ME	D.A.	7519 DEL 09/11/99	Mulino ad Acqua	8
VENETICO	ME	D.A.	5615 DEL 19/12/91	Fabbricato con Palmento e Frantoio Venetico Sup.	9
VILLAFRANCA TIRRENA	ME	D.A.	5047 DEL 18/10/91	Palmento in c.da Fiorentino	9
TERME VIGLIATORE	ME	D.A.	5616 DEL 19/12/91	Senia del XIX sec. c.da Rosa	9
TORRENOVA	ME	D.A.	3924 DEL 18/12/89	Antica Fabbrica - C.da Ceraolo	8
MESSINA	ME	D.A.	6181 DEL 11/06/93	Frantoio vill. Castanea	9
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	ME	D.A.	6332 DEL 01/07/98	Collezione Cassata Lotto VI	9
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	ME	D.A.	7540 DEL 31/12/92	Collezione Cassata I, II e III Lotto	9
CAPIZZI	ME	D.A.	55 DEL 26/01/90	Paratore	8
CAPIZZI	ME	D.A.	63 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPIZZI	ME	D.A.	56 DEL 26/01/90	Paratore	8
CAPIZZI	ME	D.A.	58 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPIZZI	ME	D.A.	59 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPIZZI	ME	D.A.	60 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPIZZI	ME	D.A.	61 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CAPIZZI	ME	D.A.	62 DEL 26/01/90	Vallata del Torrente Bidi, Mulino ad Acqua	8
CASALVECCHIO SICULO	ME	D.A.	5033 DEL 04/01/00	Calcara c.da Rocche	9
CASALVECCHIO SICULO	ME	D.A.	5032 DEL 04/01/00	Fontana con lavatoio	9
FORZA D'AGRO'	ME	D.A.	5365 DEL 20/03/02	Frantoio e Magazzini Palazzo Mauro	9
FRANCAVILLA DI SICILIA	ME	D.A.	6764 DEL 10/06/96	Mulino ad Acqua c.da Tindaro	9
MESSINA	ME	D.A.	2550 DEL 15/10/90	Palmento in loc.tà Agliastrella Ganzirri	9
GIOIOSA MAREA	ME	D.A.	5229 DEL 06/11/91	Reperti della Tonnara San Giorgio	9
MESSINA	ME	D.A.	6021 DEL 02/05/97	Mulino ad Acqua S. Filippo Sup	9
MESSINA	ME	Decl.	7233 DEL 30/10/93	Nave Traghetto Cariddi	9
MESSINA	ME	D.A.	6710 DEL 17/11/92	Fabbrica Botti Pistunina	9
San Salvatore di Fitalia	ME	D.A.	2800 DEL 26/06/89	Ceri Votivi ed ex voto Antropomorfi sec. XVIII-XX	9
MESSINA	ME	D.A.	2693 DEL 29/10/90	C.da Ciaramita - Senia e Fabbricato Rurale del XVIII se	9
MESSINA	ME	D.A.	1089 DEL 25/05/90	Modellino Vara Processionale dell'Assunta	9
MISTRETTA	ME	D.A.	355 DEL 01/03/90	Collezione Pitture su Vetro Trionfante	9
MESSINA	ME	D.A.	258 DEL 16/02/89	Modellino in scala raffigurante la Vara Processionale	9
MESSINA	ME	D.A.	8728 DEL 21/12/98	Pozzo a Vapore con Ciminiera Gazzi	9
MESSINA	ME	D.A.	6180 DEL 11/06/93	Ciminiera ottocentesca - loc.tà Minissale Contesse	9
MESSINA	ME	D.A.	7424 DEL 23/11/93	Collezione Cocivera	9
MESSINA	ME	D.A.	5978 DEL 09/05/94	Loc. Minissalle Senia XIX sec.	9
MESSINA	ME	D.A.	5729 DEL 02/04/97	Pozzo a Vapore	9

MILAZZO	ME	D.A.	6157 DEL 31/05/99	Senia e Vasca via Mariano Maio	9
MILAZZO	ME	D.A.	5730 DEL 02/04/97	Trappeto loc.tà Brigandi	9
MILAZZO	ME	D.A.	5078 DEL 26/01/01	Senia e Vasca per irrigazione loc.tà Tono	9
MILAZZO	ME	D.A.	5466 DEL 03/03/97	Cisterna con saitta c.da Masseria Bozzello	9
NOVARA DI SICILIA	ME	D.A.	6405 DEL 26/04/96	Mulino in C.da Vallebona - Badia Vecchi	9
NOVARA DI SICILIA	ME	D.A.	5097 DEL 18/01/96	Cappella Votiva di S. Ugo	9
NOVARA DI SICILIA	ME	D.A.	6149 DEL 25/05/93	Mulino in C.da S. Giorgio	9
PATTI	ME	D.A.	5313 DEL 16/03/98	Museo di Villa Pisani "Raccolta di Antiche Ceramiche"	9
PATTI	ME	D.A.	8153 DEL 09/11/98	Vasca per irrigazione c.da Mustazzo	9
PATTI	ME	D.A.	6414 DEL 26/04/96	Senia e Condotto Sopraelevato di Villa Pisani	9
ROCCALUMERA	ME	D.A.	6969 DEL 11/10/93	Filanda Papandrea	9
RODI MILICI	ME	D.A.	7513 DEL 09/11/99	Vasca con Putto	9
SAPONARA	ME	D.A.	5662 DEL 28/05/92	Senie in c.da Cavaliere	9
SAPONARA	ME	D.A.	5663 DEL 28/05/92	Senie in c.da Salvatorello	9
SAPONARA	ME	D.A.	5665 DEL 28/05/92	Senia in c.da Maiorani	9
SAPONARA	ME	D.A.	5664 DEL 28/05/92	Senia in c.da Salvatorello	9
TAORMINA	ME	D.A.	3761 DEL 29/12/90	Collezione Panarello I lotto	9
TAORMINA	ME	D.A.	5327 DEL 03/04/92	Apparecchio Fotografico	9
TERME VIGLIATORE	ME	D.A.	5969 DEL 09/05/94	Senia in C.da Mendola	9
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	ME	D.A.	6189 DEL 11/06/93	Senia loc.tà Santa Venera	9
ALCARA LI FUSI	ME	Decl	1537 DEL 30/08/88	Complesso rurale c.da Stidda	8
PATTI	ME	D.A.	3130 DEL 23/11/85	Fornace via Agrigento Patti Marina	9
BARCELLONA POZZO DI GOTTO	ME	D.A.	5975 DEL 09/05/94	Museo Nello Cassata Collezione IV Lotto	9
CESARO'	ME	D.A.	523 DEL 24/03/88	Casermetta c.da Sambuchello	8
GIARDINI NAXOS	ME	D.A.	991 DEL 19/04/86	Fornace via Calabrò	9
MESSINA	ME	D.A.	2638 DEL 29/10/90	Palmento loc.tà Altolia	9
MESSINA	ME	Decl	1342 DEL 19/07/88	Laghi Faro e Ganzirri	9
MESSINA	ME	Decl	3446 DEL 06/10/94	Chiosco p.zza Cairoli	9
MONTAGNAREALE	ME	Decl	648 DEL 08/11/90	Mulino di Capo	9
NOVARA DI SICILIA	ME	D.A.	6534 DEL 15/05/96	Mulino c.da San Giorgio	9
PATTI	ME	D.A.	3141 DEL 23/11/85	Fornace San Nicolò La Mendola	9
MILAZZO	ME	D.A.	5278 DEL 08/02/97	Palmento c.da Barone	9
MILAZZO	ME	D.A.	6411 DEL 02/07/98	Complesso Dara c.da Due Bagli	9
MILAZZO	ME	D.A.	5114 DEL 08/02/97	Fabbrica Montecatini	9
MOTTA CAMASTRA	ME	D.A.	5484 DEL 04/03/97	Palmento palazzo La Rosa	9
PACE DEL MELA	ME	D.A.	6084 DEL 09/05/97	Ex Baronia Cardone	9

REITANO	ME	D.A.	8325 DEL 23/12/97	Casa Savoca	8
SAVOCA	ME	D.A.	8154 DEL 09/11/98	Frantoio Santa Domenica	9
SANTA LUCIA DEL MELA	ME	D.A.	5649 DEL 19/03/96	Palazzo Basile Vasari	9
PACE DEL MELA	ME	D.A.	5224 DEL 06/11/91	Villino Crimi Giammoro	9
TERME VIGLIATORE	ME	D.A.	7606 DEL 25/10/02	Pozzo e Senia c.da San Biagio	9
TORTORICI	ME	D.A.	8620 DEL 23/12/02	Fondo fotografico Franchina	8
MESSINA	ME	D.A.	5459 DEL 28/03/03	Luntru	9
TORRENOVA	ME	D.A.	5456 DEL 28/03/03	Fabbrica il Filatoio	8
GALATI MAMERTINO	ME	D.A.	1531 DEL 26/07/84	Pastificio	8
LIPARI	ME	Decl.	6968 DEL 11/10/93	Ex carcere loc.tà Castello	
MALFA	ME	Decl.	2071 DEL 28/05/92	N. 7 Edicole votive	
LENI	ME	D.A.	7227 DEL 09/11/00	Fabbricato rurale con frantoio	
LIPARI	ME	D.A.	6975 DEL 11/10/93	Fabbrica pomice loc.tà Acquacalda	
MALFA	ME	D.A.	5052 DEL 11/01/94	Frantoio loc.tà Scalo Galera	
LIPARI - PANAREA	ME	D.A.	2211 DEL 21/09/88	Frantoio loc.tà Galetta degli Zimmari	
SANTA MARINA SALINA	ME	D.A.	1188 DEL 02/06/90	Trappeto loc.tà Pantano	
MALFA	ME	D.A.	5669 DEL 28/05/92	N. 11 Edicole votive	
LIPARI	ME	D.A.	5465 DEL 03/03/97	Calcara c.da Portinenti	
LIPARI - VULCANO	ME	D.A.	7037 DEL 17/10/00	Grotta dei Rossi	
LIPARI - VULCANO	ME	D.A.	6582 DEL 18/06/99	Grotta dell'Allume e Torretta	
LIPARI - STROMBOLI	ME	D.A.	5645 DEL 19/03/96	Mulino a vapore via Pola	
LIPARI - STROMBOLI	ME	D.A.	6406 DEL 26/04/96	Calcara c.da Piscità	
MALFA	ME	D.A.	7041 DEL 17/10/00	Scario di Malfa	